LXXXVIII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 DICEMBRE 1958

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ROSSI, TARGETTI
E BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	4809	SCAGLIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	4810, 4811
Disegno di legge (Deferimento a Commissione)	4831	BERLINGUER	4810
Disegno di legge (Discussione):		ZACCAGNINI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	4811
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, pubblicato nella <i>Gazzetta ufficiale</i> n. 251 del 17 ottobre 1958, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici (649)	4812	DE VITA	4811
PRESIDENTE	4812, 4816, 4818, 4820	AMBROSINI	4811
LUZZATTO	4812, 4817	MAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	4812
BUZZELLI	4818	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
COLITTO	4824	PRESIDENTE	4877, 4891
LAJOLO	4827	DE PASQUALE	4891
CASTAGNO	4833	GIGLIA	4891
CURTI AURELIO	4843	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	4810
SPONZIELLO	4846		
GULLO	4849		
BARDANZELLU	4855		
ADAMOLI	4857		
BONFANTINI	4863		
GUIDI	4865		
NANNUZZI	4871		
Proposte di legge:			
(Annunzio)	4809		
(Deferimento a Commissione)	4831		
Proposte di legge (Svolgimento):			
PRESIDENTE	4810		
MAGLIETTA	4810		

La seduta comincia alle 11.

DE VITA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 6 dicembre 1958.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Aimi, Ballesi, Bersani, Bianchi, Del Giudice, Sinesio e Troisi.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SERVELLO ed altri: « Proroga del termine di entrata in vigore delle norme sulla circo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

lazione stradale approvate con decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1958, n. 956 » (683);

SANTI e NOVELLA: « Estensione delle norme di equo trattamento al personale addetto alle autolinee extraurbane » (684);

BOTTONELLI ed altri: « Esenzione e riduzione dei diritti erariali sugli spettacoli cinematografici » (685);

CACCIATORE ed altri: « Eliminazione di talune sperequazioni retributive in materia di trattamento di quiescenza per il personale dipendente dalle amministrazioni dello Stato » (686);

TROISI: « Modifiche alla legge 6 agosto 1954, n. 603, concernente l'istituzione di una imposta sulle società e modificazioni in materia di imposte indirette sugli affari » (687);

« Modifiche alla legge 26 marzo 1958, n. 425, relativa allo stato giuridico del personale delle ferrovie dello Stato » (688).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Maglietta, Merlin Angelina e Russo Salvatore:

« Concessione di un assegno vitalizio ai vecchi insegnanti non di ruolo esclusi dalla assicurazione I.N.P.S. per raggiunti limiti di età » (117).

L'onorevole Maglietta ha facoltà di svolgerla.

MAGLIETTA. Occorrono poche parole per illustrare la nostra proposta di legge che concerne un numero relativamente basso di persone che si sono venute a trovare in questa stranissima situazione: dopo avere insegnato per lunghissimo tempo, quando si è sistemato il personale insegnante ai fini della previdenza, sono state lasciate fuori da qualsiasi as-

sistenza, assicurazione o assegno di pensione. La nostra proposta di legge trae le mosse dalla risposta ad una interrogazione presentata dall'onorevole Stefano Riccio data dal ministro Paolo Rossi, con la quale il ministro, credo nella più assoluta buona fede, riteneva che fosse stata sistemata per tutti gli insegnanti questa questione. In realtà, dopo un approfondito esame fatto insieme ad un certo numero di interessati, è risultato che esiste ancora in Italia un gruppo di questi valorosi insegnanti i quali non sono riusciti, attraverso le recenti disposizioni, a sistemare la loro posizione assicurativa e previdenziale. Si tratta di una proposta di legge che comporta per lo Stato un onere estremamente basso, onere che andrà rapidamente scomparendo nel giro di alcuni anni, data, purtroppo, l'età degli aventi diritto.

Confido che il Governo, i colleghi, trattandosi di un problema puramente morale ed umano, vorranno dare il loro favorevole assenso all'accoglimento della proposta e che in sede di discussione vorranno approvarla.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Maglietta.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Novella, Santi, Foa, Romagnoli, Brodolini e Berlinguer:

« Assegno vitalizio ai vecchi lavoratori » (165).

BERLINGUER. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. La proposta di legge è quasi identica all'altra presentata nella passata legislatura il 3 giugno 1954 e di cui non è stato possibile esaurire l'iter legislativo. Oggi viene ripresentata con qualche modificazione rispetto alla misura dell'assegno vitalizio in rapporto al rincaro della vita e con altre lievi modifiche sulla procedura da adottarsi.

La iniziativa investe un problema di altissimo significato sociale ed umano, che è anche un problema di attuazione costituzionale; infatti, come i colleghi fanno, l'articolo 38 della Costituzione repubblicana fa obbligo allo Stato di provvedere ai mezzi necessari alla

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

vita per tutti i vecchi e gli invalidi in condizioni di bisogno, a prescindere da qualsiasi versamento di contributi assicurativi.

Quando, in questo o nell'altro ramo del Parlamento, ci occupiamo dei vecchi pensionati, il nostro pensiero corre subito ai pensionati dell'I.N.P.S., i più miseri fra tutti. Ebbene, coloro a cui si riferisce questa proposta di legge, sono molto più poveri dei pensionati della previdenza sociale, perché non hanno nulla, assolutamente nulla; e sono in maggioranza vittime delle massicce evasioni dei datori di lavoro al versamento di contributi assicurativi, avvenute specialmente durante il cessato regime.

Dal 1954 ad oggi vi sono state alcune incoraggianti realizzazioni nelle regioni autonome. Nella regione della Valle d'Aosta si dà già qualche soccorso mensile ai vecchi senza pensione. Qualcosa si è pure fatto nella regione autonoma del Trentino-Alto Adige. In Sicilia, poi, nell'ottobre 1957, è stata approvata una legge regionale proprio per un assegno vitalizio ai vecchi siciliani senza pensione. Nella mia Sardegna vi è una proposta di legge analoga che ha già superato il traguardo della Commissione e che spero possa essere presto approvata. Perciò ci si domanda perché questa stessa realizzazione non debba ottenersi in campo nazionale.

Mi dispenso da ulteriori illustrazioni e mi rimetto alla relazione introduttiva della proposta di legge. Ma desidero aggiungere, alla richiesta di presa in considerazione, anche quella dell'urgenza. So bene che oggi si abbonda nel richiedere l'urgenza, e forse si abusa anche nel concederla. Ma in questo caso vi sono due ragioni che giustificano l'urgenza. La prima è la lunga attesa, dal giugno 1954, di questi poveri vecchi, attraverso la vicenda di illusioni seguite purtroppo da amare delusioni; la seconda è che la proposta riguarda cittadini che hanno superato i 65 anni di età e perciò, nella loro maggioranza, sono destinati purtroppo a scomparire presto, dopo aver trascorso i loro ultimi anni nella più nera miseria. Credo perciò che, qualora la Camera, come è da sperare, voglia deliberare la presa in considerazione della proposta di legge, accorderà anche l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ZACCAGNINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Novella-Berlinguer.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La terza proposta di legge è quella di iniziativa del deputato De Vita:

« Erezione in Marsala del monumento celebrativo dello sbarco dei Mille » (92).

L'onorevole De Vita ha facoltà di svolgerla.

DE VITA. A Marsala, città da dove si iniziò il grande passo per arrivare all'unità d'Italia, non esiste ancora alcun segno tangibile che possa testimoniare e tramandare la memoria dello storico sbarco. È stata sempre legittima aspirazione di Marsala avere e custodire un monumento ai Mille, ma molteplici circostanze ne hanno finora impedito la realizzazione.

Con la presente proposta di legge, che mi onoro sottoporre alla Camera per la presa in considerazione, si intende affermare che la erezione del monumento ai Mille in Marsala, nella ricorrenza del primo centenario della epica spedizione, costituisce l'adempimento di un dovere nazionale.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge De Vita.

(È approvata).

La quarta proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Bertoldi, Ambrosini e Albarello:

« Estensione ai dipendenti pubblici della provincia di Verona dei benefici previsti dagli articoli 5 e 6 del decreto presidenziale 17 agosto 1955, n. 767, dettante norme sul conglobamento parziale del trattamento economico dei dipendenti statali » (127).

AMBROSINI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. Questa proposta di legge mira ad estendere ai dipendenti pubblici della provincia di Verona alcuni benefici concernenti il conglobamento parziale del trattamento economico. Vi sono motivi validi ed

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

un precedente giuridico che la giustificano. Il precedente giuridico è costituito dal decreto presidenziale 17 agosto 1955, n. 767, il quale, al penultimo comma dell'articolo 5, prevede un trattamento speciale per i dipendenti pubblici delle province di Gorizia, Udine e Trieste circa l'assegnamento di sede e l'aggiunta di famiglia; per tale aspetto, le città nominate vengono equiparate a quelle con almeno 800 mila abitanti. Se questo trattamento viene concesso ai dipendenti pubblici di Gorizia, Udine e Trieste, non si vede la ragione per la quale non debba essere esteso anche a quelli di Verona.

Infatti, a Verona (e qui veniamo agli aspetti economici e sociali del problema) stazionano, dal 1955, civili e militari statunitensi con le loro famiglie (per l'esattezza, 700 famiglie); ha sede in Verona il comando delle truppe della N.A.T.O. del sud-Europa; a questi militari e civili statunitensi viene corrisposto un assegno speciale che arriva fino a 50 mila lire al mese. È agevole comprendere come ciò influisca sull'andamento del costo della vita, specie per quanto riguarda le abitazioni, tanto più che Verona è una città che ha molto sofferto per la guerra: circa 8 mila vani distrutti e 80 mila seriamente danneggiati.

La documentazione che noi porteremo quando la presente proposta di legge verrà discussa in Commissione tenderà a dimostrare appunto che la presenza di civili e militari statunitensi ha influito notevolmente sul costo generale della vita (il quale a Verona è notoriamente superiore alla media nazionale), sia per quel che riguarda i fitti, sia per quanto concerne il rincaro di alcuni generi di vestiario, di alimentazione, ecc.

Non mi dilungherò su questi aspetti perché ciò verrà fatto in seno all'apposita Commissione.

Per quanto attiene agli oneri derivanti dall'entrata in vigore della presente proposta di legge — la quale prevede che il trattamento di cui agli articoli 5 e 6 del decreto presidenziale 17 agosto 1955, n. 767, venga esteso ai dipendenti pubblici della provincia di Verona a partire dall'ottobre 1955, per evidenti motivi di giustizia — si farà fronte con gli stanziamenti previsti al capitolo n. 493 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro.

Un'ultima considerazione mi sia permessa: poiché analoga proposta di legge è stata svolta, giorni or sono, alla Camera, concernente i dipendenti pubblici di Vicenza, e per essa è stata concessa l'urgenza, mi permetto di

chiedere anche per la presente proposta di legge l'urgenza, che dovrebbe essere concessa *a fortiori* in quanto, per Verona, i motivi che convalidano la proposta sono molto più accentuati.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bertoldi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge ora prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, pubblicato nella Gazzetta ufficiale n. 251 del 17 ottobre 1958, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici (649).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* n. 251 del 17 ottobre 1958, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici.

LUZZATTO. Chiedo di parlare per una pregiudiziale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la questione pregiudiziale che sottopongo alla Camera, a norma dell'articolo 89 del nostro regolamento, è quella che della conversione in legge del decreto-legge che ora abbiamo all'esame non s'abbia a discutere, come dice il nostro regolamento: non si debba e non si possa discutere poiché preventivamente si debba da parte della Camera, a mio sommesso giudizio, giudicare se il decreto-legge rientri o meno nell'ambito delle facoltà che la Costituzione attribuisce al Governo di emanare provvedimenti provvisori aventi forza di legge. Poiché, se nell'ambito di tale facoltà il decreto-legge che noi abbiamo di fronte non rientra, non vi è luogo a discutere nel

merito e ad esprimere apprezzamento in favore o contro ciascuna delle sue disposizioni, poiché le disposizioni stesse dalla Camera non potrebbero essere nel merito esaminate.

Perché pongo, onorevole Presidente, la questione come pregiudiziale? Perché ritengo indispensabile siano tenuti separati e distinti i due ordini di questioni che da questo decreto-legge sono posti: le questioni cioè attinenti all'uso del decreto-legge in un caso come questo, le questioni attinenti alle norme per ciò che esse sono e per ciò che esse dispongono. Non entrerà nell'esame del decreto-legge, dei suoi articoli, degli emendamenti che il Senato vi ha apportato. Mi limiterò alla prima questione, la questione di legittimità costituzionale, già altre volte in questa Camera posta sempre nella forma della questione pregiudiziale a norma dell'articolo 89.

La questione dell'uso dei decreti-legge è una questione di fondamentale importanza. L'uso o l'abuso della facoltà legislativa da parte del Governo comporta sul piano delle istituzioni non un eccesso, ma quello che gli amministrativisti chiamano uno straripamento di potere, cioè l'uscire da parte dell'esecutivo dai compiti che gli sono istituzionalmente propri per invadere il settore del legislativo. Politicamente — ed è di questione politica che dobbiamo parlare, perché l'articolo 77 della Costituzione dice che in casi straordinari di necessità e di urgenza il Governo può adottare provvedimenti provvisori aventi forza di legge sotto la propria responsabilità: siamo di fronte quindi ad una questione di responsabilità politica del Governo — la questione dei decreti-legge è questione fondamentale di democrazia e questione fondamentale del nostro ordinamento costituzionale.

Credo sia superfluo ricordare agli onorevoli colleghi, superfluo nel nostro Parlamento ricordare che cosa sempre ha significato nel nostro e negli altri paesi l'uso e l'abuso da parte dell'esecutivo di facoltà legislative eccezionali. Abbiamo di fronte a noi, recentissimo, l'esempio francese: per instaurare il nuovo regime si è ricorso alla facoltà legislativa attribuita all'esecutivo. Abbiamo dietro di noi, ed è ben vivo nella memoria, il precedente del regime fascista che, come primo suo atto, richiese, come si disse, i pieni poteri, cioè in buona sostanza richiese la facoltà di usare, mediante il decreto-legge, delle facoltà legislative del Parlamento. Sappiamo come secondo lo statuto albertino fosse controversa la materia dei decreti-legge ed in realtà ne sia stato assai largo a più riprese l'uso. Sappiamo anche tutti — dagli albori del

regime fascista si pose la questione anche in sede giurisdizionale — che vi fu un periodo, non breve e non trascurabile per il valore delle motivazioni addotte, nel quale la Suprema Corte di cassazione pronunciò anche in merito al sindacato di legittimità, o di illegittimità in questo caso, dei decreti.

Non solo chiese pieni poteri il fascismo nel 1922 e li esercitò sino al 31 dicembre 1923, ma più tardi fu una delle sue prime cure quella di regolare con legge la facoltà del Governo di emanare norme legislative: alludo alla legge 31 gennaio 1926, n. 100, di cui ben conosciamo l'importanza.

Ora, noi ci troviamo di fronte al problema posto in termini diversi: non si chiede da parte del Governo la facoltà di emanare norme legislative: il Governo se la prende senz'altro. Credo che questo sia ancora più grave e richieda il sindacato della Camera su questo punto, prima ancora di passare all'esame del contenuto del decreto-legge oggi in esame.

Perché solleviamo questa questione oggi a fronte di questo decreto? Perché esso ce la pone in termini nuovi. Alla Costituente la questione dei decreti-legge fu posta e discussa in modo chiaramente restrittivo. La Commissione che aveva l'incarico di elaborare il testo della Costituzione, aveva ritenuto di escludere ogni competenza legislativa del Governo che non fosse quella delegata. Successivamente si ritenne di non poter escludere che in alcuni casi e per taluni tipi di provvedimenti legislativi al Governo tale facoltà fosse attribuita, alla condizione, posta nella Costituzione, della presentazione immediata del provvedimento al Parlamento, anche nel caso in cui non sedessero le Camere, in tal caso appositamente convocate, e della conversione in legge entro un termine assai breve.

La Costituzione tuttavia non specificò il proprio intendimento di restringere entro limiti ben precisi la facoltà legislativa del Governo con una norma positiva espressa, che li definisse in modo che risultasse chiaramente il limite invalicabile del decreto-legge: è vero. Sarebbe stato estremamente difficile farlo, poiché, trattandosi di provvedimenti di carattere eccezionale di necessità e di urgenza, non si vede come essi avrebbero potuto essere altrimenti definiti.

Tuttavia, fu chiaro l'intendimento della Costituente di ammettere questa facoltà per quei casi nei quali difficilmente potrebbe farsene a meno. E sono i casi, ben noti nella pratica legislativa non solo del nostro, ma anche di altri paesi, nei quali la discussione, il ritardo, anche brevissimo, necessariamente de-

terminato dal dibattito nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, potrebbero produrre effetti che altererebbero il risultato del provvedimento che si ritiene essenziale. Questo è proprio, in particolare, della materia fiscale, e di quella parte della materia fiscale che si suole regolare con i cosiddetti decreti-catenaccio, ad evitare manovre speculative di privati che potrebbero frustrare le previsioni dell'erario quanto alle entrate che esso si ripromette, o determinare ripercussioni sfavorevoli sull'andamento della vita economica del paese. Ed è questo il caso classico dei decreti-legge, è questo il caso indiscusso.

Vi è poi una seconda categoria di decreti la cui necessità difficilmente da parte di chicchessia si potrebbe contestare: mi riferisco ai decreti-legge emanati in situazioni improvvise di emergenza, di calamità naturali, che purtroppo si sono prodotte in questi anni a più riprese. A fronte dell'alluvione del Polesine o di altre simili circostanze, che non possa, che non debba il Governo adottare immediatamente i provvedimenti che sono indispensabili per le situazioni di emergenza manifestatesi, evidentemente nessuno penserebbe di affermarlo.

Vi è infine un terzo caso che si è presentato in questo decennio e che non desta dubbi: è il caso delle scadenze legislative. In realtà il caso, che si è più volte determinato in questi anni, delle scadenze legislative, costituisce in sé un monito al Parlamento. Potrebbe il Parlamento, con la propria attività legislativa, prevenire le scadenze e disporre tempestivamente. Ma, ove ciò non accada, è manifesto che alla scadenza di un provvedimento precedente, mentre si stia discutendo d'un provvedimento di normazione permanente successivo, si renda opportuno un provvedimento — in questo caso veramente provvisorio, come dice l'articolo 77 della Costituzione — che salvi i termini ed eviti dannose discontinuità. Anche di questo caso si sono avuti più esempi concreti in questi anni.

Tuttavia, anche in queste materie, dei decreti si è fatto uso assai largo e si fa uso crescente. Il che non è senza preoccupazioni per noi.

Dal 1948 (è inutile risalire più indietro, perché era diversa la posizione costituzionale) al 1953, durante la prima legislatura repubblicana, vennero emanati dal Governo e sottoposti alla Camera 28 decreti (anzi 29: ma uno di essi fu dal Governo medesimo ritirato). Furono quindi 28 i decreti che vennero in 5 anni sottoposti al Parlamento e convertiti in legge.

Di questi, la grande maggioranza erano provvedimenti fiscali con carattere di catenaccio, sui quali non v'è discussione quanto all'uso del decreto. Vi erano anche alcuni provvedimenti diversi, ma che a quelli si ricollegavano, come, per esempio, il decreto 8 gennaio 1951, mentre soltanto altri 3 dei 28 provvedimenti avevano un carattere diverso e 2 di essi avevano appunto quel riferimento alle scadenze di cui prima parlavo. L'un di essi aveva riferimento al fondo per il finanziamento dell'industria meccanica, cioè pur esso connesso alla materia finanziaria.

La seconda legislatura (altro quinquennio) ebbe già un andamento un po' più preoccupante in questa materia: i 28 decreti della prima divennero 61 nella seconda. I casi di scadenze che si erano lasciate sopravvenire senza legiferare a tempo si accrebbero. Si ebbero numerosi provvedimenti di emergenza per calamità naturali, che purtroppo si dovettero adottare in questo periodo. Tuttavia non si andò mai, malgrado il numero assai elevato dei 61 decreti, al di fuori di quella materia che chiaramente rientra nell'articolo 77 della Costituzione: e non è necessario perciò esaminare uno ad uno i non molti decreti non fiscali che si ebbero in questo periodo.

Ora siamo alla terza legislatura e l'onorevole Fanfani, sabato scorso, ci ha detto che era ingiusto attribuirgli l'abuso dei decreti, dato che soltanto 6 ne aveva emanati. Ma 6 in 4 mesi vuol dire che siamo di fronte a un andamento uniformemente accelerato: 28 nella prima legislatura, 61 nella seconda, 90 (se si continua così) nella terza: poiché 6 in 4 mesi vorrebbe dire 18 all'anno e 90 in 5 anni.

La questione del numero potrebbe essere di minor rilievo: ci mette per altro sull'avviso. La questione sostanziale che noi oggi poniamo è quella della natura: per la prima volta ora ci si propone con un decreto di regolare in modo organico materia attinente alle istituzioni.

Lasciamo stare anche la questione dell'urgenza. A nostro avviso, l'urgenza qui non sussiste. Ma dell'urgenza e dell'apprezzamento dell'urgenza si potrebbe discutere. Quello che, a nostro avviso, invece, è chiaro e non può essere contraddetto, è che il criterio dell'urgenza di un provvedimento provvisorio — come lo definisce l'articolo 77 della Costituzione — non può andare di pari passo con una legge organica che regola una materia sistematicamente ordinata da leggi di altro tempo, toccando questioni di carattere istituzionale, quali sono le competenze dei comuni e delle regioni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

Ecco perché, signor Presidente, noi poniamo questa questione come questione pregiudiziale e chiediamo che la Camera, indipendentemente dal contenuto di questo decreto, che la Camera stessa potrebbe modificare con altri suoi emendamenti, dica che per decreto non si possono limitare le competenze e le funzioni dei comuni, dica che per decreto non si può entrare a disporre in quelle materie che la Costituzione riserva alle regioni, e a cui le regioni normalmente in sede amministrativa provvedono attraverso i comuni, secondo il disposto della Costituzione.

Non ci si dica che le regioni ancora non vi sono, poiché una inadempienza non sarebbe giustificazione di altra violazione della Costituzione; e perché le regioni intanto vi sono nelle quattro regioni a statuto speciale, che pure hanno questa competenza: anzi, nella regione Trentino-Alto Adige, non l'ha il consiglio regionale, ma l'hanno i consigli provinciali nell'ambito della regione.

Ora, con il decreto che noi abbiamo in esame si sminuiscono le competenze dei comuni. E i comuni (non lo erano nello statuto albertino) sono nella Costituzione attuale e vigente enti istituzionali: parte dell'ordinamento statale disposto dalla Costituzione, che ai comuni attribuisce autonomia e ambito di competenze che, a nostro avviso, può essere con legge modificato, non mai con decreto.

Entra questo decreto inoltre nella materia della municipalizzazione, che è pure essa materia organicamente regolata da leggi anteriori, sulla quale oggi è da più parti, e dalla nostra in ispecie, ritenuta opportuna una nuova regolazione organica, ma attraverso legge.

Non ci si dica che il decreto, una volta convertito in legge, legge è come le altre leggi.

Vi fu un accenno in tal senso nelle dichiarazioni che sabato scorso fece in questa Camera il Presidente del Consiglio, e fu un accenno estremamente grave. Parve da quello accenno che l'onorevole Presidente del Consiglio intendesse che il sistema dei decreti-legge è uno dei sistemi con i quali il Governo partecipa all'attività legislativa del Parlamento ed anzi la sollecita; e quindi sia un mezzo che merita premio per l'attivismo così dimostrato, perché a questo modo il Governo sollecita le Camere, le costringe a fare più presto.

Signor Presidente, noi crediamo che le funzioni del Parlamento debbano essere gelosamente custodite. Il Parlamento non ha bisogno di essere sollecitato dal Governo a que-

sto modo. È vero che il Parlamento potrebbe in modo assai più sollecito, molte volte, adempiere ai propri compiti legislativi e, se responsabilità di ciò vi è, essa è della maggioranza, che troppo sovente ritarda e rinvia. Spetta al Parlamento e alla sua maggioranza sollecitare i propri lavori quando ciò si ritenga opportuno: non al Governo porre la Camera di fronte al fatto compiuto per costringerla in questo modo a seguire binari obbligati.

Sei decreti-legge, dunque, nei primi quattro mesi della sua attività, sono stati presentati per la conversione al Parlamento e sabato scorso il Presidente del Consiglio sembrava voler dire che quasi il Parlamento non si sia accorto di averne approvati già tre. Ce ne siamo accorti, e come! Essi, però, erano decreti di altra natura, decreti cioè che non incontravano, in quanto tali, nessuna obiezione da parte nostra: obiezioni, se mai, nel merito, non nella forma. Ma ora ci troviamo di fronte ad un caso assai diverso. I tre provvedimenti anteriori di cui si parla sono di natura differente, rientrano in quei casi cui ho fatto cenno prima. E precisamente: un provvedimento sulla distillazione dello spirito da vino, che ha aperta attinenza con la materia fiscale; l'imposta erariale sui consumi di energia elettrica nell'Italia meridionale ed insulare: materia fiscale; la proroga delle norme sulla cinematografia, un decreto-legge malauguratamente dovuto al ritardo dell'attività legislativa, non essendo stato possibile approvare, prima dello scioglimento della seconda legislatura, la nuova legge, essendo i lavori di questa Camera giunti, ma tardivamente, al compimento: caso di scadenza legislativa, cui la Camera, forse con una certa imprevidenza, si è esposta.

Quando il Governo presentò poi tre decreti-legge di altra natura, trovò un diverso accoglimento, tanto è vero che uno di essi fu respinto, un altro profondamente emendato, ed oggi ci troviamo di fronte al sesto decreto-legge che per la verità si presenta come il più indicativo e significativo tra quelli presentati da questo Governo. Esso reca i caratteri di un nuovo stile, di un nuovo modo, di un nuovo tentativo di cui dobbiamo denunciare i pericoli. Si comincia sempre da qui: dalla usurpazione delle competenze del Parlamento da parte del Governo. Ed è compito nostro — non soltanto compito di una parte di noi, ma di tutto il Parlamento — porre il fermo al primo passo senza aspettare il secondo.

Ogni passo avanti che da parte del Governo si facesse su questa brutta strada renderebbe assai più difficile la nostra azione di tutela e

salvaguardia delle istituzioni democratiche e delle prerogative costituzionali.

Perciò, noi chiediamo che la Camera delibere su questo punto: cioè se sia ammissibile o meno che il Governo legiferi in questa materia, la quale esorbita dalle necessità particolari e peculiari dei decreti-legge; e che il Parlamento decida se sia compatibile con l'articolo 77 che il Governo legiferi in materie attinenti alle istituzioni.

Né ci si dica che il Governo abbia emanato il decreto-legge sotto l'imperio dell'urgenza per il crescere dei prezzi, i quali crescevano non soltanto a causa della struttura dei mercati; né perché in questo settore qualche cosa all'improvviso si fosse da ultimo manifestata. Non ci si dica, inoltre, che la legittimità del decreto-legge derivava dalla prova fatta di talune contrazioni di prezzi: di ciò non voglio discutere perché non intendo entrare nel merito; credo che si debba riconoscere — come è stato riconosciuto da molte parti — che se qualche movimento nei prezzi si è avuto in questo periodo, esso non è dovuto a norme di legge operanti, perché norme come queste non sono operanti da un giorno all'altro, ma eventualmente all'effetto psicologico di un nuovo indirizzo proposto; ciò contraddice la ragione di agire attraverso il decreto-legge, perché l'effetto psicologico si sarebbe ugualmente ottenuto con un disegno di legge governativo presentato al Parlamento, attraverso il quale si fosse mostrato l'indirizzo che in questa materia si intende seguire.

La verità è che ci troviamo di fronte alla prova provata di un intendimento governativo essenzialmente antidemocratico. Noi abbiamo discusso e la maggioranza ha votato sabato scorso la fiducia. Ma su questa questione occorre nuovamente discutere oggi, perché la materia che ce ne offre occasione implica una importante questione di principio, una questione di vita del Parlamento. Se noi consentiamo che sia solo il Governo giudice, a proprio libito, delle proprie facoltà legislative, se consentiamo che il Governo persegua in questo indirizzo di fare l'uso che più gli talenta di facoltà legislative che la Costituzione non gli dà, noi ratifichiamo un andazzo del quale, al contrario, dobbiamo denunciare la pericolosità. Se ciò non facessimo, ci assumeremmo una pesante responsabilità.

Da più segni noi vediamo nell'indirizzo governativo, nel vostro indirizzo, colleghi della maggioranza, un andamento verso forme involutive che si allontanano dalla Costituzione, ben lungi dall'attuare, si allontanano dalla vita democratica del paese.

Questo decreto legge, a nostro giudizio, è un elemento concreto nel quale questo indirizzo si esplica; ed è per ciò che noi riteniamo che in questa occasione la Camera debba dire una parola ferma, perché tutta la Camera, in tutti i suoi settori, è tenuta a tutelare i propri compiti e le proprie prerogative, che non sono i compiti e le prerogative dell'esecutivo. A un Governo che manifesta la volontà di esercitare una pienezza di poteri, oltre i limiti segnati dalla Costituzione, invadendo il campo assegnato al legislativo, a un Governo che accenna a volere assumere per sé la totalità delle attività, e dimostra di farne uso e di agire secondo un indirizzo che corrisponde a determinati interessi particolari e non a quelli della generalità del paese, noi dobbiamo opporre il nostro ammonimento. Diciamo di no, onorevoli colleghi, all'abuso dei decreti; rivendichiamo la funzione del Parlamento; tuteliamo la Costituzione e l'attribuzione a ciascun organo dello Stato dei poteri che la Costituzione gli conferisce!

Perciò, signor Presidente, io le chiedo di sottoporre al voto della Camera il seguente ordine del giorno, che in via pregiudiziale dichiara la incostituzionalità del decreto-legge che ci è sottoposto:

« La Camera,

ritenendo che il decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, non rientri nell'ambito delle facoltà del Governo di adottare provvedimenti provvisori con forza di legge, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, sia per l'oggetto delle norme adottate, sia per il loro carattere e le loro disposizioni; che quindi il decreto stesso sia viziato di illegittimità costituzionale; e che della sua conversione in legge, pertanto, secondo l'articolo 89 del regolamento, non si abbia a discutere, passa all'ordine del giorno ».

PRESIDENTE. Onorevole Luzzatto, come le ho già detto allorché ha avuto la cortesia di informarmi della sua intenzione, ella pone una questione di estrema delicatezza, di cui ha fornito una motivazione chiara e assai acuta.

Io debbo porre il problema su una base diversa, ed osservare, in via preliminare, che la eccezione di incostituzionalità, che ella ha voluto far rientrare tra le questioni pregiudiziali, fu già in passato veduta come questione incidentale a se stante, ma non ha mai avuto una propria disciplina.

Vorrei, quindi, porre il problema non in termini astratti, cioè di ammissibilità o meno di una pregiudiziale costituzionale (tanto più

che la intera questione sarà opportuno sottoporre all'esame della Giunta del regolamento, oltreché, per i principî di carattere generale, della Commissione per gli affari costituzionali), ma in termini concreti, relativamente all'oggetto specifico della discussione, ossia alla conversione o non conversione del decreto-legge; restando per altro chiaro che, seguendo sia l'una sia l'altra strada, sul modo di votare l'ordine del giorno la Camera avrà in ogni caso la possibilità di adottare qualunque sistema di votazione.

Il decreto-legge, come è noto, ha una sua particolare struttura sulla quale non posso esprimere un giudizio, così come non voglio e non debbo entrare nel merito dell'uso che il Governo può fare della sua facoltà di emettere decreti-legge. Sta di fatto che è nella natura del decreto-legge di entrare subito in vigore, mentre la Costituzione, per garantire l'intervento del Parlamento, prescrive che esso sia presentato immediatamente alle Camere per la conversione e da esse convertito o meno entro un termine molto ristretto. L'articolo 77 della Costituzione è, a questo proposito, molto significativo, quando dice che il Governo adotta i decreti-legge « sotto la sua responsabilità ».

La formula non ha soltanto un valore negativo, in quanto esclude la responsabilità del Capo dello Stato (che partecipa alla formazione del decreto-legge), in omaggio al principio costituzionale secondo cui è il Governo che ha la responsabilità politica degli atti del Capo dello Stato; ma ha anche un valore positivo, nel senso che il Governo risponde politicamente in Parlamento della esattezza o meno del suo giudizio circa la presenza o meno delle condizioni che legittimano l'emanazione del decreto-legge. E della responsabilità politica il Governo può essere investito nella stessa sede della conversione o anche in altra sede, come è avvenuto nel recente dibattito sulle dichiarazioni del Governo.

Ma, di fronte a questa facoltà del Parlamento di giudicare la legittimità o meno dell'operato del Governo, che mira appunto ad impedire abusi o « eccessi di potere » (come ella, onorevole Luzzatto, diceva con fine espressione giuridica) da parte del Governo nell'esercizio di un potere accordatogli dalla Costituzione, vi è un altro dato da considerare, e cioè che la Camera, dopo l'emanazione di un decreto-legge, si trova di fronte ad un obbligo costituzionale chiaro e preciso: deve, cioè, convertire, o convertire con modificazioni, o non convertire, entro 60 giorni. Obbligo costituzionale il cui adempimento non ritengo possa

essere evitato, come nel caso della questione pregiudiziale, né genericamente sospeso, come nel caso della questione sospensiva.

La necessità di una manifestazione chiara, esplicita, inequivocabile, è del resto confermata dalla considerazione che la Costituzione stabilisce che, dal momento in cui non si converte, il decreto-legge cessa di avere vigore, e che il Parlamento può, in sede di mancata conversione (e in tal caso il provvedimento avrebbe la forma di una legge), o anche successivamente, con legge separata, disciplinare i rapporti giuridici che siano già stati posti in essere dall'entrata in vigore del decreto-legge non convertito.

In definitiva, che la motivazione da lei, onorevole Luzzatto, posta a base del suo ordine del giorno, si possa porre come causa determinante per la quale una parte della Camera non vuole convertire il decreto-legge, nessuno pensa di negarlo, tanto più che fu fatto anche altra volta. Ma non si può mettere in questo momento in votazione una pregiudiziale, perché non è una pregiudiziale per la quale « di un dato argomento non si abbia a discutere », ma una pregiudiziale che dovrebbe significare la non conversione; ma la non conversione equivale per lo meno al non passaggio agli articoli, il che configura un problema che si pone alla fine della discussione generale.

Ritengo, pertanto, di non poter dar corso alla questione pregiudiziale, mentre la pregherei, onorevole Luzzatto, di non fare appello alla Camera, sia per lasciare impregiudicato il problema generale, sia per consentire lo svolgimento della discussione generale, che si concluderà con la votazione della proposta di non conversione da lei o da altri eventualmente avanzata, la cui motivazione, ripeto, può essere anche esclusivamente quella da lei testè esposta.

LUZZATTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Credo che la motivazione che ella ha dato non possa essere accettata, ed ella mi vorrà scusare per quanto dirò.

Mi permetta di ritenere che il regolamento della Camera, quando all'articolo 89 prevede la pregiudiziale, non prevede che questa, per determinate materie, non possa essere presentata. La conversione dei decreti-legge, per il nostro regolamento o per norma costituzionale, non è sottratta alle norme generali della discussione e della votazione: e nelle norme vi è la pregiudiziale, come la sospensiva. Tra l'altro, l'articolo 90, che segue l'89, non prevede una accoglibilità o meno della pregiudiziale.

ziale o della sospensiva; all'articolo 89 si dice che quando sono poste, non si può procedere...

PRESIDENTE. Mi consenta un rilievo. Per esempio, dopo la pregiudiziale, l'articolo 89 prevede la sospensiva. Come si può per una conversione ammettere la sospensiva generica?

LUZZATTO. Questa questione della sospensiva ha un precedente recente in cui proprio la sospensiva è stata votata.

PRESIDENTE. Nell'ambito dei termini costituzionali.

LUZZATTO. Questo per dire che, anche in materia di conversione, la sospensiva esiste. E, come esiste la sospensiva, esiste la pregiudiziale, che equivale alla non conversione, perché, quando la Camera votasse che di una conversione non si abbia a discutere, cioè rifiutasse definitivamente la discussione del disegno di legge di conversione, evidentemente rifiuterebbe la conversione.

Di conseguenza, non vediamo quali norme regolamentari o quali possibilità si oppongano a una pregiudiziale, quando essa sia posta.

Ella sa, signor Presidente, che noi abbiamo sempre seguito e cercheremo di seguire una linea di deferenza verso la Presidenza, che ha la funzione di tutelare tutta la Camera. Se ella, signor Presidente, mi dà torto, preferisco ammettere il mio torto che non ricorrere al sistema della votazione e della maggioranza, quando ritengo che spetti proprio al Presidente assumere certe responsabilità che possano divergere dal voto della maggioranza, specie quando si tratti della tutela delle minoranze e del rispetto del regolamento.

Perciò non faccio ricorso alla Camera contro la sua decisione. Soltanto, le chiedo questo.

In primo luogo, che non si stabilisca — ed ella stesso lo ha dichiarato — un precedente che, in materia di conversione, non si possano proporre pregiudiziali; non si stabilisca, in secondo luogo, questo precedente per la ammissibilità delle pregiudiziali in generale e per l'ammissibilità della pregiudiziale di anticostituzionalità in particolare.

Se ella ritiene preferibile che si svolga la discussione e che alla fine si voti, non ho difficoltà ad aderire alla sua proposta, nel senso di trasformare la formula della pregiudiziale in quella del non passaggio agli articoli, cioè del rifiuto alla conversione prima che si passi all'esame degli articoli.

Inoltre, signor Presidente, quando io mi riferisco all'oggetto, mi riferisco a un qualche cosa che tutti gli emendamenti del mondo non possono cambiare, perché l'oggetto di un de-

creto è quello che è: si potranno cambiare le norme, modificarle, ma l'oggetto resta.

Qui si tratta proprio di una questione attinente all'oggetto. Ritengo che la Camera debba affermare che su oggetto come questo non si possano dettare norme aventi valore di legge con lo strumento del decreto-legge. Questo è ciò che propongo. E tale proposta mantengo perché la ritengo giusta, ritenendo che la Camera su essa si debba pronunciare. Se ella, signor Presidente, ritiene che questa pronuncia debba aversi al termine della discussione, da parte mia non muovo obiezioni.

PRESIDENTE. La ringrazio non tanto per la cortesia delle sue dichiarazioni, quanto per l'affermazione che ella ha voluto fare che, in alcune situazioni, il Presidente della Camera deve assumere le sue responsabilità. La Camera sa che questo ho fatto già in altre occasioni, nelle quali rimettersi all'Assemblea sarebbe stato, più che un atto di deferenza, un accorgimento non sempre lodevole.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Buzzelli. Ne ha facoltà.

BUZZELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo d'accordo sul modo in cui il signor Presidente ha posto la questione, che è stata qui sollevata dal collega, onorevole Luzzatto, questione che nel fondo noi condividiamo, in quanto siamo anche noi convinti della incostituzionalità, della illegittimità costituzionale del decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, che qui ci accingiamo a discutere per la conversione. Riteniamo che sia giusto che si apra un dibattito su questa questione e che un voto venga, alla fine, sul non passaggio agli articoli o sulla non conversione del decreto stesso.

Se noi potessimo per un solo istante tornare al clima e alle note di dibattito che accompagnarono in sede di Assemblea Costituente l'elaborazione e la formazione dei principi essenziali, dei principi-cardine della nostra Costituzione, noi vedremmo subito, onorevoli colleghi, come il modo in cui è stato varato questo decreto-legge, non abbia tenuto conto del rispetto delle norme costituzionali così come allora furono intese e furono votate. Noi ci troviamo in questo primo decennio della Costituzione ancora di fronte alla violazione delle norme costituzionali da parte del Governo che, se usa una fraseologia ricca di promesse e di speranze costituzionali, si porta, invece, a quelle violazioni, con elementi di fatto incontrovertibili, quali quelli che abbiamo oggi dinanzi a noi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

Noi comunisti abbiamo fatto bene a denunciare più volte tutte le violazioni d'ordine costituzionale, al punto di farne un « libro bianco », che ora si arricchisce di un nuovo titolo: il titolo dei decreti-legge ingiustificati che caratterizzano da quattro mesi in qua l'attivismo governativo dell'onorevole Fanfani. Questo di oggi, onorevoli colleghi, è il terzo contrastato decreto-legge dei sei che sono stati presentati in un giro brevissimo di tempo, registrandosi, per buona fortuna del nostro ordinamento costituzionale, censure severissime da parte del Parlamento, che ha già respinto due dei precedenti decreti-legge, riaffermando così la sua esclusiva potestà di legiferare; della quale in questa risorta democrazia non si era mai lasciato privare, eccezion fatta per i decreti-catenaccio, emessi in materia finanziaria, e che hanno ingresso e comprensione, pur con i dovuti rigori, nell'ambito costituzionale; e, se non vado errato, eccezion fatta per un solo decreto-legge, quello del 28 luglio 1955, n. 893, relativo alla negoziazione e alla cessione di valute estere allo Stato: materie queste molto diverse da quella che si è inteso disciplinare col decreto-legge che è oggi in discussione.

Bisogna ricordare, onorevoli colleghi, che allora, in sede di Assemblea Costituente, si parlò molto della legislazione d'urgenza, soprattutto per escluderla, e, solo con cautele precise e non equivoche, si finì per disciplinare questa materia — « eventualità che dovrebbe essere rarissima », come disse l'onorevole Tosato in quella sede — e per disciplinare tutta l'altra della legislazione delegata in genere.

Allora era troppo fresco e immediato davanti a tutti il triste esperimento durato per più di venti anni, nel corso dei quali sistema usuale era stato quello dei pieni poteri, ispirato, come è noto, alla legge 31 gennaio 1926, n. 100, modificata dall'articolo 18 della legge 19 gennaio 1939, n. 129. Il potere esecutivo aveva strappato, per ragioni storiche ormai consolidate e chiare a tutti, una delega generica, assumendo i poteri degli organi legislativi, che, in pratica e anche per la dottrina costituzionale di quel tempo, non esistevano e non funzionavano più.

Qual è stata, onorevoli colleghi, la caratteristica e la portata del regime democratico, che configura il nuovo Stato repubblicano? È stata, soprattutto, quella di stabilire, in un sistema costituzionale rigido, la separazione dei poteri, elevando il Parlamento alla sua naturale funzione e ad una sua effettiva dignità. La regola, che si era verificata co-

stantemente nel ventennio fascista, di esaurire e di svilire il Parlamento con il dominio assoluto ed incontrastato dell'esecutivo, veniva ripudiata e respinta dalla Costituzione antifascista e repubblicana, che imponeva, senza esitazioni, la competenza esclusiva del Parlamento a legiferare. In sostanza, come molto bene ha osservato un illustre costituzionalista, il Balladore Pallieri, la Costituzione vuole che le leggi siano, per quanto possibile, emanate dal Parlamento, al quale ha affidato questa funzione perché l'eserciti direttamente, non perché la passi ad altri; quindi, la delega deve essere fatto raro, dovuto a particolari ed eccezionali circostanze e va, inoltre, contenuta in limiti precisi. Questo è il nostro regime costituzionale; per cui, se le leggi delegate debbono presupporre una autorizzazione del legislativo all'esecutivo, secondo i rigori dell'articolo 76 della Costituzione, che reclama sia fatta « con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti », i decreti-legge debbono presupporre anch'essi una specie di autorizzazione tacita e strettamente condizionata che è nello stato di necessità e di straordinarietà, considerato come fonte di diritto. La necessità, si disse solennemente all'Assemblea Costituente, infrange ogni barriera.

Lo stato di necessità — ricordava il presidente della Commissione dei settantacinque — è un principio generale di diritto; una di quelle norme — possiamo aggiungere noi — cosiddette spontanee, che attengono alla correttezza costituzionale. Per questo i costituzionalisti sono tutti d'accordo nell'interpretare l'articolo 77 della Costituzione; basti dire, con un emerito giurista, che ora fa parte della Corte costituzionale, che il decreto-legge vive in una disciplina assai rigorosa.

Onorevoli colleghi, la Costituzione, in fondo, ha dato ingresso al decreto-legge dopo tante perplessità, ma come eccezione alla regola della esclusiva potestà di legiferare da parte del Parlamento, e lo ha fatto ponendo obblighi inderogabili, quale quello della immediata presentazione del decreto-legge alle Camere che, se in quel momento non sono convocate, debbono essere convocate entro cinque giorni, e l'altro del termine dei sessanta giorni per la conversione.

L'immediato intervento e l'apposita convocazione delle Camere — dichiarava l'onorevole Ruini, presidente della Commissione dei settantacinque, alla Costituente — sono un freno molto sensibile per il Governo, il quale saprà, nell'emettere il decreto-legge, di do-

versi presentare subito al Parlamento per affrontare un giudizio di responsabilità, che è implicito nell'atto di conversione, e nulla vieta che diventi esplicito, ove il decreto-legge risulti ingiustificato ed ispirato a criteri antiliberali e antidemocratici.

La Costituzione ha indicato, dunque, in modo rigoroso il momento in cui è possibile adottare quel provvedimento eccezionale. Quale è questo momento? Lo dice molto bene ancora il Balladore-Pallieri: quando il Governo o per fronteggiare una situazione creata all'improvviso o perché il provvedimento perderebbe molti dei suoi effetti se non fosse preso all'improvviso, si trovi nella necessità di emanare il decreto-legge.

Dice esattamente il professor Mortati, che fu membro autorevole dell'Assemblea Costituente, che deve assolutamente ricorrere il bisogno di provvedere ad esigenze improvvise ed imprevedibili, la cui soddisfazione sia imposta come condizione per la stessa conservazione dello Stato.

Solo questa situazione di fatto abilita l'organo che si trova in condizione di provvedere, a farlo, prescindendo da forme e da limiti. Ci insegnano gli studiosi della scienza penalistica che lo stesso stato di necessità, di cui all'articolo 54 del codice penale, si integra quando vi è l'attualità del pericolo di un danno grave, pericolo non causato e non evitabile.

PRESIDENTE. Come si vede in lei l'animò del penalista! Può immaginare quanta nostalgia determini nel mio animo.

BUZZELLI. La ringrazio, signor Presidente.

Siamo, dunque, davanti al caso di una assunzione improvvisa del potere legislativo in modo condizionato, direttamente da parte del Governo, per effetto della eccezionalità e della straordinarietà della situazione; e siamo davanti al provvedimento provvisorio, che deve anticipare fondatamente la futura legge del Parlamento in sede di conversione.

È troppo evidente, onorevoli colleghi, che, se noi teniamo a mente questi principi essenziali, il decreto-legge in esame è fuori di questo ambito, essendo intervenuto in una materia le cui condizioni erano assai note a tutti e da molto tempo.

Provvedimento provvisorio e previsione fondata. L'articolo 77 della Costituzione, come si sa, non parla più di norme aventi forza di legge, ma di provvedimenti provvisori. La espressione non è casuale, ma voluta, per accentuare il carattere di provvisorietà e della non estendibilità a casi futuri della regola-

mentazione, rigorosamente delimitata al caso concreto ed urgente che si deve fronteggiare. Deve ricorrere la previsione fondata di un sicuro riconoscimento della straordinarietà da parte del Parlamento, quindi una previsione di ordine obiettivo, perché di ordine obiettivo deve essere la straordinarietà. Orbene, onorevoli colleghi, è stato già rilevato fuori di quest'aula che con il presente decreto-legge il Governo ha agito in modo tanto arbitrario da violare perfino il concetto della normale delegazione, perché con l'articolo 8 del decreto esso delega a se stesso la pubblicazione di norme, atte ad organizzare e a disciplinare la materia, che il decreto stesso si riserva, senza una precisazione di limiti di tempo, violando così anche, se fosse possibile, il disposto dell'articolo 76 della Costituzione.

Ed ella, onorevole ministro Bo, ha interpretato questo punto, anche davanti alle eccezioni sollevate in Senato, a modo suo, dovendo difendere il decreto-legge, che è stato presentato dal Governo. Provvedimento provvisorio non significherebbe, secondo lei, temporaneo e transitorio, sicché il decreto può benissimo contenere norme suscettibili di applicazioni per anni (così si legge nel resoconto del Senato), norme destinate ad operare a lungo termine.

Secondo noi la cosa è grave quanto mai, perché una legge di delega non esiste che determini non solo la materia, ma anche il tempo; e tutto questo comporterebbe, in sede di controllo, una irresistibile condanna del provvedimento ed, in caso di conversione, una condanna della legge, configurando per certi aspetti la ipotesi più irrituale e più lata dei pieni poteri. Qui v'è un rigore assoluto da rispettare, che, del resto, si può ricavare anche da quel che accade in caso di conflitto fra la legge-delega ed i successivi decreti legislativi. Per la soluzione del conflitto è sempre la legge-delega che fa testo, perché essa è la legge formale, la legge che è stata emessa dall'apposito organo legislativo. Noi qui siamo davanti ad un assurdo che prevede la violazione di una ipotetica legge-delega che, in realtà, non esiste, trattandosi nel nostro caso di decreto-legge; il quale, fra le tante infrazioni di cui è corredato, reca anche quella di una delega al Governo per tempo indeterminato in una vasta materia, tra l'altro, onorevole Bo, non spettante neppure al Parlamento, ma alla potestà legislativa regionale di ordine esclusivo.

È stato pure rilevato fuori di quest'aula che il Governo avrebbe emanato questo de-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

creto-legge in conformità con i voti contenuti in un ordine del giorno, approvato il 14 ottobre scorso dalla Commissione agricoltura del Senato, con il quale si invitava il Governo a provvedere ad una congrua riforma della disciplina dei mercati generali. E così, è stato anche rilevato che, sulla base dell'articolo 77 della Costituzione, spetterebbe al Governo valutare se la situazione presenti elementi di urgenza e di straordinarietà tali da imporre il ricorso al decreto-legge. Questi argomenti, onorevoli colleghi, o confermano la irrivalenza piena ed assoluta del decreto-legge adottato, o sono frutto di un evidente errore di valutazione: se il Governo aveva avuto sin dal 14 ottobre 1958 l'invito a provvedere in tema di mercati generali, non si è trovato certo di fronte al caso nuovo, eccezionale e straordinario che caratterizza il provvedimento urgente: si trattava di un caso assai noto, che era arrivato al dibattito di una Commissione senatoriale, che era già passato per la stampa, che era stato dibattuto financo in sede di consigli comunali. Vi citerò il caso di un consiglio comunale, che non è certamente l'ultimo d'Italia, il consiglio comunale della città capoluogo della mia circoscrizione, Milano, dove — e questo è stato detto dopo la emanazione del decreto — il 30 ottobre 1958, in pubblica seduta, l'assessore all'annona, il socialdemocratico Giuseppe Spalla, nel pronunciarsi contro il decreto ricordava la notorietà della situazione ed esclamava: « Non si è ritenuto di prendere nessun provvedimento », riferendosi a tempo anteriore, e di molto, a quello in cui il decreto-legge è stato adottato dal Governo.

Quell'ordine del giorno, dunque, onorevole ministro, non fa un buon servizio alle tesi governative; esso dimostra validamente che il Governo, a corto di elementi che possano sorreggere una legislazione di urgenza, si è spinto arbitrariamente fino al decreto-legge, confidando nella sua maggioranza: quella maggioranza che è stata verificata e registrata proprio in questi ultimi giorni!

Né, d'altra parte, quell'ordine del giorno può avere altro valore all'infuori di questa indicazione, perché, se anche è stato votato da una Commissione senatoriale, non arriveremo certamente a dare concretezza ai sogni, cioè a dire che esso abbia i crismi per delegare; ogni richiamo all'ordine del giorno vale solo per scoprire la carenza di straordinarietà e di eccezionalità!

Ma l'altra osservazione, secondo cui il giudice della straordinarietà del caso di urgenza e di necessità sarebbe il Governo, è indub-

biamente pericolosa ed infondata anch'essa. Se fosse così, cadrebbe tutto il regime costituzionale, ed il Parlamento tornerebbe ad essere l'organo che pone lo spolverino sugli atti governativi. L'atto di conversione, al quale siamo chiamati, diventerebbe una pura e semplice verifica di ordine formale e si arresterebbe a stabilire se rispettata fu la presentazione del decreto-legge immediatamente alle Camere, se le Camere si convocano nei 5 giorni e se nei 60 giorni fu fatta oppure no la conversione in legge. Ma ben sappiamo che non è così; e lo desumiamo anche da un solo elemento — non ne citerò altri, ne ricorderò uno solo —: la Costituente ha detto chiaramente che, se il decreto-legge non è convertito, esso perde la sua efficacia *ex tunc* e non *ex nunc*; è come se il decreto-legge non fosse mai venuto in essere.

Devono esistere presupposti in fatto di urgenza e di necessità, e codesta esigenza deve scaturire da un giudizio obiettivo. Per questo il Governo, quando fa ricorso al decreto-legge, deve avere chiara la previsione fondata — come ho detto prima — della conversione, poggiandola su dati obiettivi, reali, che possono essere toccati con mano, che non possono sfuggire ad un giudizio serio e ponderato delle cose. Ed è pericolosa una posizione diversa da questa perché esautorerebbe del tutto il Parlamento che, solo in via di eccezione, cede, e sotto condizioni delimitate, i suoi poteri legislativi all'esecutivo.

Ora, onorevole ministro Bo, al Senato ella ha detto che è un problema soltanto di fatto. Però, ha aggiunto che « il decreto, destinato a portare una nuova disciplina nei mercati generali, è uno di quelli che per la loro sostanza e per il loro scopo fondamentale comportano per l'appunto una necessità di prontezza e di rapidità, concretano cioè non soltanto la necessità ma anche l'urgenza, in quanto provvedimenti di questo tipo sono destinati per la loro natura ad urtare contro interessi tradizionali, legati a tutta una serie di strutture preesistenti, per cui l'inevitabile decorso del tempo per l'approvazione della legge potrebbe far sì (cioè, giudizio di probabilità) che nel frattempo i portatori di tali interessi non sempre legittimi avessero già messo in essere una serie di misure atte a far cadere praticamente nel nulla la legge ».

Ed ella ha aggiunto che l'urgenza sarebbe nel fatto che « si porta un principio nuovo, si aprono le porte dei mercati, ecc. ».

Noi non siamo d'accordo con questa impostazione e tali osservazioni non possono essere condivise: vi è qui soltanto un giudizio

di probabilità e, quindi, non siamo in quel clima che crediamo caratterizzi lo spirito e la sostanza della Costituzione. E quando si parla di « principio nuovo », si parla di un principio che è contrario alla Costituzione, proprio quello che il Senato ha gettato a mare; le modificazioni apportate dal Senato ineriscono a questo punto, al tentativo, cioè, di privatizzazione e di spoliazione di interessi collettivi affidati ai comuni, che contravvengono apertamente agli articoli 42 e 43 della Costituzione.

Il giudizio dell'urgenza deve essere un giudizio effettivamente obiettivo. Del resto, anche questo è stato riconosciuto dalla magistratura: come è noto, essa si è occupata per la prima volta dei decreti-legge (se non erro) con una sentenza delle sezioni unite del 19 novembre 1888, riconoscendone la costituzionalità, secondo lo statuto albertino. La magistratura si è occupata ancora della materia nel 1922, quando i decreti-legge incominciavano a diventare troppo frequenti; in quel tempo essa ha emesso sentenze, che sono state ribadite (potrei dire che vi è un regime consolidato su questo tema), secondo cui non solo si deve accertare la presentazione del decreto in Parlamento, ma si devono anche accertare i requisiti dell'obiettiva urgenza e necessità.

Non è, quindi, un giudizio riservato al Governo: vi deve essere una situazione obiettiva. Questo è il punto che, secondo noi, è stato pienamente violato dal Governo.

Se volessimo poi trovare il conforto, anche qui in via analogica (non vado in campo penalistico, signor Presidente, ma sul terreno dei decreti di urgenza!), delle ordinanze prefettizie, emesse secondo l'articolo 2 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, che, purtroppo, comportano una serie di violazioni e di abusi, vedremmo che la Corte costituzionale, con sentenza del 2 luglio 1956, n. 8, ha riconosciuto, trattandosi di atti amministrativi adottati dal prefetto, la legittimità costituzionale di quel disposto, ammettendo che vi sono « arbitrarie applicazioni » (e per la verità se ne trovano molte) evitabili soprattutto con una migliore disciplina da parte del Parlamento della materia (e mi auguro, signor Presidente, che questo invito possa essere presto accolto).

La Corte di cassazione, impegnata a valutare lo stato di urgenza in cui il prefetto può intervenire, ha detto che non si deve trattare di stato ipotetico e sospettato, ma realmente esistente, non frutto di un giudizio dell'organo prefettizio circa la possibi-

lità astratta di turbative dell'ordine pubblico, ma di una situazione obiettiva, contingente e incontestabile.

Se poi volessimo per un solo minuto (perché non desidero andare oltre in questo mio breve intervento) indagare come è stato adottato il decreto-legge nella storia del nostro paese, troveremmo che, all'infuori della grave parentesi fascista, dove il decreto-legge era divenuto il metodo usuale di Governo in una fase in cui il Parlamento non esisteva, in precedenza, e fin dall'origine (2 agosto 1848), la decretazione di urgenza è stata sempre adottata quando Annibale era *ante portas*, cioè, veramente nei casi di necessità assoluta, di urgenza, straordinari ed eccezionali. Il primo venne adottato nel corso della prima guerra per l'indipendenza: se andiamo a leggerne il testo, troveremo il richiamo a tutte le garanzie costituzionali possibili, che, messe a raffronto con quel che accade oggi, veramente ci fan meravigliare, tanto più che oggi abbiamo un ordine costituzionale ben più chiaro e definito.

Ascoltiamo quello che diceva Urbano Rattazzi il 20 marzo 1849 alla Camera per giustificare il decreto-legge: « A fronte dello statuto sta un'altra legge superiore ad ogni statuto, sta la legge della necessità ». Ma in che situazione eravamo? Eravamo alla ripresa del conflitto, della guerra contro l'Austria e si doveva dichiarare lo stato d'assedio; quindi, era quella una situazione storica eccezionale e si doveva far ricorso ad una legislazione speciale: lo stato di urgenza e di necessità era effettivamente reale. Se facciamo il confronto, dobbiamo dire che a quei tempi la sensibilità costituzionale era profonda davvero ed il paragone con quello che accade oggi veramente non regge.

Il nostro decreto-legge, dunque, è chiaramente incostituzionale e rappresenta, insieme con gli altri presentati e bocciati, e forse più degli altri, le grandi direttrici del Governo Fanfani, che non vogliono tenere nel dovuto conto le prerogative del Parlamento e le disposizioni della suprema carta. Regolare la vita dei mercati generali in una situazione nota a tutti, che è passata attraverso la stampa, attraverso i consigli comunali da più di un anno a questa parte; una situazione che si è lasciata degenerare, che ad un certo momento è stata ripresa da un ordine del giorno della Commissione di agricoltura del Senato, quando da più parti, dunque, le segnalazioni erano state fatte; regolare quella vita, per di più con l'intento di svilire i comuni e di favorire privati profittatori, cosa

per buona fortuna che è stata evitata dall'altro ramo del Parlamento, salvaguardando così gli articoli 42 e 43 della Costituzione; tutto questo, a nostro giudizio, non profila, neppure vagamente, l'ipotesi rigorosa del decreto-legge secondo la nostra Costituzione.

E, avviandomi alla conclusione, onorevoli colleghi, desidero qui ricordare che la violazione del Governo è tanto più grave quando si consideri che essa investe anche un altro settore estremamente delicato. La materia, che si vuole oggi disciplinare per decreto-legge, spetta, secondo l'articolo 117 della Costituzione, alla competenza esclusiva delle regioni. L'elenco di questo articolo, che comprende anche la disciplina delle fiere e dei mercati, è tassativo. Lo disse a chiare note il Presidente della Commissione dei 75 ai tempi dell'Assemblea Costituente. La Costituzione per le materie elencate pone determinati limiti alla potestà legislativa delle regioni, ma ne pone anche uno allo Stato, il quale, come ricordano eminenti commentatori del testo costituzionale, per le materie stesse, dovrà limitare la sua legiferazione all'approvazione di principi fondamentali; oltrepassando questo limite, lo Stato invaderebbe la sfera riservata alla potestà legislativa delle regioni.

Siamo, come ognuno ha ben compreso, in tema di leggi-cornice; così sono state definite. La competenza regionale non si discute su questa materia (fiere e mercati), anche rifacendosi in via estensiva ad una recente decisione della Corte costituzionale (2 luglio 1956, n. 7). Quando la Corte costituzionale si è occupata dei limiti della competenza regionale, è stato detto che « il decentramento regionale è in funzione del sodisfacimento di interessi pubblici; le finalità che la regione deve perseguire qualificano la competenza legislativa attribuitale ».

Orbene, onorevoli colleghi, su questo punto non vi sono dubbi di sorta e chi ne avesse ancora non avrebbe che da rileggere l'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, relativa alla costituzione e al funzionamento dei consigli regionali. L'articolo dice, testualmente: « Il consiglio regionale non può deliberare leggi sulle materie attribuite alla sua competenza dall'articolo 117 della Costituzione, se non sono state preventivamente emanate, ai sensi della disposizione transitoria IX della Costituzione, le leggi della Repubblica contenenti, singolarmente, per ciascuna materia, i principi fondamentali cui deve attenersi la legiferazione regionale. In materia di circoscrizioni comunali, fiere, mer-

cati, ecc., il consiglio può emettere leggi nei limiti dell'articolo 117 anche prima della emanazione delle leggi della Repubblica, previste nel comma precedente ».

Siamo dunque, come ho detto poc'anzi, nel caso di competenza esclusiva regionale, che non subisce neppure il limite dei principi fondamentali della legislazione statale, fissati con quelle leggi che si chiamano, appunto, leggi-cornice.

Onorevoli colleghi, che si sia dimostrata ostilità piena da parte del gruppo di maggioranza all'ente regione, è un dato di fatto. E anche su questo punto, sulla istituzione di questo nuovo ente, si alza il grido dell'indempienza costituzionale, tanto più se si ricorda l'VIII disposizione transitoria della Costituzione, che impone le elezioni regionali entro un anno dalla promulgazione della Costituzione stessa.

Questo grido è stato anche domenica scorsa raccolto da più parti e portato in due convegni importanti, tenuti a Milano e a Forlì, per chiedere l'attuazione del disposto costituzionale in ordine alla istituzione dell'ente regione.

Che oggi non si rispetti la potestà legislativa regionale — ed a ciò si aggiunga la sottrazione, per di più, della stessa materia al Parlamento, unico organo che avrebbe dovuto provvedere, in assenza di quell'ente nuovo, e fino alla sua creazione, riservandosi, invece, abusivamente questa materia al potere esecutivo — rappresenta, mi pare, davanti ad ognuno, in modo inequivocabile, quanto arbitraria sia divenuta la condotta del nostro Governo.

Ed è anche per questo che esso vive una vita molto stentata, con una maggioranza effimera, registrata anche in questi ultimi giorni, tarlata da vivaci dissensi; ma soprattutto esso fa vivere una vita stentata al paese che, solo nell'attuazione piena della Costituzione, unica piattaforma di lavoro comune, può trovare la sua via di progresso, di sviluppo e di benessere.

Noi alziamo — ed ho finito — una vibrata denuncia, qui e fuori di qui, contro il cumulo di violazioni che si ripetono e che si vorrebbero ulteriormente imporre. Noi portiamo tutto il nostro impegno perché non si aggiunga a quelle già fatte una nuova violazione con la conversione in legge di un decreto-legge ingiustificato, spoglio dei requisiti costituzionali.

Chiediamo formalmente, seguendo la via già da lei indicata, signor Presidente, che sia precluso il passaggio agli articoli e che la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

Camera ritrovi ancora una volta la strada delle volontà costituzionali per condannare coloro che dimostrano in modo caparbio di averla smarrita e per servire, con assoluta fedeltà, il nostro paese e il nostro popolo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò in questo mio intervento della sostanza di questo decreto-legge, che stabilisce nuove norme in materia di commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici.

Si è parlato, a proposito di esso, di liberalizzazione dei mercati generali e ciò non può non giungere gradito all'ansia, che è in ciascuno di noi, che la strategia della libertà rechi vantaggi ai consumatori e, quindi, all'economia del paese in ogni campo. Ahimé, però, le buone intenzioni governative si sono infrante contro una dolorosa realtà, che sembra formata da incrostazioni ineliminabili.

Occupandomi del merito, come dicevo, toccherò tre punti soli del decreto: la modifica recata dal Senato all'articolo 5; la modifica apportata dal Senato all'articolo 12; la commissione, di cui all'articolo 14, e le sue tre sezioni.

Esaminiamo la modifica recata dal Senato all'articolo 5. Il decreto è stato emanato il 17 ottobre 1958 in coincidenza — almeno questa è la mia impressione — con la fase culminante del rialzo autunnale dei prezzi. Ogni anno, tra settembre ed ottobre, da ogni parte si sente parlare di sfasamento fra prezzi all'ingrosso ed al minuto, vischiosità dei prezzi, eccesso dei costi nel nostro antiquato sistema di distribuzione, e via dicendo.

Il decreto fu emanato e dopo pochi giorni, pur essendo ancora sulla carta, si cominciò a sostenere che aveva prodotto benefici effettivi. Certo, il provvedimento e la campagna che lo aveva propagandato determinarono un forte proficuo *choc* psicologico. Ed avrebbe forse recato in realtà cospicui vantaggi, se il Senato non avesse ritenuto di disapprovare la clausola più importante del decreto, per cui penso che quella rivoluzione, che si auspicava, nel sistema dei mercati generali più non si avrà. Preciso il mio pensiero.

L'articolo 1 proclamava la libertà del commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici e disponeva che

avrebbe potuto lo stesso svolgersi sia nei rispettivi mercati all'ingrosso, sia fuori di essi. L'articolo 5 soggiungeva che l'iniziativa per la istituzione dei mercati all'ingrosso di quei prodotti poteva essere presa dai comuni, dalle camere di commercio, da enti e consorzi aventi personalità giuridica, costituiti dalle categorie economiche operanti nei settori della produzione, del commercio e della lavorazione dei prodotti e che, qualora i mercati fossero istituiti ad iniziativa del comune o della camera di commercio, l'ente promotore avrebbe « dovuto » concederne la costruzione, la gestione, la manutenzione e l'eventuale ampliamento ad un consorzio avente personalità giuridica, costituito fra le categorie economiche operanti nei settori innanzi indicati della produzione, commercio e lavorazione dei prodotti ortofrutticoli o delle carni o dei prodotti ittici.

Così, l'articolo 5 del decreto faceva « obbligo » ai comuni e alle camere di commercio di affidare ai consorzi di operatori nella produzione la gestione dei mercati generali di loro proprietà.

In conseguenza di tale disposizione, avrebbe dovuto cadere la struttura monopolistica creata dai comuni e gli stessi produttori avrebbero dovuto assumersi la gestione e la responsabilità della immissione nel mercato all'ingrosso e, per modesta parte, anche in quello al minuto, dei loro prodotti.

La privativa comunale aveva trasformato — lo si è detto e lo si è scritto dovunque — i mercati generali in una fonte di privilegi per i pochi operatori abilitati ad effettuare le operazioni all'ingrosso. Tutto il rifornimento annonario delle grandi città, dovendo passare obbligatoriamente attraverso il mercato comunale, diventava oggetto di monopolio da parte dei grossisti e dei mediatori titolari delle licenze rilasciate dal comune. Detti operatori regolavano così l'offerta a loro piacimento, abolendo la concorrenza e riuscendo ad imporre ai rivenditori e, per conseguenza, ai consumatori i prezzi massimi.

Il Governo, valutando correttamente la gravità del fenomeno, aveva, perciò, deciso di ripristinare condizioni di concorrenza, abolendo il diritto di privativa comunale e consentendo anche ad altre categorie, enti o privati commercianti, di esercitare il commercio all'ingrosso dei prodotti alimentari. Si era visto, e non a torto, proprio nella gestione comunale un elemento di lievitazione dei costi di distribuzione e proprio la gestione comunale era stata considerata dal Governo un elemento di distorsione e di alterazione

della distribuzione. Donde la norma con la quale si tendeva a realizzare, mediante la istituzione di tramiti più diretti fra produttore e consumatore, la eliminazione delle incrostazioni burocratiche e la riduzione dei costi eccessivi della intermediazione, una tonificazione e una conseguente espansione dell'economia consumatrice e produttrice nel nostro paese.

Ma la speranza è andata purtroppo delusa. L'importante atto di liberalizzazione, nel quale, da molte parti, si vedeva l'inizio di una vasta opera di risanamento di strutture monopolistiche esistenti, deve ritenersi in partenza in gran parte annullata. A seguito di una pioggia di emendamenti, sotto la pressione di speculatori, di affamatori, alle cui grinfie la riforma avrebbe dovuto finalmente sottrarre i consumatori, e dei municipalizzatori, che pure si proclamano antimopolisti, il Senato ha modificato l'articolo 5, sostituendo all'obbligo, di cui ho parlato, la semplice facoltà di procedere o meno all'affidamento.

« I mercati — dispone il terzo comma dell'articolo 5 nella sua nuova formulazione — che vengono istituiti ad iniziativa del comune o delle camere di commercio, industria ed agricoltura possono essere costruiti o gestiti dall'ente promotore o concessi per la costruzione e la gestione ad uno degli enti o consorzi, di cui al primo comma, al quale possono partecipare sia il comune che la camera di commercio. La stessa norma si applica per i mercati già istituiti ».

Un piccolo emendamento, come si vede, un piccolissimo, invisibile emendamento; ma in questo modo, purtroppo, il decreto è stato profondamente trasformato, per cui non si esagera se si afferma che esso è venuto, con grave disappunto, a perdere la massima parte della propria efficacia.

In base alla nuova formulazione potrà sempre, sì, verificarsi, in virtù dell'articolo 1, la costituzione di mercati in concorrenza fra loro, potrà svolgersi anche fuori dal mercato comunale il commercio all'ingrosso (e questo indubbiamente è un passo in avanti non trascurabile), ma quanto tempo occorrerà perché il principio della concorrenza trovi applicazione? Poiché in molti casi, soprattutto nei medi e nei piccoli centri comunali, la possibilità di creare un altro mercato a lato del mercato comunale è piuttosto teorica, viene ad essere mantenuto proprio quel difetto di struttura che aveva opportunamente ispirato il provvedimento governativo. Magari — è stato certamente osser-

vato — si doveva provare a sottrarre i mercati al malgoverno di certi comuni, mobilitando categorie e particolarmente i produttori, cioè, i più interessati a far sì che le mele, vendute a 10-15 lire, non si ritrovino sulle bancherelle a 200 lire, in modo che il consumatore fugga invece di chiamare, aiutati dal buon prezzo, altri consumatori.

Ma la prova, ripeto, purtroppo non si è voluta fare. E così, dopo la legge liberalizzatrice, in fatto di lotta al carovita e di vivacizzazione del mercato, siamo se non peggio di prima, certo come prima. Tutto, insomma, è, come prima, ancora da fare, perché sarà molto difficile trovare tra tutti i comuni di Italia uno solo che voglia usare delle facoltà ad essi concesse dalla legge.

Quanto alle modifiche apportate dal Senato all'articolo 12, è da ricordare che tale articolo disponeva: « Presso ogni mercato è istituita una cassa per il servizio di tesoreria e per le operazioni di credito a favore degli operatori nel mercato stesso. La gestione di cassa è affidata ad un istituto di credito di diritto pubblico o ad una banca d'interesse nazionale in base a convenzione, da stipularsi tra l'ente che gestisce il mercato e l'istituto di credito o la banca e da approvarsi dal prefetto. Nei mercati dei prodotti ittici la gestione della cassa è affidata a istituto di credito o a banca autorizzati all'esercizio del credito peschereccio ».

Il Senato ha modificato tale articolo, stabilendo che la gestione della cassa possa essere affidata ad una delle aziende di credito, contemplate nell'articolo 5 del regio decreto-legge 12 marzo 1936, n. 375, e successive modificazioni ed integrazioni, ma aventi un patrimonio (capitale versato e riserva) non inferiore a lire 200 milioni.

Opportuna la modifica, non essendovi ragione per escludere dal servizio di cassa tante aziende di credito che da sempre svolgono servizi di cassa.

Senonché il Senato ha anche stabilito che quel patrimonio, che per le altre aziende di credito non può essere inferiore ai 200 milioni, per le casse di risparmio non può essere inferiore ai 100 milioni. Non si è stabilito lo stesso principio per le banche popolari. Eppure, nella legislazione italiana casse di risparmio e banche popolari sono state sempre considerate sullo stesso piano. Basta in proposito tener presente, per convincersene, la legge sul debito pubblico.

Le banche popolari sono 203 con 1.340 sportelli, operano in 85 province, hanno 400 mila soci e raccolgono 900 miliardi di depo-

siti. Hanno avuto un incremento di 145 volte rispetto al risparmio esistente nel 1938, mentre la media, come è noto, è di 87.

In questi ultimi tempi, con l'apporto di nuovi dirigenti più preparati, di amministratori più consapevoli dei loro compiti, le banche popolari hanno registrato un incremento di operazioni, sia per valore complessivo sia per numero, essendo le operazioni presso le banche popolari molto frazionate.

Un riconoscimento di questa azione proficua, che le banche popolari svolgono, si è avuto anche di recente, quando il Governo ha affidato ad esse la gestione del fondo per l'incremento della produttività alle medie e piccole imprese. Ma non basta. Via via che se ne presenti l'occasione, occorre valorizzare l'azione capillare, che le banche popolari svolgono. In tal modo sarà assolta una funzione democratica e nello stesso tempo utile a favore delle economie locali.

Va a questo punto rilevato che i patrimoni delle banche popolari non possono essere elevati, perché il capitale sociale è formato da apporti individuali non superiori alle 500 mila lire. Ecco perché occorre una particolare comprensione quando si emanano provvedimenti, che vogliano tener conto soltanto del patrimonio.

Di qui la necessità di un emendamento all'articolo 12, che stabilisca che anche per le banche popolari il patrimonio non possa essere inferiore ai 100 milioni di lire.

Passiamo ora alla commissione di cui all'articolo 14 e alle sue tre sezioni.

L'articolo 14 dispone che è istituita presso il Ministero dell'industria e del commercio, presieduta dal ministro dell'industria e del commercio o da un suo delegato, una commissione ripartita in tre sezioni, rispettivamente competenti in materia di commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici.

Senonché fra i componenti delle tre sezioni non è compreso alcun rappresentante delle camere di commercio, industria e agricoltura. Eppure, il decreto assegna a queste compiti di particolare impegno e di vasta responsabilità. Si è ad esse, infatti, attribuita una specifica competenza in materia di controllo sull'esercizio del commercio all'ingrosso, di vigilanza sul funzionamento dei mercati, di iniziativa per la costituzione di nuovi mercati e di attrezzature sussidiarie.

Tali norme meritano indubbiamente approvazione, in quanto gli enti camerati, di cui sono note le luminose tradizioni, sono i

più qualificati ad assumere queste nuove funzioni, sia perché essi non hanno, a differenza dei comuni, interessi fiscali da perseguire, sia perché nel loro seno sono rappresentate tutte le categorie economiche della provincia.

Si aggiunga che le camere di commercio sono essenzialmente organi tecnici e possono, quindi, rimanere immuni da ogni influenza e da ogni suggestione di interessi sezionali o particolari, talché i relativi controlli da esse esercitati sull'attività dei mercati e degli operatori potranno risultare profondamente informati alla più assoluta imparzialità ed obiettività.

Per anni esse hanno costituito il centro di propulsione e di coordinamento di tutte le attività ed iniziative economiche insorgenti nell'ambito locale, disimpiegando con lodevole solerzia e con elevato senso di equilibrio la loro assidua opera di assistenza tecnica agli operatori, nonché di indirizzo e di promozione dello sviluppo produttivo e sociale delle rispettive circoscrizioni. Di qui un altro mio emendamento che penso debba essere senz'altro accolto. Mi si consenta, a questo punto, per inciso, di sottolineare la necessità di provvedere subito al riordinamento delle camere di commercio alla luce delle esigenze dettate dalla nuova situazione del paese. Da quando con il decreto-legge luogotenenziale del 21 settembre 1944, n. 315, furono ricostituite le camere di commercio, industria ed agricoltura, al posto dei soppressi consigli provinciali dell'economia corporativa, studi, progetti, proposte, si sono susseguiti ed accavallati senza sosta sulla delicata materia; ma nessuno è riuscito mai a superare il limbo delle buone intenzioni ed a trasformarsi in un concreto strumento legislativo.

Non aggiungo altro. Il mio breve intervento ha voluto essere una manifestazione, venata di malinconia, di simpatia al Governo per il suo tentativo di liberalizzazione dei mercati generali, un omaggio alle banche popolari, il cui movimento è sempre accompagnato dalla simpatia degli organi, che presiedono allo sviluppo creditizio del paese, ed un incitamento al Governo a riesaminare e risolvere in modo definitivo anche il problema del migliore assetto delle camere di commercio. Mi auguro vivamente che il Governo, nei tre punti da me molto in fretta toccati, si dichiari con me sostanzialmente d'accordo e che la Camera approvi gli emendamenti che in conseguenza, per rendere migliore la legge, ho avuto l'onore di presentare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lajolo. Ne ha facoltà.

LAJOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal dibattito avvenuto nell'aula del Senato e dalle discussioni che si sono svolte nelle Commissioni dei due rami del Parlamento, credo che sia caduto il luogo comune anticomunista, largamente diffuso da parte democristiana, a proposito di questa discussione sul decreto-legge per i mercati generali, cioè quello inteso a dimostrare che la lotta dai noi condotta in tutti questi anni contro il caro-vita, sia in Parlamento sia nel paese, sia dettata soltanto da intenzioni demagogiche, perché in realtà in fondo alla politica di cui ci si accusa vi sarebbe il desiderio del tanto peggio, tanto meglio.

Noi crediamo, invece, che le discussioni avvenute al Senato, gli emendamenti introdotti al decreto-legge e accettati anche da molti colleghi della maggioranza, le discussioni svolte nelle Commissioni alla Camera e quella in corso, dimostrano in modo chiaro che la nostra opposizione al decreto, sia per le ragioni costituzionali già esposte da alcuni colleghi comunisti e socialisti al Senato, e stamattina brillantemente dal collega Buzzelli, sia per ragioni di fondo, in quanto il decreto-legge prende in considerazione soltanto uno dei complessi componenti del costo della vita, abbia portato un contributo costruttivo e abbia tuttora questo scopo, sia che si riesca a respingere questo errato decreto, sia che si introducano altri emendamenti atti a modificarlo ancora più profondamente. Ripeto che la convergenza che si è creata al Senato su alcuni emendamenti, che hanno trovati solidali con l'opposizione anche alcuni colleghi della maggioranza, stia a dimostrare il risultato positivo delle discussioni. Questo risultato positivo noi lo vogliamo allargare, proponendo, come faranno altri colleghi del mio gruppo, ulteriori emendamenti per rendere quanto meno operante questo decreto nel caso che la maggioranza non riconosca la necessità e l'opportunità di votare decisamente contro la sua conversione.

Dicevamo che la nostra opposizione si incentra soprattutto nel fatto che questo decreto-legge tocca soltanto un momento del processo di circolazione delle merci (dal produttore al consumatore), che per noi non è il più importante e non è certamente il primo della rovinosa catena del costo della vita. Si è detto che occorre almeno tentare di risolvere in qualche modo il rincaro del costo della vita, che occorre perciò iniziare da

questa disciplina nuova che si vorrebbe dare ai mercati generali per riuscire a combattere con più successo la lotta su tutto il vasto fronte contro il costo della vita.

Ma, secondo noi, se non si prenderanno finalmente in esame le vere cause che hanno originato e che determinano il costo della vita, e se non si pone sotto attento esame tutto il processo di circolazione e di distribuzione delle derrate, non si può certamente arrivare a conclusioni concrete, portare un contributo consistente alla battaglia contro l'aumento dei prezzi e il caro-vita. E quanto noi constatiamo a proposito di questo decreto-legge, cioè sulla sua inconsistenza nella lotta contro il caro-vita. Noi pensiamo, invece, che il problema dovrebbe e potrebbe essere esaminato a fondo e che si potrebbero trovare delle soluzioni più organiche ed adeguate attraverso una legge ordinaria.

A coloro che ci fanno osservare che la legge ordinaria rimarrebbe per lungo tempo in discussione e non potrebbe essere attuata ed a quelli, più maligni, che aggiungono che ciò avverrebbe proprio per la nostra opposizione, noi rispondiamo con la documentazione prodotta al Senato in sede di discussione di questo decreto-legge e soprattutto rilevando che gli interventi che i colleghi della stessa maggioranza hanno fatto al Senato coincidono in molte parti con le osservazioni di fondo che noi abbiamo formulato da tempo contro l'aumento dei prezzi, che la legge ordinaria potrebbe facilmente essere posta in atto. Tali interventi ci dimostrano che facilmente si troverebbero, su una legge ordinaria organica, in rapporto al costo della vita, le necessarie convergenze che permetterebbero di discuterla e di approvarla rapidamente.

L'altro giorno nella sua replica, in sede di dibattito sulla fiducia, l'onorevole Fanfani affermava che dal luglio scorso il costo della vita non è aumentato. Credo che si potrebbe utilizzare questa affermazione per stroncare le motivazioni con le quali si è giustificata l'urgenza di provvedere con decreto-legge proprio in un limitato settore di questo problema. Sarebbe, per noi, su questa base facile la polemica atta a dimostrare che il decreto-legge viene motivato proprio dalla necessità di porre rapido riparo all'aumento del costo della vita, rappresentato addirittura quasi fosse una calamità, un terremoto da determinare l'urgenza di un decreto-legge. E si potrebbe addirittura sottolineare che il decreto-legge viene invocato proprio per quei prodotti e per quelle derrate che, come ad esempio la frutta, per la particolare congiun-

tura stagionale, quest'anno hanno una incidenza minore sull'aumento dei prezzi di quanto non l'avessero l'anno passato.

Ma la verità è che la realtà è tutt'affatto diversa da quella affermata dall'onorevole Fanfani, e noi siamo qui appunto a sostenere che su questa realtà abbiamo discusso per parecchio tempo, che siamo intervenuti in Parlamento e abbiamo condotto da anni continue lotte nel paese. E la stessa realtà è confermata dall'Istituto di statistica, il quale, smentendo con cifre incontrovertibili l'onorevole Fanfani, segnala che nei primi dieci mesi del 1958 l'indice medio del costo della vita è salito a 67,04, segnando un aumento del 5,4 rispetto allo stesso periodo del 1957.

Tuttavia, anche prendendo in esame quanto si è scritto a proposito della dibattuta questione dei mercati generali da parte di articolisti e su quotidiani non certo sospetti di collusione con le sinistre, rileggendo, per fare un solo esempio, quanto scriveva giorni fa sul *Corriere della sera* il noto economista Libero Lenti, troveremo la stessa nostra osservazione, e cioè che con il decreto-legge non si può risolvere in alcun modo il problema di fondo del costo della vita. Libero Lenti sottolinea infatti che il problema del rialzo del costo della vita è più complesso di come lo vede il decreto-legge e conclude affermando che « non basta eliminare le strozzature, ma occorre anche riequilibrare la domanda e l'offerta globale. Si tratta, dunque, di una questione che investe l'intera politica economica del paese ».

Appunto in considerazione di questa constatazione ormai generale, la mia parte politica ha ritenuto riaffermare che il decreto-legge non affronta veramente il problema del rincaro del costo della vita, che non serve cioè a difendere realmente il consumatore e il produttore, ma è utile soltanto al Governo per tentare di sedare con un provvedimento demagogico e dannoso, perché di parte, il malcontento esistente.

Per far sì che questo malcontento non venga sedato soltanto in via del tutto provvisoria e per molte parti errata, attraverso quanto propone il decreto-legge, occorre, come ho accennato precedentemente, esaminare le questioni di fondo. Molte illusioni sono state date già ai consumatori ed ai produttori italiani, a tutti i cittadini su altri problemi di fondo: basti riferirsi al piano Vannoni, che si prefiggeva un programma di piena occupazione e di aumento della produttività e dopo tre anni, possiamo constatare tutti — come è stato, anche documentato

nel corso della discussione di alcuni giorni fa sulla fiducia al Governo, e non soltanto dall'opposizione — che questo piano non solo non è giunto allo scopo che si era prefisso, ma non ha fatto neppure i primi passi.

Noi crediamo, pertanto, che opporsi al tentativo di creare nuove illusioni, soprattutto in un campo così delicato come quello del costo della vita, rappresenti un'azione costruttiva e non distruttiva.

Pochi esempi servono a dimostrare che, anche per quel che si riferisce ai mercati generali, il problema dell'attuazione del mercato comune ha una incidenza assai seria. Basterebbe accennare all'episodio delle mele non più accettate dalla Germania, basterebbe accennare a tutte le prediche fatte anche nel corso della campagna elettorale dai colleghi di maggioranza per la trasformazione delle colture agricole, basterebbe accennare all'invito a coltivare meno grano e ad allevare più bestiame, per accorgersi come il mercato comune abbia influito sul problema. Grandi danni, infatti, sono stati creati da questa predicazione sulla trasformazione delle colture agricole, a danno dei piccoli allevatori e dei coltivatori diretti.

Questi esempi della politica governativa dimostrano che l'esame del complesso problema del costo della vita va visto anche sotto queste influenze che parrebbero lontane dall'argomento che dobbiamo trattare.

Il decreto-legge, invece, si limita a vedere una sola delle strozzature che tengono in ansia i consumatori ed i produttori, mentre tutti sanno oggi che le strozzature hanno cause che sono al di là e al di fuori dell'ambito dei mercati generali. Oggi il commercio in Italia, se inquadrato nell'attività generale del paese, costituisce un'attività spesso e quasi sempre influenzata, perché rappresenta una valvola di sicurezza nei confronti della attività economica produttiva.

Anche partendo dalle stesse argomentazioni da voi portate per avvalorare il decreto-legge, onorevoli colleghi della maggioranza, noi ci chiediamo se è davvero recente, tanto da costituirne l'invocato motivo di urgenza da richiedere un decreto-legge, il divario tra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto. Tutti sappiamo esattamente il contrario: è vero, lo riconosciamo, che questo divario si è aggravato da molti mesi in seguito alla recessione americana che ha avuto poi effetti negativi sull'Europa, ed a questo proposito siamo stati lieti di sentire che finalmente, nel suo intervento nella discussione sulla fiducia, anche l'onorevole Saragat abbia

affermato che questa recessione ha avuto un peso serio sulla nostra economia e certamente l'equilibrio fra i prezzi all'ingrosso e i prezzi al minuto, già scombinato, è stato ancora aggravato da questa situazione.

Ma, appunto per questo, le cause è doveroso ricercarle altrove. Prima fra tutte queste cause crediamo sia la divergenza esistente oggi tra i prezzi dei prodotti industriali ed i prezzi dei prodotti agricoli. Questa divergenza — lo sappiamo tutti e lo scrivono economisti di ogni parte — si è accentuata in conseguenza del rapido svilupparsi nel nostro paese di una crisi agraria a ciclo prolungato, crisi che ha fatto cadere determinati prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli, mentre sono rimasti inalterati i prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali. Ed oltre a questo divario tra i prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali e quelli agricoli, esiste un secondo divario, che si è ancor più aggravato, tra i prezzi all'ingrosso ed i prezzi al minuto.

Sono queste due cause che bisogna esaminare, se si vuole affrontare il problema nel suo complesso: queste due cause derivano certamente dai mutamenti strutturali che sono avvenuti in seguito anche alla recessione americana nel capitalismo mondiale e soprattutto in quello italiano, connesso in questi ultimi anni con un innegabile sviluppo del monopolio industriale.

Voi nel decreto avete invece soltanto parlato, ed anche nella relazione di maggioranza dell'onorevole Graziosi, per altro dotta e ricca di altre argomentazioni, di monopolio dei comuni. Credo, invece, che di altri monopoli bisognava parlare, se si voleva scavare nel fondo della questione; credo che si poteva anche in questa occasione, soprattutto prima di emanare questo decreto-legge, dire quali provvedimenti avete preso o avete intenzione di prendere contro gli alti prezzi imposti dai monopoli industriali.

Ma anche considerando l'iter delle derrate dal produttore al consumatore e prendendo a base i dati statistici dell'Istituto nazionale di economia agraria, che sono già stati citati al Senato ma che è opportuno ripetere alla Camera, troveremo che nel 1957, dal complesso delle derrate agricole, comprese quelle zootecniche, i produttori agricoli ricavarono 3.503 miliardi, mentre per lo stesso complesso di derrate i consumatori pagarono 6.294 miliardi, con una differenza di 2.791 miliardi. L'esame di questa differenza è oggi abbastanza semplice per tutti, perché la maggiorazione dei prezzi al consumo data dalle industrie alimentari di conservazione è di 833

miliardi, i costi di distribuzione derivanti dalle imposte indirette ammontano ad 842 miliardi, le tariffe ferroviarie ed i costi dei trasporti su strada, gli oneri vari, gli aggravii imposti dalle bardature amministrative assommano a 1.116 miliardi. Resta così dimostrato che le merci in arrivo sui mercati hanno già un prezzo maggiorato rispetto a quello all'origine del 90 per cento.

Tutto questo conferma che prendere un provvedimento che parta dai mercati significa non tener conto di tutto questo processo che deve invece essere studiato e valutato prima ancora di poter affrontare la questione dei mercati. In un paese dove non è stata mai studiata una seria tecnica distributiva, è pensabile che questa venga assicurata anche solo in parte da un decreto sui mercati generali?

Ritengo che, proprio a proposito di tecnica distributiva, sia interessante un accenno a quello che avviene nel nostro paese ed a quello che avviene invece in altri paesi. Anche la relazione del collega Graziosi si sofferma, in parte, su questo argomento, ricavandone però altri raffronti ed altre conseguenze.

Ritengo sia opportuno per esempio, sempre a proposito della tecnica distributiva, ricordare la classificazione dei prodotti che viene attuata nel nostro paese e quella in vigore invece in altri paesi, accennare alla questione degli imballaggi, alla questione dei trasporti. In Francia, in Inghilterra, in Germania e in Cecoslovacchia, per citare quattro paesi soltanto, per quanto riguarda la questione degli imballaggi esistono solo una decina di tipi d'imballaggio, in Italia invece questi tipi sono i più vari e strani; mentre è noto a tutti che l'unità degli imballaggi significa anche unità delle tare, significa quindi conoscere quanto incidono queste tare sulla spedizione e sugli stessi prezzi. Quanto alla varietà dei prodotti, in Italia abbiamo per lo meno 600 varietà di mele, per rimanere ad un solo esempio, mentre nei quattro paesi citati le varietà sono state ridotte a 10.

Per i trasporti il discorso è ancora più serio e credo che interessi anche di più il Governo. Nei quattro paesi ricordati, pur avendo essi una media climatica, come è noto, più rigida di quella che si ha in Italia, in 72 ore i prodotti alimentari compiono l'intero percorso tra i due centri più distanti dello stesso paese. In Italia la regola normale è che si coprano 300 chilometri in 24 ore; e tutti sanno che vi sono le famose cause di forza maggiore che ricadono sempre sullo spedite, cause di forza maggiore che per le ferrovie comprendono anche... la rottura di binari!

Inoltre, nei paesi a cui mi riferisco vi sono carri frigoriferi in numero da 3 a 5 volte superiore a quelli di cui disponiamo noi, che in questo campo siamo decisamente arretrati e quasi sprovvisti; e tutti sanno quanto incidono sui prezzi il calo, il deterioramento, lo stato di conservazione, legato alla velocità dei trasporti.

In base a statistiche pubblicate su tutte le riviste economiche, si può determinare chiaramente in cifre quello che è in Italia il calo dovuto al trasporto: esso raggiunge il 12 per cento, mentre nei quattro paesi citati è del 4 per cento. Aggiungendo a questo calo il deterioramento dovuto alla mancanza di attrezzatura tecnica dei nostri rivenditori, la frutta e la verdura arrivano ad una perdita del 25 per cento. Questa mancanza di una tecnica distributiva ha determinato in Italia, come è documentato anche nella relazione di maggioranza, la situazione attuale, ed è una situazione che non si cura certo con il decreto-legge sui mercati generali.

In Italia oggi ogni 40 individui ve n'è uno addetto alla distribuzione dei prodotti naturali o dei manufatti. Tale rapporto nei quattro paesi che ho preso ad esempio, Inghilterra, Germania, Cecoslovacchia e Francia, è da 1 a 100.

Il caso di Milano può, meglio di ogni altro, caratterizzare questa situazione. Nel 1938 a Milano vi erano 1 milione 200 mila residenti, che nel 1958 sono diventati 1 milione 408 mila. Ebbene, nel 1938 a Milano vi erano 9.922 negozi di generi alimentari al minuto e 548 negozi di grossisti. Oggi, nel 1958 per soli 200 mila residenti in più, siamo arrivati a 14 mila negozi al dettaglio ed a 1.213 negozi all'ingrosso. Cioè nel 1958 abbiamo a Milano 230 mila cittadini che vivono sulla distribuzione dei vari prodotti. In totale vi sono infatti a Milano 32 mila negozi al dettaglio, 7 mila grossisti e 5 mila ambulanti. Nelle capitali dei quattro paesi citati questo rapporto è inferiore del 50 per cento.

È chiaro, e siamo d'accordo in questo con la relazione di maggioranza, che tutto questo grava sui costi ed è chiaro che in questo campo una revisione si impone. Ma come si intende risolvere una situazione che oggi ha questo aspetto reale? Cosa si intende fare per queste categorie? Credo che quando si giunge a voler prendere provvedimenti addirittura con decreti-legge, questi problemi vadano esaminati, poiché essi investono ormai un gran numero di cittadini e di categorie. Il vostro decreto-legge non offre invece nessuna via d'uscita per queste categorie.

Ecco perché sosteniamo che nessun successo concreto contro il caro-vita potrà essere ottenuto se non si interverrà prima o contemporaneamente sulle strutture monopolistiche, sulle bardature corporative e sulla tecnica distributiva, né alcun serio risultato potrà essere ottenuto per sanare il divario tra prezzi dei prodotti industriali e dei prodotti agricoli e tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto, se non si troverà modo di studiare e di attuare le misure che abbiamo richiesto contro le strutture monopolistiche e la tecnica distributiva delle merci.

I mercati generali, ora sotto controllo dei comuni, non sono certo esenti da critiche e, sia in Senato sia nelle Commissioni della Camera, abbiamo affermato che occorre in molti casi modificare e correggere per arrivare, anche in questo campo, a vedere fino in fondo le speculazioni che si son potute operare attorno a queste organizzazioni. Ma escludere i comuni o togliere ad essi la possibilità di controllare ed esercitare la loro funzione su questi mercati, come si tentava di fare col primitivo testo del decreto-legge, non era certo il modo per liberalizzare il mercato. Siamo d'accordo sulla liberalizzazione, ma su una liberalizzazione che sia veramente tale, cioè che nel mercato crei una situazione per cui tutti gli operatori si trovino nelle identiche condizioni, evitando però che si formino (e c'è un pericolo originato proprio dal vostro decreto-legge) concentrazioni nuove o vecchie di interessi particolaristici.

È in questo senso che doveva operare il decreto-legge? Chi sborserà i capitali per costruire i nuovi mercati che dovrebbero sorgere, quando si sa che solo i comuni, per le facilitazioni creditizie che hanno e per i doveri sociali su essi incombenti sono riusciti a costituire in questi anni soltanto 113 mercati in 90 città?

Per altro, credo che affermare che i comuni esercitino un monopolio e siano quindi contrari alla libera concorrenza, sia non soltanto antistorico ed ingiusto nel 1958, ma sia anche ingiusto e in contrasto (a proposito dei mercati generali sui quali i comuni avevano funzioni di controllo) con quanto ebbe ad affermare il liberale onorevole Giolitti nel 1903, allorché diceva che i mercati comunali, che avevano così importante funzione sociale, non erano certamente in contrasto con la libera concorrenza.

Non credo che i grossisti, in mano ai quali si vogliono dare, con il vostro decreto-legge, questi mercati, garantiscano oggi un controllo sociale migliore di quello dei comuni, né

credo che occorra citare l'esempio delle banane, il cui monopolio affidato a 50 concessionari dimostra quale brutto o bel tempo possano fare coloro che hanno ormai il monopolio di questa distribuzione.

Per questi motivi, non soltanto ci opponiamo al decreto-legge, non soltanto chiediamo che la Camera lo respinga nel suo insieme, ma, se si vuole veramente combattere il costo della vita, se si vuole veramente combattere contro il rincaro dei prezzi, noi che abbiamo presentato tempo fa una mozione come gruppo dei deputati comunisti lombardi perché il Governo, con le misure che può già oggi esercitare, tenga conto dell'aumento dei prezzi che si determina sempre alla vigilia delle feste di fine anno e prendere provvedimenti non tardivi anche per eventuali importazioni, come è stato fatto, per esempio, per il burro, noi pensiamo che l'esame debba partire dalle cause cui abbiamo tentato di accennare brevemente e facciamo delle proposte precise che servono a indirizzare rapidamente lo studio di una legge ordinaria per combattere il caro-vita.

Le proposte che noi facciamo sono queste: riduzione dei prodotti monopolistici, quali lo zucchero, i concimi chimici, le attrezzature agricole, gli anticrittogrammi ed i medicinali; diminuzione del prezzo del pane e della pasta, in relazione al diminuito prezzo del grano; blocco delle tariffe elettriche e di quelle dei servizi pubblici; abolizione o, quanto meno, riduzione delle più esose imposte indirette; rigetto del mercato comune per i danni che già va facendo in questo particolare settore.

Queste misure, che non sono astratte ma strettamente attinenti alla realtà, sulle quali concordano e hanno concordato anche nei loro interventi alcuni senatori di maggioranza che hanno preso la parola al Senato, serviranno veramente ad abbattere il costo della vita ed aiuteranno a risolvere il problema nel suo fondo, rendendo possibile una completa legislazione, seria e operante anche per quanto concerne i mercati generali.

Altri colleghi del mio gruppo proporranno modifiche, emendamenti o correzioni al testo del decreto-legge nel caso voi vi ostinate a convertirlo in legge. Noi vi chiediamo in sostanza, da questa parte, una linea di coerenza e di fondo per una vera politica economica intesa a difendere e a migliorare il tenore di vita delle masse popolari, della grande maggioranza della popolazione.

Se i provvedimenti contenuti nel decreto-legge li avete studiati in buona fede, noi vi chiediamo di fare un atto di saggezza e di

buona volontà nel riconoscerne i limiti e gli errori e nel respingerli. Troverete invece la nostra pronta collaborazione per l'esame, lo studio ed il varo di una legge che completi l'esame di tutto il complesso problema del rincaro della vita e della circolazione delle derrate. Se, invece, avete voluto porre il Parlamento di fronte ad un tentativo di esautoramento, come è stato ampiamente dimostrato da coloro che hanno parlato qui e al Senato sul difetto di costituzionalità di questo decreto, se, tentando l'esautorazione dei comuni, avete voluto anche in questo campo cercare la strada più breve per arrivare alla concentrazione corporativista, che dall'E.N.I. alla Federconsorzi tenta la scalata a tutto l'apparato statale, nostro dovere è di opporci con rinnovata tenacia al nostro tentativo per la difesa della collettività nazionale. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, che sarà ripresa alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 16,30.*)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CERVONE ed altri: « Norme integrative della legge 22 dicembre 1957, n. 1234 » (*Urgenza*) (262) (*Con parere della V Commissione*);

« Istituzione del nuovo organico unico del personale di economato dei convitti nazionali e degli educandati femminili dello Stato » (554) (*Con parere della V e della VIII Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

SFORZA ed altri: « Modifica dell'articolo 582 del codice penale » (658);

alla V Commissione (Bilancio):

BERRY ed altri: « Assunzione da parte dell'I.R.I. della gestione dei cantieri navali di Taranto » (*Urgenza*) (453) (*Con parere della XII Commissione*);

« Facoltà al ministro delle partecipazioni statali di autorizzare l'I.R.I. a rilevare le at-

tività patrimoniali della società per azioni Cantieri navali di Taranto » (*Urgenza*) (643) (*Con parere della XII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Modificazioni all'articolo 18 della legge 8 marzo 1943, n. 153, relativa alla costituzione, attribuzioni e funzionamento delle commissioni censuarie » (610) (*Con parere della V Commissione*);

« Assegnazione di lire 56.298.300 per la sistemazione della spesa per indennità e rimborso di spese di trasporto per missioni effettuate nell'interesse del servizio delle tasse e delle imposte indirette sugli affari nell'esercizio 1956-57 » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (646) (*Con parere della V Commissione*);

« Disposizioni a favore della Cassa nazionale di previdenza e mutualità fra il personale provinciale delle imposte dirette » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (647);

alla VII Commissione (Difesa):

LAURO ACHILLE ed altri: « Trattamento economico-giuridico dei sottufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e dei corpi della guardia di finanza, della pubblica sicurezza, degli agenti di custodia e del corpo forestale dello Stato » (*Urgenza*) (6) (*Con parere della I e della V Commissione*);

BUFFONE ed altri: « Trattamento giuridico ed economico dei sottufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, dei carabinieri, della guardia di finanza, della pubblica sicurezza, degli agenti di custodia e della guardia forestale » (*Urgenza*) (21) (*Con parere della I e della V Commissione*);

CANTALUPO e CUTTITA: « Trattamento giuridico ed economico dei sottufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, dei carabinieri, della guardia di finanza, della pubblica sicurezza, degli agenti di custodia e della guardia forestale » (*Urgenza*) (59) (*Con parere della I e della V Commissione*);

BERLINGUER ed altri: « Adeguamento ed equiparazioni nel trattamento economico dei sottufficiali e gradi inferiori dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, del corpo guardie di finanza, dei carabinieri, della pubblica sicurezza, degli agenti di custodia e del corpo forestale dello Stato » (*Urgenza*) (457) (*Con parere della I e della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Aumento del fondo fisso a carico dello Stato destinato al funzionamento e all'incre-

mento dell'Istituto centrale del restauro » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (644) (*Con parere della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

« Regolamentazione delle assuntorie nelle ferrotranvie esercitate in regime di concessione » (544) (*Con parere della IV, della V e della XIII Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Concessione di un contributo straordinario a favore del segretariato nazionale della montagna e dell'unione nazionale dei comuni ed enti montani » (*Approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (645) (*Con parere della V Commissione*);

« Concorso dello Stato nelle spese di gestione dell'ammasso volontario dell'olio di oliva di pressione della campagna 1958-59 » (664) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

BERLOFFA ed altri: « Assicurazione obbligatoria contro le malattie per i titolari di piccole imprese commerciali a conduzione familiare e per i venditori ambulanti » (47) (*Con parere della V, della XII e della XIV Commissione*);

« Rivalutazione delle pensioni maturate anteriormente al 1° gennaio 1952 a favore del personale delle aziende private del gas » (*Approvato dalla X Commissione del Senato*) (648).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla IV Commissione (Giustizia):

« Prevenzione e repressione del delitto di genocidio » (*Approvato dal Senato*) (660) (*Con parere della III Commissione*);

alla V Commissione (Bilancio):

« Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 » (*Approvato dal Senato*) (632) (*Con parere della XI Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

CURTI AURELIO ed altri: « Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di migioria; alla legge 17 agosto 1942, n. 1150, per i piani regolatori particolareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi » (98) (Con parere della II, della IV, della V e della IX Commissione);

« Istituzione di un'imposta sulle aree fabbricabili e modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 » (589) (Con parere della II, della IV, della V e della IX Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Delega al Governo per la costituzione di Enti per la costruzione e gestione di acquedotti » (653) (Con parere della II, della IV, della V e della XI Commissione);

MACRELLI ed altri: « Proroga del termine di entrata in vigore delle norme concernenti la disciplina della circolazione stradale, approvate con decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1958, n. 956 » (667);

alla XIII Commissione (Lavoro):

DE MARZI ed altri: « Assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e superstiti, a favore degli artigiani » (Urgenza) (42) (Con parere della V e della XII Commissione);

PIERACCINI ed altri: « Estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti agli artigiani » (Urgenza) (190) (Con parere della V e della XII Commissione);

« Estensione dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia ed i superstiti agli artigiani ed ai loro familiari » (592) (Con parere della V e della XII Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Castagno. Ne ha facoltà.

CASTAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, accantonata provvisoriamente la pregiudiziale di incostituzionalità sollevata stamane dal collega Luzzatto, in seguito alle osservazioni del nostro Presidente e alla accettazione da parte del proponente di rinviare la votazione su tale questione alla fine della di-

scussione generale, siamo entrati, con l'intervento del collega Lajolo, nel vivo della materia. Mi propongo, per parte mia, di considerare le intenzioni che hanno condotto il Governo a emanare il decreto e di esaminare rapidamente la situazione che ha determinato il provvedimento ed i risultati che da esso si potranno trarre.

Nella sua primitiva redazione il disegno di legge tendeva a trasferire dai comuni ai grandi produttori ed agli intermediari, cioè, sostanzialmente, ai maggiori speculatori, sotto la denominazione di « categorie di operatori », la privativa della gestione dei mercati. Nelle intenzioni dichiarate del Governo il provvedimento avrebbe dovuto difendere la collettività contro ogni forma di speculazione, avrebbe dovuto opporre agli speculatori nuove forze vive attraverso una organizzazione rispondente agli interessi dei produttori e dei consumatori, agendo sul piano operativo dove la manovra dei prezzi ha consentito finora il crearsi di profitti ai danni della collettività.

Si è parlato ampiamente, in questi due mesi, di liberalizzazione e si è preteso di agire per la liberalizzazione dei mercati, ma nella realtà si è lasciato la massima libertà di operare ai più provveduti, ai più forti ed esperti speculatori e, cioè, la libertà di effettuare manovre che consentano i più larghi vantaggi, al fine di ricavare i maggiori profitti possibili.

Invano si cerca nel decreto, onorevoli colleghi, la volontà di realizzare nuove strutture per la fase distributiva dei prodotti, per rendere questa fase più agile, meno complicata, economicamente più leggera. Se questa volontà ci fosse, si dovrebbe ricercare il mezzo perché all'interno e all'esterno dei mercati funzioni un freno e questo freno sia valido per limitare i costi. Si dovrebbe, cioè, creare dei nuovi canali adatti attraverso i quali la merce possa giungere direttamente dalla produzione al consumo.

Quali sono attualmente questi canali? Analizziamo il settore dei prodotti ortofrutticoli.

Finito il processo della coltivazione, e cioè a partire dal momento del raccolto, entrano in funzione i grossi proprietari ed i grandi incettatori delle zone di produzione, i quali a loro volta si valgono del lavoro dei raccoglitori per le piccole produzioni, e consegnano il prodotto ai cosiddetti speditori, che operano di concerto con i commercianti all'ingrosso o sono addirittura incaricati da essi o dai grandi esportatori.

I raccoglitori passano il prodotto agli incettatori, i quali provvedono ad accantonare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

per intero la produzione (decine di migliaia di quintali di frutta, di verdure, di ortaggi) e fissano subito la propria tangente sul prezzo corrisposto al produttore e al raccoglitore, e stabiliscono la quota di immagazzinamento.

L'immagazzinamento mira a due scopi: la maturazione e la conservazione dei prodotti: quest'ultima fase è la più importante dal punto di vista economico, soprattutto agli effetti della manovra speculativa che essa permette. Infatti, si avviano i prodotti al mercato soltanto in parte e in base alle previste possibilità di collocamento che i mercati all'ingrosso presentano; si tratta di invii ben dosati perché non vi sia mai abbondanza di merce e non si corra quindi il rischio che si determinino ribassi; si regola così, sin dal primo momento, il prezzo del mercato: non « sul » mercato, ma prima che la merce arrivi ad esso. Non vi sono quindi trattative dirette con i dettaglianti e i rivenditori, trattative che potrebbero subire il gioco della domanda e della offerta: siamo di fronte a una imposizione di prezzo attraverso una regolazione dell'offerta per tutti i generi che possono essere convogliati al mercato.

Vi sono, in questa fase, operazioni preliminari e, in primo luogo, la cernita, ossia la selezione per tipo di prodotto (prima, seconda e terza scelta). Anche questo è un altro grosso elemento di formazione di prezzi alti e una delle cause che determinano il divario così notevole tra costo alla produzione e prezzo al minuto. Ai coltivatori medi e piccoli (ossia alla maggioranza dei produttori italiani) si paga il prodotto « sulla pianta » (o sul filare, oppure sul solco) alla rinfusa per tutta la massa, sulla base dell'ultima scelta, ossia del prodotto meno pregiato. Attraverso la scelta, poi, vengono estratte le migliori qualità e il prezzo di cessione di esse viene calcolato non su di una media generale (ossia in base al prezzo complessivo effettivamente pagato al produttore) bensì partendo dalla punta più alta. In altri termini, dal prodotto meno pregiato — che si valuta per quanto pagato — ci si eleva a mano a mano sino a triplicare lo stesso prezzo per la prima scelta.

Entra qui in gioco un altro fattore che rappresenta un'altra grossa fonte di speculazione: l'imballaggio, che costituisce il mezzo per il famoso gioco della tara-merce.

Il peso dell'imballaggio, che in genere è costituito da un legno di poco prezzo, è compreso nel peso del prodotto venduto e viene conteggiato al dettagliante come se fosse frutta o verdura o ortaggi di qualità. Al sistema della vendita tara-merce non si è mai dato, da parte

di nessuno, il rilievo che effettivamente merita: bisogna farlo perché è una delle grosse cause dell'alto costo dei prodotti ed è una seria speculazione, una fonte di profitto di entità considerevole.

Consideriamo alcune cifre dei tre mercati più importanti d'Italia: Roma, Milano e Torino. Si calcola che sul mercato di Milano arrivino ogni anno 30 milioni di cassette di prodotti ortofrutticoli, su quello di Roma 19 milioni circa e su quello di Torino circa 16 milioni. Su questi mercati si calcola che, nel 1957, siano giunti complessivamente 9 milioni e 200 mila quintali di frutta e verdura. Se si considera che in Italia, sui vari mercati, si distribuiscono circa 80 milioni di quintali di prodotti ortofrutticoli (oltre alle patate, che hanno un trattamento diverso e non hanno quindi bisogno di cassette), se si considera che per 9 milioni e 200 mila quintali occorrono circa 65 milioni di cassette (come abbiamo visto per le tre grandi città poco sopra ricordate), si può calcolare che circolano sui mercati italiani circa 300 milioni di cassette ogni anno. Queste cassette hanno un valore di poche lire e vengono vendute al dettagliante allo stesso prezzo della frutta all'ingrosso, che può essere di 100, 200, o 500 lire al chilo, a seconda della stagione. Il peso della cassetta incide in media per il 20 per cento sul globale: se, ad esempio, la cassetta di frutta scelta pesa 10 chili, la cassetta vuota ne pesa 2; cosicché il dettagliante acquista e paga per 10 chili, mentre in realtà entra in possesso soltanto di 8 chili di merce vendibile. Se la merce è pagata, supponiamo, ad un prezzo medio (ne prendo uno dei più comuni) di lire 150 al chilo sul totale, e cioè 1.500 lire per cassetta, ogni chilogrammo di merce aumenta immediatamente di lire 37,50, perché il dettagliante deve dividere lire 1.500 per gli 8 chili da realizzarsi dalla vendita al minuto e non per 10 chili.

In molti casi, e secondo la qualità dei prodotti, il peso della tara arriva anche al 30-40 per cento del peso reale del prodotto. Si dice a Roma che, se gli speditori potessero, fabbricherebbero le cassette in cemento armato.

Questo non è un dato da trascurarsi, tanto che in un recente convegno degli assessori all'annona delle grandi città italiane è stata proprio posta l'attenzione su questo modo di portare la merce e di venderla sui nostri mercati.

Se si considera ancora che la stessa cassetta riesce a compiere 5 o 6 tragitti dal luogo di produzione ai mercati generali, perché essa viene raccolta e rivenduta ai grossisti per po-

chi soldi, si può fare un calcolo del guadagno dei rivenditori all'ingrosso e dei grossi produttori. Secondo dati che si avvicinano alla realtà questo giochetto della tara-merce viene a costare al povero consumatore italiano circa 100 miliardi all'anno.

Si vuole continuaré a difendere questa vergognosa speculazione con motivi pseudo-tecnici, il più usuale dei quali è quello secondo cui si avrebbe un acceleramento e uno snellimento delle operazioni di compravendita. In realtà questo sistema serve, così come oggi è regolato, a regalare decine di miliardi ai grossisti. Ciò è stato confermato anche in occasione del convegno sull'imballaggio tenutosi durante la fiera di Padova di quest'estate, dove il rappresentante dell'Istituto del commercio estero (I.C.E.) invitava gli esportatori ed i fabbricanti di imballaggi a studiare nuove soluzioni per costruire imballaggi più leggeri. Citava il caso di partite confezionate con imballaggi leggeri che avevano trovato facile collocamento con un prezzo inferiore del 20 e 30 per cento alle partite confezionate con i tradizionali imballaggi di legno.

È per eliminare questo fenomeno così vergognoso che l'Associazione dei venditori ambulanti ha predisposto e ha inoltrato a noi per la presentazione al Parlamento — e lo faremo — una proposta di legge che prevede il divieto della vendita a tara-merce. Il divieto non arrecherebbe alcun danno, non intralcerebbe le normali operazioni commerciali dei prodotti, non produrrebbe alcun intasamento dei mercati generali come sostengono i grossisti.

Invece, il decreto che stiamo esaminando non fa cenno alcuno alla disciplina delle vendite, lasciandola agli operatori all'ingrosso e sottraendola (o tentando di sottrarla, come si fece in un primo tempo) al controllo dei comuni per affidare questo controllo alle stesse categorie speculative.

Ed arriviamo finalmente al mercato. All'arrivo della merce al mercato, che cosa avviene? Lo speditore, se la merce gli conviene e se il prezzo è di speculazione, assume in proprio la merce stessa e si caratterizza così come grossista; se il prezzo invece non gli conviene, egli fa solo il suo vero mestiere, cioè lo speditore o tutt'al più il commissionario, e passa la merce al grossista commerciante. Ecco un'altra delle tante cause di aumento che a mano a mano influiscono sul prezzo finale delle merci.

Si giunge quindi al grossista, cioè al vero operatore-principe del mercato. Anche qui la

situazione non cambia e la marcia in ascesa dei prezzi continua. Ripeto: fino a questo momento siamo appena entrati nel mercato, ma i fattori dell'incremento dei prezzi sono già molti.

Milano ha 232 grossisti e commissionari; Roma (dove il commercio all'ingrosso è più concentrato) ne ha soltanto 151; a Torino i grossisti sono suddivisi in due categorie: 191 grossisti considerati tali (cioè quelli che commerciano da 3.000 ad oltre 30.000 quintali l'anno) e 90 semigrossisti, che sono quelli che manovrano da 1 a 3.000 quintali l'anno, cioè da 0 a 10 quintali al giorno: cifra esigua, che però permette a questi elementi di operare in funzione di semigrossisti, con la caratteristica che il mercato offre la possibilità di costituire un nuovo « passaggio ». È una delle tante piaghe: da noi si chiamano anche sensali e sono quelli che collocano le piccole partite marginali, gli avanzi del commercio all'ingrosso, che assumono in proprio questi avanzi e li conservano; in tal modo, invece di buttarli sul mercato a prezzi di liquidazione, li conservano per i giorni successivi onde rivenderli con proprio profitto. È un anello di più alla catena inutile e pesante degli intermediari che si è costituita sui nostri mercati.

Ora, il decreto in esame innova qualche cosa in questa materia? Assolutamente no: tutt'al più, per una certa determinazione di cose, rimanda al regolamento che dovrà essere emanato.

Ma in qualcosa innova in peggio, perché apre gli albi e permette l'allargamento della schiera degli intermediari inutili e parassitari, senza alcun limite. Le bardature intermedie, che sarebbero da abolire, possono invece costituirsi più saldamente attraverso l'aumento indiscriminato dei nuovi operatori intermediari.

Da parte della pubblica opinione, particolarmente impressionata in questi giorni dall'andamento disordinato di queste cose, si richiede che si aprano i mercati ai produttori, affinché essi possano vendere direttamente. In parte, nelle grandi città questo già avviene, non sui mercati generali, in cui anzi i produttori non possono accedere direttamente, ma sui mercati rionali. Ma si tratta sempre di piccole partite, di piccoli coltivatori del contado o dell'immediata periferia cittadina, particolarmente di produttori di ortaggi. Vi è anche il caso di qualcuno che si trasforma, per l'occasione, in produttore, mentre in realtà non è che un piccolo grossista, che viene ad operare, sotto quella veste, sul mercato rionale.

Noi riteniamo che sia giusta e logica la richiesta fatta dalla XI Commissione della Camera (Agricoltura), la quale, nel dare il proprio parere alla Commissione industria su questo disegno di legge, richiese che fosse votato un emendamento come articolo 5-bis, il quale dovrebbe essere così redatto: « I produttori agricoli singoli ed associati, anche se non iscritti all'albo di cui all'articolo 3 del decreto, possono vendere anche fuori dei mercati liberamente e direttamente ai consumatori i prodotti ortofrutticoli di loro produzione ».

Noi siamo favorevoli, ammesso che si debba votare la legge, all'introduzione in essa di questo emendamento. Tuttavia, non è ancora questa la strada da seguire, perché si dovrebbe invece favorire, anzi si dovrebbe promuovere la costituzione di consorzi fra i produttori che siano a struttura cooperativa e che si proponano fini cooperativistici e siano legati ad analoghe formazioni di dettaglianti e di consumatori per rispondere ad una vera funzione sociale. Non bisogna cercare di creare nuovi strumenti per realizzare extra-profitti di regime monopolistico, come è già avvenuto per talune cantine sociali che lavorano e commerciano non più soltanto il prodotto delle uve dei produttori associati, ma sono diventate accaparratrici del prodotto anche dei non soci a titolo puramente speculativo, avendo raggiunta l'esclusiva nella propria zona. Siamo, comunque, d'accordo sul principio di istituire in tutti i mercati generali, ma particolarmente nei mercati sezionali e di zona, degli spazi attrezzati ove i veri produttori siano autorizzati a vendere direttamente la loro merce senza particolari formalità.

Abbiamo avuto da parte del nostro relatore una certa dimostrazione di zelo nell'approntarci delle tabelle, nell'illustrarci delle argomentazioni. Ho dovuto fermare la mia attenzione su una argomentazione che mi ha fatto veramente sbalordire. Egli non l'ha esposta in Commissione e me la sono trovata scritta a pagina 6 della relazione, dove egli chiede di liberalizzare il commercio al dettaglio e lo chiede con questa motivazione: « La maggiorazione di prezzo nel passaggio della merce dalla produzione al consumo è, pertanto, rappresentata più dall'utile del dettagliante che da quello del grossista, per cui non basta liberalizzare i mercati all'ingrosso, ma è necessario anche liberalizzare quelli al dettaglio ».

GRAZIOSI, *Relatore*. È un'indicazione per l'avvenire.

CASTAGNO. Quando si parla dell'avvenire, si ha una visuale, una prospettiva, ma

si parte sempre dallo stato di fatto e lo stato di fatto, secondo il relatore, sarebbe quello che il maggior incremento ai costi è dato dai profitti del dettagliante. Ho cercato finora, sia pure rapidamente, di dimostrare che questo non è vero ed a sostegno di questa affermazione potremmo esporre una infinità di cifre, le quali servirebbero a riconfermare che l'ultima catena del processo distributivo, cioè il passaggio dal dettagliante al consumatore, è quello che offre i minori margini di profitto, è quello che offre soltanto la possibilità di un duro lavoro e talvolta procura appena lo stretto necessario a salvare la propria esistenza. Sono gli altri anelli della catena, quelli che precedono, che costituiscono il peso maggiore di tutta l'organizzazione e sui quali si può agire.

Liberalizzare il commercio al dettaglio?

Questa mattina il collega Lajolo ha indicato alcune cifre che riguardavano la città di Milano: e ritengo che le sue cifre siano esatte se devo considerare l'esperienza della mia città — Torino — che, pur essendo più piccola di Milano, conta tuttavia ben 920 mila abitanti e nella quale 200 mila persone vivono con il commercio al minuto dei vari prodotti. Mi chiedo se è ancora possibile parlare di necessità di liberalizzare, quando sappiamo che tale grande massa di operatori economici è costituita da elementi indipendenti che sono in viva concorrenza l'uno con l'altro per cercare di farsi una clientela e che talvolta lesinano non soltanto sulle 10-20 lire, ma anche sulla piccola lira italiana per potersi accaparrare il cliente.

Altro che liberalizzazione! Per infinite ragioni nelle città del nord, particolarmente in quelle grandi, vi è molta larghezza nella concessione delle licenze, perché ogni volta che una fabbrica riduce il suo personale e vi sono dei disoccupati è premura dell'assessorato all'annona concedere licenze per il commercio fisso e, particolarmente, per il commercio ambulante, proprio perché il beneficio che vi può essere sia ripartito nel più gran numero di operatori e perché siano parate le conseguenze della disoccupazione. Quindi, onorevole Graziosi, stia tranquillo: la liberalizzazione del commercio al dettaglio è già in atto, a tal punto che nelle grandi città si rileva una polverizzazione del commercio al dettaglio, per cui vi sarebbe piuttosto da innovare in senso contrario. Comunque, non è certo questo il modo di risolvere il problema.

Si è stabilita una certa pratica, che risale a 20 o 25 anni fa, sui mercati all'ingrosso costituiti in base alla legge fascista. Quando

questa legge non esisteva, i mercati erano liberi. Nella mia città non esisteva neppure il recinto e lo stabile per il mercato e il mercato all'ingrosso si faceva in una grande piazza e nelle vie adiacenti. Oggi si vuole aprire i mercati all'ingrosso ai consumatori. Non so quel che avviene nelle altre città, ma devo dire che nella mia questo provvedimento ha arrecato nei primi giorni un serio disordine e non ha risolto alcun problema.

Noi non siamo e non possiamo essere, in linea di principio, contrari a questa innovazione, purché essa sia disciplinata in modo che l'accesso del pubblico sui mercati avvenga al termine delle contrattazioni e non generi alcuna confusione; ma non ci facciamo alcuna illusione che questo provvedimento possa arrecare un beneficio apprezzabile e possa determinare un ribasso nei prezzi delle merci. Anzitutto perché è sempre una piccola frazione di cittadini che può avere libero accesso ai mercati, o per la capienza o per la ubicazione dello stesso. Per esempio, a Torino il mercato generale ortofrutticolo dista circa 4 chilometri dal centro cittadino e circa una dozzina dalle borgate più popolate. Su 920 mila abitanti, nei giorni di maggiore afflusso si sono registrati 1.000 acquirenti ed è stata una baraccola; oggi, che la situazione è più tranquilla, circa 200-300 persone si recano al mercato generale. Quali le conseguenze? Soltanto nel rione che circonda il mercato all'ingrosso effettivamente i commercianti al dettaglio hanno risentito un certo calo nelle proprie vendite e quindi una falciatura nei proventi. Nel resto della città, però, non si è avuta alcuna influenza, anche se il maggiore giornale locale, con una propaganda quotidiana, da due mesi va pubblicando una tabella dei prezzi di vendita riferendosi a quelli all'interno del mercato (non a quelli medi della città o a quelli minimi o a quelli massimi) di cui possono usufruire soltanto 200-300 persone, come ho detto. Quindi neanche la pubblicazione del bollettino serve gran che: è un inganno per chi legge il giornale ed è fuori della città.

Si è creata una nuova categoria di commercianti: quella degli ambulanti abusivi, degli acquirenti di piccole partite che le smerciano fra i casigliani, fra i vicini o addirittura nei cortili delle case, naturalmente con profitto proprio; quella degli ambulanti senza licenza, che vanno a smaltire la propria merce offrendola direttamente agli abitanti dei quartieri popolari, ricavando così un profitto che dovrebbe essere invece del dettagliante ed in più evadendo ogni forma di tassazione, dall'I.G.E. al diritto di licenza. Questa è una

nuova categoria di speculatori che è venuta a gravare sui mercati. Anche i grossisti che vendono al minuto sul mercato evadono dall'I.G.E. ed oltre a questo lucrano gran parte del margine riservato normalmente al dettagliante.

Non è così che si fa, egregi colleghi, la battaglia contro il caro-vita, regolamentando cioè in modo diverso l'attività del mercato. Nella determinazione dei prezzi dei prodotti intervengono tutti i fattori che sono creati dalla politica economica, finanziaria e tributaria dello Stato e dei comuni, oltre naturalmente a tutte le speculazioni di cui abbiamo detto: bisogna cioè considerare i servizi che lo Stato offre e che sono onerosi per il nostro commercio interno e le tassazioni d'ogni tipo, particolarmente per i prodotti di prima necessità, vale a dire i trasporti ferroviari, il caro-benzina, i tributi, le dogane, ecc.

Gli onorevoli colleghi ricorderanno certamente la discussione svoltasi qui alla Camera in merito alle interpellanze e alle interrogazioni sulla crisi del burro. Ebbene, bisogna tener presente che, quando il burro aveva raggiunto il prezzo di 1.700 lire al chilogrammo, a Torino si pagava, come si paga, un dazio di 30 lire al chilogrammo, cioè 3.000 lire al quintale. È evidente che se nei momenti di maggior rincaro (e cito soltanto il caso del dazio senza riferirmi a tutte le altre imposte e tassazioni che gravano sui grassi) i comuni e lo Stato operassero attraverso una manovra studiata e adeguata dei dazi, cioè abolendoli transitoriamente e ripristinandoli a seconda dei casi, si otterrebbero effetti di gran lunga superiori agli attuali nel campo della regolazione dei prezzi con la disciplina del commercio, disciplina che oggi esiste solo dal punto di vista teorico e non ha efficacia pratica. Bisogna ancora considerare l'altissimo costo del denaro, elemento che rientra nell'ambito dei diversi fattori che contribuiscono al rincaro dei generi di prima necessità.

L'Associazione nazionale dei comuni italiani (A.N.C.I.) ha costituito da parecchi anni un centro di studi annonari, a cui aderiscono gli assessori dell'annona dei principali comuni del nostro paese: questo centro ha ripetutamente chiesto la costituzione di una commissione interministeriale per l'aggiornamento di tutta la legislazione annonaria, con la partecipazione dei rappresentanti dei comuni e del centro stesso. La proposta è caduta nel nulla per l'opposizione del Ministero dell'industria e del commercio.

Di fronte a questi argomenti, il Governo può obiettare che il decreto-legge in esame

vuole essere il primo atto di questo aggiornamento della legislazione in materia annonaria reclamato dall'A.N.C.I.

Ebbene, onorevoli colleghi, facciamo pure la critica al sistema attuale della privativa comunale. L'esperienza di venticinque anni ha dimostrato che la privativa comunale può anche falsare, quando non regolamenta, non sorveglia o non interviene con i suoi poteri, il normale incontro della domanda e dell'offerta, così da costituire effettivamente una delle cause dell'alto costo del processo distributivo. L'intervento dell'ente locale è originato dalla necessità di assicurare la normale coesistenza dei grandi, medi e piccoli operatori e la regolarizzazione dell'approvvigionamento dei generi essenziali alla cittadinanza, oltre la naturale funzione di vigilatore igienico e sanitario per la difesa della salute dei cittadini.

In alcuni casi, questo intervento si è tradotto in una pesante sovrastruttura burocratica, in un diaframma rigido frapposto tra la produzione e il consumo. L'ente locale monopolista, al riparo di leggi e di regolamenti ormai superati e che non si è mai voluto aggiornare, non ha saputo adeguare elasticamente i mezzi ai fini, si è fossilizzato nei vecchi sistemi annullando i benefici assicurati dalla gestione o che dovevano essere assicurati. Questa è la sostanza delle critiche.

Sono esse valide? Riconosco che lo sono in parte, se vale proprio l'esempio della mia città. La gestione del mercato non è una speculazione del nostro comune: essa porta un piccolo utile, di 6 milioni, su un bilancio di 14 miliardi. Però quando, ad esempio, il comune ha dovuto ricostruire i padiglioni del mercato dalle distruzioni della guerra, per pagare queste spese non ha trovato di meglio che mettere all'incanto i posteggi. Ebbene, un piccolo *stand* di un commissionario è salito alla bellezza di 2 milioni e mezzo all'anno di affitto. È evidente che questi 2 milioni e mezzo, semplicemente per il posteggio del commissionario o del grossista, devono essere pagati dal consumatore. Si sono esclusi i produttori dal mercato, questo è vero, e si sono esclusi naturalmente i più modesti operatori: quale modesto operatore poteva competere in una gara di appalto contro i grossisti, gli accaparratori, gli incettatori, interessati a far salire a cifre di questo genere i diritti di posteggio?

Poi vi è tutta una impalcatura di tributi e tasse varie, un appesantimento burocratico veramente considerevole; basta leggere le voci: la tassa di concessione agli importatori, la tas-

sa di concessione per il mezzo ingrosso, la tassa di occupazione del suolo, il posteggio veicoli, il diritto vagoni, il diritto di raccordo, il diritto di frigorifero, il diritto di statistica, il diritto di peso, il diritto di registrazione delle mercuriali e così via. Poi, il pagamento dell'I.G.E. Si sono persino (non so nelle altre città) costituiti, nel mercato, organismi appositi per sollevare gli operatori del mercato dalle incombenze di pagamento di tutta questa congerie di tasse, di ritiro di bollette e di tutte le altre pratiche da svolgere, ai quali organismi gli operatori versano una somma forfettaria in base al loro dichiarato giro di affari.

Ora, chi vede questa monumentale bardatura amministrativa può pensare che essa costi molto al commercio.

Ebbene, Torino ricava da tutto questo insieme di tasse e diritti — esclusa naturalmente l'I.G.E. — 189 milioni all'anno per 2 milioni 221 mila quintali di merci introdotte sul mercato; cioè, in sostanza, 85 lire al quintale, 85 centesimi al chilo. Voi vedete che è più l'impalcatura che non il vero carico che grava sulla spesa, cioè sul costo di mercato per il commercio dei prodotti. È molto più alto l'aggio che si paga ai consorzi interni.

Vi è una cosa che è grave nel nostro mercato e che deve essere segnalata, anche perché ci porterà a proporre degli emendamenti alla legge. Intendo alludere al mercato della carne. A Torino abbiamo una situazione di questo genere, che credo si ripeta dappertutto: il mercato è, naturalmente, nel mattatoio comunale. Il gettito dell'imposta comunale nel 1957 per la città di Torino è stato di un miliardo 518 milioni 496 mila lire per un consumo di 356.686 quintali di carne: il dazio ha dunque inciso sul costo della carne per 42 lire e 60 centesimi al chilo. Però a questa cifra va aggiunta l'altra, che rappresenta quello che va allo Stato e a tutti gli enti costituiti nel mercato stesso per diritto di macellazione, tasse varie, diritto di peso, diritto di statistica, I.G.E., per un totale di un altro miliardo 565 milioni 953 mila lire. Il che vuol dire che per ogni chilogrammo di carne vi sono altre lire 43,90, e si ha quindi un totale, per sole tasse, di lire 86,50 per ogni chilo.

E qui si è trovato perfino il modo di inserire una nuova speculazione. Anche per il mercato generale delle carni si è costituito un consorzio, l'E.R.I.T. (Ente riscossione imposte Torino), il quale compie le operazioni fiscali e tributarie e sbriga tutte le altre pratiche per conto dei macellai. Però questi macellai pagano al loro consorzio una cifra for-

fettaria che sta tra il doppio ed il triplo di quello che effettivamente esso versa per tributi ed imposte. L'E.R.I.T. da solo versa al comune di Torino 516 milioni per i diritti vari che il comune impone al mercato. Ecco l'importanza delle cifre. A fine anno, poi, l'E.R.I.T. restituisce ai soci il di più percepito come *forfait*, detratte le spese sostenute. Ebbene, questo di più è una somma altissima, centinaia di milioni, molti di più di quanti l'E.R.I.T. ha pagato per i diversi tributi. Non è la reale somma di questi tributi che entra nel calcolo del prezzo della merce alla vendita, bensì il *forfait* che ogni singolo operatore ha versato al proprio consorzio. È tale *forfait* che il comitato provinciale dei prezzi tiene in considerazione; per cui quelle lire 86,50 che prima abbiamo visto essere dovute come tasse varie e tributi di diversa natura sulla carne, diventano in realtà 120 ed anche 140 lire al chilogrammo; somma che il consumatore paga, mentre una parte di essa, a fine anno, viene restituita al macellaio ed al commerciante grossista e rappresenta un cospicuo profitto *extra* per l'operatore.

Noi, come consiglieri comunali di opposizione, svolgiamo da anni al consiglio comunale un'azione per modificare i regolamenti del nostro mercato. Abbiamo presentato interpellanze e proposte, e finalmente questa estate siamo riusciti a far nominare una commissione che aveva cominciato a studiare la modifica della struttura del mercato e le modifiche al regolamento. Questa commissione è stata fermata nei suoi lavori dall'emanazione del decreto-legge; non sappiamo se e come potremo farla funzionare di nuovo.

Proprio in tutte le manovre che si sviluppano e nelle incrostazioni che si sono formate sul mercato per opera delle categorie è il male del nostro commercio, del nostro sistema di distribuzione delle merci; è qui che si deve correggere, è qui che si deve tagliare, che si devono raddrizzare le storture. La privata del mercato al comune non ha carattere conservatore, così come il relatore afferma e come qualcuno ha sostenuto, perché i comuni rappresentano la collettività dei cittadini; essi sono quindi al di sopra di tutti gli interessi, o per lo meno dovrebbero esserlo.

GRAZIOSI, Relatore. Dovrebbero esserlo.

CASTAGNO. Se effettivamente il comune risponde alla sua funzione, esso dovrebbe, con il suo intervento, eliminare tutte le pressioni degli interessi particolari, vincere l'interesse delle categorie in nome del bene collettivo. Il decreto-legge, invece, particolarmente nella sua stesura originale, metteva in valore pro-

prio gli interessi delle categorie, le quali diventavano prevalenti al posto del comune; del resto, anche dopo le modificazioni introdotte dal Senato non è più il comune che prevale, ma prevalgono tutti gli interessi particolari.

Ora, sono gli oligopoli a cui ho prima accennato che dominano il mercato, sono i cartelli dei grossi raccoglitori ed incettatori, sono i padroni dei frigoriferi; sono questi che stabiliscono veramente i prezzi, i quali, ripeto, sono fissati « prima » del mercato e fuori di esso. Sono queste categorie che intervengono a regolare gli acquisti alla produzione per ridurre i prezzi di acquisto, a regolare i quantitativi di merce inviati al mercato imponendo i prezzi di cessione ed i modi del trapasso. Vorrei chiedere all'onorevole sottosegretario, che certamente ha studiato a fondo il decreto, se esso impedisce i cartelli, se riesce a rompere questi interessi consolidatisi prima del mercato.

Vi porto un piccolo esempio. Ho amministrato come commissario, per dieci anni, il più grosso ente cooperativo di consumo d'Italia: l'Alleanza cooperativa della mia città. Un certo anno abbiamo fatto il tentativo di comprare direttamente alla produzione le uve di Terracina all'inizio della stagione, in settembre. Avevamo stabilito le intese per i quantitativi e le consegne, ma, al momento di fissare il prezzo, non ci è stato possibile discuterlo coi produttori perché essi ci hanno risposto: il prezzo sarà quello della mercuriale di Torino. In tali condizioni, come si possono stipulare contratti direttamente coi produttori? Perché assumere il rischio del trasporto e della conservazione di quella merce deperibile? Questi produttori ci dicevano: noi abbiamo bisogno di assicurare il collocamento dell'intera nostra produzione (ed erano produttori raggruppati in cooperativa), noi siamo costretti a cedere agli incettatori locali la parte che voi non acquistate, e sono essi che ci impediscono e ci impediranno di avere rapporti con voi, se non alle condizioni da essi consentite.

Il mese scorso, l'ex nostro collega e questore della Camera, onorevole Chiaramello, che oggi è il presidente dell'Alleanza cooperativa, ha tentato di avviare trattative analoghe per le arance di Sicilia: ha cercato di stipulare un contratto per l'importazione diretta dalla Sicilia a Torino. Ma nessuna possibilità egli ha avuto di rivolgersi direttamente ai produttori, poiché essi gli hanno risposto che doveva rivolgersi agli speditori (accaparratori, in sostanza), i quali, avendo in mano le chiavi del mercato, potevano fornirgli la mer-

ce di cui aveva bisogno per la nostra grossa cooperativa. E badate, onorevoli colleghi, che la cooperativa opera per 5 miliardi di generi alimentari all'anno: si tratta quindi di considerevoli quantitativi. Ma non c'è stato verso per l'onorevole Chiaramello di far contratti alla produzione: egli deve passare, comunque, attraverso gli speditori ed i grossisti.

A che cosa serve dunque il vostro decreto-legge? A che serve liberalizzare il mercato quando non si può accedere alla produzione? Si rientra nel circolo e non si può liberalizzare la catena di cui ho dianzi parlato. Non possiamo nulla perché non possiamo influire sulle marcuriali, che sono fatte attraverso le manovre di coloro che dominano i mercati.

Eppure le possibilità ci sarebbero, se non si dovesse sottostare a queste imposizioni! Ho accennato prima, per esempio, alle patate: sono un elemento da prendere in una certa considerazione perché non hanno imballaggio e non si prestano troppo alle manovre. Ogni anno nella nostra cooperativa facciamo grossi approvvigionamenti di patate e riusciamo a vendere quelle che vengono dal Veneto o dalla Cecoslovacchia e da altri paesi a 25 e talvolta a 22 lire al chilo, quando il prezzo normale, attraverso tutti i passaggi che conosciamo, è sulle 35 e perfino sulle 45 lire al chilo. Speriamo che non si creino sovrastrutture anche per le patate; ma ho voluto rilevare questo per dirvi che, dove le sovrastrutture intermedie non ci sono e dove il cartello dei grossisti non domina, è possibile andare effettivamente alla produzione organizzando il processo distributivo in modo semplice e rapido e si può agire effettivamente sui prezzi riducendoli al minimo.

Mi sono permesso di scendere a questi dettagli perché così è possibile illustrare gli ambienti e le condizioni. Vi dirò, onorevoli colleghi, che non abbiamo mai potuto effettuare l'importazione diretta delle uova, né dall'Ungheria, né dalla Jugoslavia, per l'assoluta impossibilità di prendere accordi con i padroni dei frigoriferi. A meno di avere grandi mezzi per costruirsi propri frigoriferi per grandi capacità, non si può seriamente operare; i padroni di frigoriferi nelle nostre città sono altri speculatori che dominano il mercato, perché sono essi che ne impongono le condizioni. Non ci è stato possibile fare, quindi, l'importazione di uova.

Ecco perché insistiamo che, se si vuole operare veramente sul costo del processo distributivo, bisogna vietare i cartelli, bisogna vietare le intese preventive, bisogna vietare l'accaparramento.

A questo, è idonea la legge? Io ritengo di no. È possibile fare una legge idonea per riuscire a vietare cartelli e intese? Dobbiamo considerare che una legge è operante solo se crea gli strumenti per la sua applicazione. E gli strumenti non sarebbero certo quelli che sono stati adottati con la legge che abbiamo in esame. Servirebbe invece una politica che faciliti la costituzione di cooperative di servizi fra produttori piccoli e medi per la raccolta ed il collocamento dei loro prodotti, dei consorzi fra le cooperative di produzione e le cooperative di consumo, dei consorzi di dettaglianti per gli acquisti collettivi di massa sui mercati, per cui il mercato diventasse veramente il punto di incontro fra i dettaglianti e i produttori; servirebbe la concessione di crediti a basso tasso per tutti questi organismi, che, naturalmente, si possono creare solo se trovano il denaro ad un tasso onesto e non al tasso iugulatorio di tutte le nostre banche e soprattutto se essi organismi possono avere il credito necessario per la costruzione, l'impianto e la gestione di propri frigoriferi, di propri magazzini di maturazione e di conservazione dei prodotti.

Questa è la politica che il Governo dovrebbe perseguire, intervenendo attraverso un'opera stimolatrice e di guida, di tutela e di sostegno delle nuove iniziative. I semplici divieti di legge, anche se fossero stabiliti per i cartelli o le intese, resterebbero sulla carta perché facilmente si potrebbero evadere. I mercati dati in gestione alle categorie è ancora il peggio che si possa immaginare, perché è veramente la legittimazione ed il riconoscimento delle loro manovre e del loro imperio.

Vediamo ancora un'ultima cosa, ed è il concetto della unicità del mercato che noi sosteniamo contro quella della pluralità dei mercati che è nella legge. Il mercato unico dovrebbe servire a facilitare l'incontro della totalità delle domande e delle offerte, perché la risultante di tale incontro determini un unico prezzo veramente economico. L'unicità del mercato permette una maggiore e migliore disciplina dei rapporti fra le categorie; permette una vigilanza annonaria più seria e più severa, una sorveglianza igienica meno dispendiosa e più efficace e permette soprattutto un controllo dei prezzi, evitando ogni disordine in proposito.

Si è fatto, nella Commissione industria e commercio, un confronto con le borse ed il mercato dei titoli, che questi pure sono commerciati su varie piazze, eppure si determina sempre un equilibrio fra le diverse quotazioni. Il mercato dei titoli è molto più facile ed ha

una organizzazione che data ormai da un secolo; ha dei mezzi tecnici tali per cui la minima variazione su una piazza viene immediatamente riprodotta su altre piazze e poi ha una categoria di operatori molto ristretta, poche decine di agenti su ogni piazza e quindi il controllo è facile.

Unicità di mercato, noi diciamo. In questi anni, per le leggi approvate nel 1942 e nel 1952, tutte le grandi città hanno fatto o stanno facendo i propri piani regolatori, ed io, che ho fatto parte per parecchi anni della commissione di studio del piano regolatore della mia città, vi posso dire, per aver esaminato gli studi e le soluzioni adottate dalle altre città, che dappertutto il mercato generale è stato stabilito come unico mercato. Poi vi sono i mercati rionali al dettaglio o per il piccolo e medio ingrosso; ma in tutti i piani regolatori è stato stabilito il mercato generale con i frigoriferi e le diverse installazioni in un punto unico della città e per esso sono fissati tutti i servizi relativi.

Ad un certo punto è possibile rilevare, nel testo di legge, all'articolo 6, che si è cercato di risolvere la questione relativa alla approvazione di progetti inerenti eventuali altri mercati in varie zone della città: approvazione demandata al prefetto, al comune e alla camera di commercio. Io mi chiedo, però, fino a che punto, in una grande città e specialmente in una città media, troverà applicazione il principio dei mercati plurimi con la inevitabile concorrenza tra di essi. Quale ente od associazione, infatti, sarebbe disposto a spendere centinaia di milioni per la organizzazione di un mercato, quando sia possibile ad un organismo concorrente, con l'impianto di un altro mercato in un'altra parte della città, rendere precari i piani organizzativi?

Ciò è tanto vero che molte iniziative da parte di altrettanti comuni sono ferme dal giorno in cui è stato emanato il decreto-legge, in attesa di sapere se il mercato sarà unico o plurimo.

Nel testo di legge, inoltre, è ammesso anche il principio del commercio all'ingrosso al di fuori del mercato. Questo, secondo noi, è un principio estremamente pericoloso, in modo particolare per quanto si riferisce al mercato delle carni. Il commercio all'ingrosso delle carni effettuato al di fuori dal mercato presenta notevoli inconvenienti in ordine alla vigilanza e all'igiene. Un esempio molto chiaro io l'ho nella mia città dove, a causa delle condizioni assai cattive in cui si trova il mattatoio civico, una parte della macellazione viene effettuata nei dintorni della città, di

modo che le carni vengono introdotte nel centro urbano già macellate.

Si deve lamentare tutta una serie di evasioni, dal dazio al controllo igienico e sanitario, al commercio abusivo; evasioni assai difficilmente controllabili e reprimibili.

Ecco le ragioni fondamentali, onorevoli colleghi, per cui noi siamo contrari alla conversione di questo decreto-legge, almeno nel testo proposto. A questo punto bisogna anche precisare che siamo contrari al decreto nel testo emendato del Senato. Il Senato, indubbiamente, ha migliorato il primitivo testo del decreto; ma, secondo noi, esso è ancora troppo lacunoso e ci lascia, quanto meno, molto perplessi.

Se, quindi, la Camera dovesse giungere alla discussione degli articoli, noi ci riserviamo di presentare tutti quegli emendamenti che riteniamo più opportuni.

Mi permetto, anzi, di illustrare subito, molto sinteticamente, alcuni di questi emendamenti.

Il testo approvato dal Senato stabilisce, all'articolo 1, che solo in caso di turbamento del commercio il prefetto può, nei comuni rivieraschi sia marittimi sia lacuali, stabilire che il commercio all'ingrosso dei prodotti ittici venga fatto nell'ambito del mercato.

Noi pensiamo, proprio in difesa dei pescatori e per impedire talune manovre a tutti note (se non per conoscenza diretta, quanto meno per quello che se ne sa comunemente), che sia necessario impedire agli speculatori di recarsi direttamente sulle barche dei pescatori e, approfittando dello stato di bisogno, incettare la merce. Bisogna dire inoltre che vi è una contraddizione tra i testi degli articoli 1 e 10 approvati dal Senato. L'articolo 1, infatti, ammette soltanto la costituzione del mercato in caso di turbamento del normale andamento delle operazioni, mentre l'articolo 10 stabilisce perentoriamente, al comma terzo, che la vendita all'ingrosso dei prodotti ittici debba svolgersi mediante asta pubblica.

Ora, onorevoli colleghi, l'articolo dice esattamente che le vendite « devono svolgersi mediante asta pubblica », per cui non si può pretendere che la norma valga soltanto per il commercio che si svolge all'interno dei mercati, mentre fuori dei mercati possa esservi ampia libertà di contrattazione. Sarebbe una contraddizione in termini e noi riteniamo che essa debba essere eliminata stabilendo con chiarezza che nei comuni costieri, marittimi o lacuali, ove esistano o vengono istituiti mercati ittici di produzione, il commercio all'in-

grosso si svolga unicamente nei mercati medesimi.

Quanto all'articolo 3, noi proporremo la eliminazione, al punto 3°) del comma terzo, della disposizione che prevede il rifiuto della concessione a coloro che sono stati condannati per delitti dolosi contro l'ordine pubblico. Sappiamo benissimo che cosa si intende per delitti contro l'ordine pubblico; abbiamo letto e meditato l'articolo 415 del codice penale. Principalmente, attraverso questa norma, potranno essere esclusi dalla concessione tutti coloro che, per qualunque ragione (anche e soprattutto per infrazioni alle leggi di pubblica sicurezza), hanno avuto a che dire con un commissario di pubblica sicurezza o con un maresciallo dei carabinieri, i quali sappiamo quanto usino discriminare nei loro giudizi e nei loro verbali a seconda che si tratta di persona appartenente ai partiti di maggioranza o della opposizione. Cioè, questa norma consentirà di estendere le discriminazioni in base a considerazioni di carattere politico. Delitto contro l'ordine pubblico, infatti, può essere considerato quello di chi, in un comizio, nel corso di una campagna elettorale, in un articolo di giornale, incorra in reati tipicamente politici come quello di istigazione a disubbidire alle leggi o quello di rifiutare di sciogliere una riunione o quello di pronunciare frasi, magari anche esagerate, di critica del potere esecutivo; quello di tenere un discorso contro il padrone, durante uno sciopero, che possa essere interpretato come istigazione all'odio di classe; e così via. Cioè, onorevoli colleghi, la norma si presta a colpire gli appartenenti a determinati partiti o a determinate correnti politiche. È per questo che noi ne proponiamo la soppressione.

Ho già parlato dell'articolo 5 e degli emendamenti proposti dalla Commissione di agricoltura, che faremo nostri.

L'articolo 7 prevede che presso ogni mercato sia istituita una commissione presieduta dal presidente della camera di commercio. A nostro giudizio, anche se si è tolta ai comuni la privativa della gestione dei mercati, è evidente che questa commissione deve essere presieduta dal sindaco, che è il rappresentante di tutte le categorie e di tutta la cittadinanza, e quindi anche di tutti i componenti della commissione, formata non soltanto dalle categorie operanti sul mercato (che trovano la loro naturale rappresentanza nelle camere di commercio) ma anche da cooperative, da abituali operatori non appartenenti alle camere, da consumatori, ecc.

Nella commissione andrà incluso qualche altro rappresentante, né ci si spaventi se essa diventa un po' più numerosa. Al punto 8°) è prevista la inclusione di un rappresentante dei commercianti al minuto; ebbene, noi chiediamo che i rappresentanti dei commercianti al minuto siano almeno due, uno per il commercio fisso e uno per il commercio ambulante (l'importanza di quest'ultima categoria è a tutti nota, particolarmente per quanto riguarda i prodotti ortofrutticoli).

Poiché la commissione ha fra l'altro il compito di stabilire il regolamento interno del mercato, di dettare norme sul trattamento del personale e di fissare le tariffe per le prestazioni d'opera, appare opportuno che vi siano inclusi anche i rappresentanti dei lavoratori che vivono ed operano nell'ambito del mercato.

Un'altra norma da perfezionare è quella contenuta nel comma quinto dell'articolo 9 del decreto, che è così formulato: « In ogni caso, nei macelli e nei mercati all'ingrosso non può essere imposto o esatto da chicchessia, alcun pagamento che non sia il corrispettivo di prestazioni effettivamente rese ». Ho citato prima il caso del consorzio che va sotto il nome di E.R.I.T. e che percepisce tangenti assai superiori rispetto alla prestazioni effettivamente rese. Questo consorzio potrebbe venir colpito da questa disposizione; la norma, però, non trova sanzione in nessun altro articolo. Vi è, in realtà, l'articolo 15, il quale stabilisce che « gli operatori nei mercati all'ingrosso, che contravvengono alle disposizioni del presente decreto-legge o del regolamento di mercato, possono essere sospesi dall'esercizio delle loro funzioni ». L'articolo 15 parla però di operatori, non dei consorzi o degli enti che questi operatori raggruppano e rappresentano. Questi enti e consorzi ricadono oppure no sotto la sanzione prevista dalla legge? Ecco la necessità di perfezionare la norma, aggiungendo al primo comma dell'articolo 15 un inciso col quale si estendano le sanzioni previste dalla legge anche agli enti consortili o agli organismi similari che operano nel mercato per conto degli operatori.

Un'altra modifica che, a nostro avviso, va apportata alla legge riguarda la norma contenuta nello stesso articolo 9 la quale prescrive: « Alle operazioni di facchinaggio che si svolgono nei mercati all'ingrosso non sono applicabili le disposizioni della legge 3 maggio 1955, n. 407 ».

Noi chiediamo che le esigenze del personale siano salvaguardate, nel senso di stabilire che le operazioni di facchinaggio devono

essere compiute soltanto da quelle persone che, trovandosi nelle condizioni previste dall'articolo 121 del testo unico di pubblica sicurezza, ne hanno ricevuta l'apposita autorizzazione dell'ente gestore del mercato; ciò allo scopo di evitare improvvisazioni nella assunzione di personale e per impedire che, in caso di conflitti di carattere sindacale, la direzione del mercato possa eventualmente, a titolo di rappresaglia o di crumiraggio, occupare mano d'opera non qualificata, contro gli interessi e i diritti acquisiti di chi opera e lavora abitualmente sul mercato.

A questi emendamenti prevedo da parte del Governo una obiezione fondamentale: che essi potrebbero essere anche accettabili, ma manca il tempo per introdurli nella legge; che vi è la scadenza inesorabile del 16 dicembre e quindi non è più possibile modificare la legge, che deve essere approvata nel testo del Senato.

A parte il fatto che vi è stata una differenza di trattamento (senza con questo volere intervenire minimamente nell'attività dell'altro ramo del Parlamento) fra il Senato, il quale ha potuto esaminare per 40 giorni la legge, e la Camera, che da appena 7 giorni ha la possibilità di occuparsi di questo problema, non si può ammettere, signor ministro, che una legge lacunosa o difettosa possa entrare in vigore solo perché manca il tempo per migliorarla.

Al Senato la legge è stata molto migliorata e molto lo potrebbe ancora essere con nuovi emendamenti a cui io ed altri abbiamo accennato e a cui altri colleghi accenneranno ancora. Solo se la legge viene migliorata in questo senso, essa può essere efficace e può da noi essere approvata. Occorre un impegno preciso da parte del Governo di accettare questi emendamenti e di farli rapidamente approvare dal Senato (il Governo questo lo può, particolarmente al Senato dove ha una sua maggioranza abbastanza sicura). Il Governo deve, però, studiare il regolamento di applicazione della legge e redigerlo in modo tale per cui i miglioramenti che, attraverso questa affrettata discussione, non siamo riusciti o non riusciremo ad inserire nella legge, vengano tenuti presenti e trovino opportuno collocamento. Sempre, beninteso, che il testo così come ci è venuto dal Senato, venga approvato. E su questo io esprimo i miei dubbi, poiché se la legge non è migliorata, se non avrà una struttura più completa e rispondente alle esigenze vere per cui essa è stata concepita, noi non le potremo dare il nostro voto favorevole. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aurelio Curti. Ne ha facoltà.

CURTI AURELIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche se in un certo senso è stata per via accantonata la questione di costituzionalità del decreto-legge, pur tuttavia vi sono state delle dichiarazioni che nello spirito hanno riaffermato in maniera categorica che si intendeva dare un pronunciamento di anticostituzionalità rispetto al decreto-legge la cui conversione è al nostro esame.

Questione quindi di non aderenza alla nostra Carta costituzionale. Occorre che da parte nostra si dica qualcosa a questo riguardo, poiché non possiamo accettare un pronunciamento di anticostituzionalità. Nella Costituzione vi sono norme di carattere cogente ben precise. Allorché noi, ad esempio, sosteniamo che quando una delle Camere costituisce una Commissione d'inchiesta e la Costituzione stabilisce che essa ha le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria, ci troviamo di fronte ad un limite preciso: ogni passo al di là di questo limite è anticostituzionale. Ma quando, come nel caso attuale, si ha un potere discrezionale per cui il riconoscimento della sostanza costituzionale non è più in limiti ferrei, ma soltanto in un apprezzamento di casi straordinari di necessità e di urgenza, da questo non nasce più una regola strettamente giuridica, bensì un apprezzamento politico circa la straordinarietà dei casi, circa la necessità e d'urgenza.

Portandoci su questo terreno, in largo senso può anche esistere una eccezione anticostituzionale ma in un merito politico, si deve cioè scendere in un campo strettamente politico e quindi pronunciare un assentimento od una negazione al fatto, al caso straordinario di necessità e di urgenza. E si potrebbero citare numerosissimi articoli della nostra Costituzione per i quali vige una interpretazione strettamente politica.

Ad esempio, nell'articolo 42 è detto che la proprietà privata può essere espropriata per motivi di interesse generale. Quindi, di fronte a un esproprio singolo, bisogna vedere se vi sono i motivi di interesse generale: non è quindi questione di incostituzionalità, ma solo una valutazione politica sulla natura di questi motivi di interesse generale. E potremmo citare infiniti altri casi nei quali una valutazione di carattere politico si sovrappone al concetto di incostituzionalità giuridica.

Ora, un apprezzamento politico è stato dato, in questa materia, anche dagli oppositori. Ad esempio, l'onorevole Lajolo diceva stamane che il divario fra i prezzi all'ingrosso

e quelli al minuto si è aggravato in seguito alla recessione. Egli stesso pertanto riconosce una causa di origine straordinaria, poiché nella normalità economica non rientra la recessione: pertanto vi è un evento di carattere straordinario al quale occorre provvedere con urgenza, altrimenti si perderebbero gli effetti antirecessivi.

Ecco quindi che in queste stesse affermazioni vi è l'ammissione indiretta che ci troviamo di fronte, come vuole l'articolo 77 della Costituzione, al caso straordinario di necessità e di urgenza a cui occorre provvedere. D'altronde, non sarebbe valida la critica generale che i gruppi di sinistra muovono nei riguardi della situazione salariale e del costo della vita se nel caso concreto essi non riconoscessero che vi sono stati motivi straordinari e urgenti per intervenire.

Se poi a queste considerazioni si vuole abbinare un fenomeno che può essere anche al di fuori della straordinarietà e dell'urgenza (e cioè che in materia di mercati occorre revisionare profondamente il sistema, nel senso che in questo settore occorre porre in essere una riforma organica), ciò non toglie che attualmente siano preminenti i motivi di straordinarietà, ai quali si collegano motivi di ordine normale, ma che richiedono comunque in questo momento un intervento con carattere di urgenza.

D'altronde, il provvedimento è provvisorio (come dice la Costituzione) nel senso che è limitato nel tempo anche di fronte a una conversione in legge da parte del Parlamento?

Non mi pare che possa essere questa l'interpretazione. Una volta che il potere legislativo abbia provveduto a ratificare il provvedimento dell'esecutivo, questo produce i suoi effetti nel tempo, senza alcuna necessità che la legge ponga alcun limite alla efficacia del decreto legge convertito in legge.

Ma veniamo al merito. Finora gli argomenti che hanno determinato un apprezzamento negativo sono stati molto generici. Si potrebbe essere più franchi, nel senso di dire che ci si oppone a un provvedimento perché esso ci allontana da una organizzazione comunista dell'economia. Ma se ci si riferisce, sia pure di mala voglia, alla economia di mercato, se si accetta cioè di discutere nel quadro di quel regime economico che è proprio della civiltà europea ed occidentale, occorre trovare argomenti validi da portare in sede critica.

Questi motivi non sono stati addotti e comunque, anche quando è stato recato qualche apprezzabile elemento, si è usciti dai limiti del provvedimento di urgenza per affrontare argo-

menti di più vasta portata contraddicendo proprio la tesi della incostituzionalità. Quali motivi? Si è parlato del mercato comune, dei prezzi dei prodotti industriali, dei prezzi dei prodotti agricoli in senso molto generico citando solamente qualche dato particolare. La opposizione di sinistra dovrebbe essere più guardinga giacché, ad esempio, in una zona produttrice caratteristica di piselli essa faceva la propaganda contro il mercato comune, mentre i contadini auspicavano l'avvento del mercato comune, perché coltivavano un prodotto specializzato per il quale nel mercato comune ritenevano di avere veramente un tornaconto economico. Ma, l'unico vero motivo inserito nell'economia di mercato che è stato portato, quale è stato? Quello di affrontare più largamente la tecnica del fenomeno della distribuzione con alcune sottospecificazioni, imballaggi, qualità dei prodotti, trasporti, ecc. Ma, prima di tutto, per potere intervenire, come occorre intervenire, anche su un fenomeno più vasto, è possibile un intervento se prima (elemento di priorità) non si eliminano le strozzature monopolistiche insite in questo sistema della distribuzione? È facile in un certo senso fare i difensori dell'autonomia comunale, delle prerogative dei comuni.

In parte seguirò in ciò che è logico la difesa dei comuni, ma non è possibile porre un problema aprioristico di difesa dei comuni, dell'autonomia comunale, delle loro prerogative, quando nella nostra Costituzione comuni, Stato, e tutti gli aggregati sociali sono posti essenzialmente al servizio dell'individuo. E, allora, se da molte parti sentiamo rivolgere aspre critiche contro l'intervento dello Stato, con lo stesso senso critico occorre non tanto rivolgersi contro l'intervento del comune A o B, ma contro la legge che oggi presiede a tali interventi del comune. Ed in questo senso io difendo anche la posizione dei comuni. Perché si è fatto un gran parlare di questa legge contro i comuni, dimenticandoci che i comuni agivano in un certo modo in ossequio a determinate disposizioni di legge. Perché vi era un sistema chiuso, un sistema monopolistico, e anche dove i comuni non hanno stabilito la privativa nell'esercizio dei mercati, erano costretti dalla legge a limitare il rilascio delle licenze, a non permettere di esercitare il commercio al di fuori di determinati stabilimenti e così via. Quindi, i comuni non agivano che in aderenza a disposizioni di legge.

Pertanto, modificando all'origine il sistema non andiamo contro l'autonomia comunale, valorizziamo maggiormente le libertà individuali valide a fini sociali, perché gli effetti che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

ne conseguono sono essenzialmente sociali in quanto andranno a vantaggio dei produttori e dei consumatori, soprattutto, e quindi in questi casi ben venga la legge di liberalizzazione. Con ciò non si tocca minimamente l'autonomia, la posizione dei comuni. Anzi, io difenderò l'articolo 5 come è stato emendato dal Senato, perché ritengo di fronte a qualunque parte di critici di questo articolo 5, che anche sul piano economico e nell'interesse delle singole categorie, specialmente delle categorie più lontane, produttori e consumatori, dalla nuova dizione dell'articolo 5, derivano vantaggi che possono andare proprio alle categorie più estreme e cioè quelle dei produttori e dei consumatori.

Ora, i comuni si trovano di fronte a queste strozzature monopolistiche. Si è detto da una certa parte che si è rivoluzionato attraverso gli emendamenti del Senato in modo enorme il sistema. Non è affatto vero, perché il concetto fondamentale è che fino a che si rimane soprattutto nell'ambito del commercio all'ingrosso, dei passaggi dal produttore sino al dettagliante, si deve rimanere nella massima libertà di intervento e di iniziativa privata. Questo è il fondamento essenziale del decreto-legge.

Secondo la legge precedente avveniva che con il numero chiuso degli operatori grossisti si impediva ad autentici operatori di agire e li si costringeva a passare esclusivamente dai monopolisti delle licenze e dei posteggi. Veri importatori, veri grossisti, privi di posteggio e talvolta anche della licenza, dovevano pagare il pedaggio a coloro che operavano all'interno del mercato e quindi non potevano minimamente esercitare la concorrenza. Non solo. All'interno del mercato si verificava anche che vi erano dei commercianti che non introducevano nemmeno un chilo di merce all'anno e che figuravano importatori dopo aver creato un passaggio in più dei generi. Questo è quello che avveniva prima della emanazione del decreto-legge. Naturalmente, in pochi giorni non si può risolvere il problema e occorre del tempo perché il sistema, una volta avviato, funzioni. La liberalizzazione deve procedere per stroncare il sistema in vigore e per portare un equilibrio nei prezzi. In certe giornate in alcuni mercati determinate merci, giunte in piccole quantità, venivano accaparrate totalmente dagli intermediari i quali in questo modo esigevano un pedaggio del 100 o del 200 per cento senza aver sostenuto alcun rischio né alcun rilevante costo di distribuzione.

Ai comuni è stata, attraverso l'emendamento del Senato, ridata competenza per

quanto attiene alla gestione dei mercati da loro costruiti. È stato un emendamento opportuno. Non si creda che con la formulazione originaria dell'articolo 5 si potessero avere dei costi più bassi prima di tutto perché i produttori non riuscirebbero ad ottenere la maggioranza nei consorzi; la realtà è che già oggi dove vi sono delle commissioni che affiancano i comuni nella gestione dei mercati, il bel tempo e la pioggia la fanno coloro che vivono nel mercato in maniera permanente, cioè i grossisti e non i produttori che vi si recano saltuariamente; secondariamente la vecchia dizione dell'articolo 5 prevedeva una convenzione tra il comune proprietario del mercato e il consorzio gestore. Sarei pronto a dimostrare con cifre tratte da vari bilanci comunali che, anche quando la convenzione fosse stata stipulata dai comuni senza alcun compenso di canoni di affitto, di uso, ecc., di per sé il consorzio avrebbe dovuto sostenere oneri maggiori di quelli attuali e non avrebbe potuto reggere i pesi della gestione del mercato, a parità di condizioni, meglio del comune, per il semplice fatto che nessun comune in Italia ha mai preteso dai mercati l'ammortamento tecnico e le spese di straordinaria manutenzione. Questo significa per i comuni grossi ogni anno decine e decine di milioni di straordinaria manutenzione.

Stabilito il principio di affidare il mercato al consorzio, con tutte le conseguenze relative alla manutenzione ordinaria ed a quella straordinaria, senza un minimo canone tra l'ente proprietario e l'ente gestore, ne deriverebbe per il consorzio il peso di oneri maggiori, da pretendere, per avere una gestione in pareggio, dagli utenti del mercato. Da qui il concetto che una certa parte degli oneri di gestione dei mercati non va a carico degli operatori economici del mercato, ma è sostenuta dai comuni a carico di tutti i cittadini.

ROSELLI. Sono spese indivisibili.

CURTI AURELIO. Supposto che l'autorità tutoria sia favorevole alla concessione in uso dei mercati senza alcun canone, né di ammortamento tecnico né di affitto, le gestioni dei consorzi sarebbero veramente più onerose. Di questo, forse i fautori di quella norma non si erano esattamente resi conto, ma se fossero andati a fondo nella realtà della gestione economica dei mercati avrebbero potuto constatare che ben pochi consorzi, nella liberalizzazione, farebbero sorgere dei nuovi mercati, perché affronterebbero delle spese di ammortamento troppo ingenti.

Tutto questo, invece, il comune, ente pubblico, può tranquillamente ripartirlo su tutta

la popolazione. È stata quindi saggia questa innovazione, tanto più che il principio fondamentale, la liberalizzazione, è salvo attraverso la possibilità di altri mercati. Se questi non sorgeranno, non avrà alcuna importanza, perché il fenomeno fondamentale, quello del libero commercio e della libera concorrenza che sta fuori del mercato chiuso tradizionale, e per cui sono valide solo alcune regole igieniche, porterà di per sé all'equilibrio.

Da ultimo, mi sia concesso un breve accenno ad un articolo a cui non presenterò emendamenti perché il provvedimento di urgenza è già di per sé troppo importante, ma che comunque ha bisogno di qualche considerazione. Non sono troppo propenso, contrariamente a quanto sostiene forse il relatore, a parlare di liberalizzazione del commercio al minuto. Comunque, siccome si parla di possibilità di accesso presso i mercati generali da parte dei consumatori, penso che una norma di questo genere sia possibile solo in momenti di emergenza, cioè si può pure concordare con l'idea di aprire le porte ai consumatori in casi eccezionali. (*Interruzione del deputato Adamoli*). Non mi sembra però di poter concordare con il parere di adottare permanentemente questa misura, al di fuori cioè dei momenti contingenti, al di fuori dello *choc* da creare per frenare i prezzi, altrimenti o si rivedono alcune disposizioni di legge o si deve riconoscere che verso i dettaglianti e gli ambulanti si instaura un principio quanto mai antipatico.

Se si pensa che in Italia l'ambulante che non è soggetto ad imposizione di ricchezza mobile, perché l'andamento della sua attività ed il suo reddito non lo consentono, è pur tuttavia colpito con l'imposta di patente, che deve essere applicata obbligatoriamente dai comuni, è logico permettere un'illecita concorrenza contro tali contribuenti?

Fuori dai momenti di *choc*, quali saranno i veri consumatori che accederanno ai mercati generali? Spariranno i veri consumatori, ma vi saranno dei commercianti senza licenza, senza peso di imposte, cioè degli illeciti concorrenti rispetto a coloro che sono registrati con le dovute licenze ed imposte, siano esse di ricchezza mobile, di patente o di I.G.E. In fatto di I.G.E. si deve tener presente l'antipatico inconveniente dei conguagli per i periodi arretrati. Non si potrà discriminare, non si potrà andare alla ricerca del concorrente abusivo, perché non si potrà mai sostenere se quel tal portinaio va al mercato per comprare ciò che gli ha commissionato tutto il suo casseggiato o se invece è uno che compra guada-

gnandoci sopra in concorrenza illecita con gli altri. Quindi io ritengo che vi sia un elemento valido nell'istanza di queste categorie e che pur ammettendo che nei momenti di emergenza si deve rovesciare tutto il sistema aprendo le porte dei mercati all'ingrosso ai singoli consumatori, sicuri che ciò porti ad un allentamento della spinta al rialzo, non si debba in via normale permettere questa illecita concorrenza.

Ma siamo in sede di questioni e di fenomeni particolari. L'importante è il fenomeno generale: la liberalizzazione che potrà produrre e che già produce (e il fenomeno ancora si amplificherà) un contenimento dei prezzi.

NATOLI. La flessione si è già verificata.

CURTI AURELIO. In alcuni generi vi è stata una certa flessione, però non è serio pretendere di fare il farmacista pesando gli effetti del prima e del dopo. In particolare non si può pretendere di riscontrare già nel primo mese la intera validità del nuovo sistema. Ci sarà ancora da affrontare la questione degli imballaggi, tara merci e via dicendo, per cui ci potremo affidare alla consulenza di operatori intelligenti, convinti e dinamici. Non è infatti da pensare che possa una autorità statale o comunale intervenire in questi fenomeni e prescrivere tutte le modalità tecniche da seguire. Viceversa domani nello sviluppo della liberalizzazione la stessa possibilità di iniziativa dei singoli operatori porterà veramente a condizioni fondamentali di equilibrio. La capacità selettiva di queste categorie sarà regolata dalle autorità, che interverranno per eliminare le difficoltà maggiori.

Ecco perché il fondamento resta, sussiste l'importanza e la condizione obiettiva della legge che, occorre riconoscerlo, opera proprio a favore di larghe masse di consumatori. Per cui occorre dire che il Governo intervenendo con urgenza, essendogli tale facoltà riconosciuta dalla Costituzione ed avendone esso usato saggiamente ed in maniera tale che il Parlamento in taluni punti ha potuto svolgere una concreta opera di correzione, ha emanato un provvedimento che ha inciso a favore del tenore di vita delle classi meno abbienti. Questo riconoscimento soprattutto riteniamo che renda pienamente valido il motivo di urgenza, mentre per quanto riguarda il merito del provvedimento stesso pensiamo che esso possa essere pienamente approvato. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò a brevi considera-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

zioni, che esporrò con sintesi, perché parto dal presupposto che tutti i colleghi di ogni settore conoscano ormai il decreto, conoscano lo spirito informatore di esso ed anche l'obiettivo che il Governo si propone di raggiungere; conoscano, infine, come il decreto è formulato nei suoi articoli. Mancherei, perciò, di rispetto agli onorevoli colleghi se mi dilungassi sul decreto stesso.

Questo mio intervento può dividersi in due parti, la prima attinente alla questione che va di moda, la questione pregiudiziale o cosiddetta questione di incostituzionalità; la seconda riguardante il merito del decreto stesso.

Per quanto riguarda la questione pregiudiziale o di incostituzionalità, questa mattina abbiamo sentito l'accusa, mentre poc'anzi, con il mio predecessore onorevole Curti, abbiamo ascoltato la difesa: difesa non di ufficio ma senz'altro di fiducia. Questa mattina l'onorevole Luzzatto per primo ha posto in via pregiudiziale la questione, che poi ha condensato in un ordine del giorno; si è giunti, non dico ad un compromesso — per non mancare di riguardo a nessuno — ma ad un invito dell'onorevole Leone, nella sua responsabilità di Presidente della nostra Assemblea, per cui il contenuto di quell'ordine del giorno sarà forse riproposto come motivazione dell'ordine del giorno che presumibilmente sarà presentato e posto in votazione per il non passaggio agli articoli, o meglio ancora, come suggeriva l'onorevole Leone, per la non conversione del decreto.

Non voglio soffermarmi, onorevole Curti, sugli stessi argomenti a sostegno della tesi della incostituzionalità. Vorrei ammettere anche, in linea di tesi, che non è sostenibile la incostituzionalità del decreto in relazione all'articolo 77 della Costituzione, perché in effetti, se andiamo a ben guardare, manca una legge particolare di attuazione di questo articolo 77, legge la quale ci dica quali sono i casi di necessità ed urgenza che legittimano il decreto-legge.

Però, onorevole Curti, ella mi deve dare atto che, anche concedendo questo al Governo, perfino convenendo con il Governo sulla tesi contrapposta, che chiamerei la tesi presidenziale di difesa — quella cioè secondo cui è valutazione soggettiva del Governo stabilire quando ricorra il caso di necessità ed urgenza, e non già valutazione obiettiva del Parlamento — è legittima la censura del Parlamento al Governo quando si può dare la dimostrazione che in effetti non esistevano motivi di necessità e di urgenza, che autorizzassero la emanazione

del decreto-legge. Sono i fatti che lo dimostrano.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Tenga conto degli agricoltori!

SPONZIELLO. Adesso arriveremo anche agli agricoltori, onorevole ministro, perché abbiamo diversi argomenti che riguardano appunto gli agricoltori, che vanno difesi con i fatti e con le parole.

Dunque (scusate, onorevoli colleghi, se mi indirizzo, polemizzando, al difensore del Governo, onorevole Curti) non sfugge, dicevo, alla legittimità di critica il Governo quando il Parlamento è in condizioni di dimostrare la non sussistenza di quegli elementi che legittimano il decreto-legge. Valgano, un argomento di carattere generale e due argomenti almeno di carattere particolare.

Argomento di carattere generale: onorevoli colleghi, guardiamo un po' questo decreto-legge nelle sue disposizioni. Che disposizioni sono queste, onorevole Curti, normative o programmatiche? Mi si deve dare atto che questo decreto contiene disposizioni programmatiche; ed essendo tali, non modificano niente, anzi, demandano ai nuovi enti che saranno eventualmente i beneficiari dei mercati all'ingrosso, la emanazione di norme regolatrici dei mercati stessi. Quindi, se altro non ci fosse, basterebbe considerare che si tratta di disposizioni non normative, per dover ammettere che non ricorrono i motivi di necessità ed urgenza che legittimano il decreto-legge.

Considerazioni di carattere particolare. Il decreto è stato proposto il 17 ottobre 1958. Oggi, domani, presumibilmente, dovrebbe essere la data della conversione. Cioè, a due mesi di distanza avremmo dovuto assistere tutti (dico tutti, anche se i ministri non fanno la spesa al mattino) al calo dei prezzi mentre non è successo niente di utile e favorevole per il consumatore. (*Interruzione del ministro Ferrari Aggradi*).

Onorevole ministro, voi dite che tutto ribassa, ma le madri di famiglia che fanno la spesa ogni mattina dicono che tutto rincara! Questa è la realtà! Potete portare statistiche, potete scrivere nei giornali e potete propagandare tutto quel che volete, ma la realtà è che quando fanno la spesa i cittadini vedono che i prezzi al minuto rialzano! Avremmo dovuto toccare con mano in questi due mesi che veramente vi è stata una flessione di prezzi. Invece nulla! Questa è inoppugnabile realtà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono diminuiti tutti i prezzi.

SPONZIELLO. Onorevole ministro, mentre discutiamo noi siamo ascoltati dal pubblico. Ebbene, non ci è concesso, ma se per un momento mi potessi fermare a guardare in tribuna, vorrei vedere se c'è perlomeno (non lo possono e non lo devono fare, s'intende) un cenno di consenso a quel che dico io o un cenno di dissenso a quel che dice lei! Lasciamo stare!

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono diminuiti i prezzi.

SPONZIELLO. Non sono diminuiti e lo sto portando argomentazioni concrete. Vuole conoscere, onorevole ministro, qualche altro argomento a dimostrazione della insussistenza, nella specie, dei motivi di urgenza e di necessità che legittimano il decreto-legge in questione? Ecco: che cosa avete fatto al Senato? Ad un certo momento avete concordato un emendamento con l'estrema sinistra. Questo emendamento all'articolo 5 è un emendamento un po' rivoluzionario del decreto, e ne dovete dare atto! È perlomeno un emendamento che ha ridotto al 50 per cento lo scopo finalistico che vi prefiggevate di raggiungere. Ma non voglio malignare, traendo la conseguenza che voi avete predisposto là, al Senato, una possibilità di sopravvivenza di vita del Governo, trasferendovi qui alla Camera con la sicurezza che questo decreto-legge passi; voglio dire soltanto che quando avete accettato quell'emendamento, che vi ha ridotto del 50 per cento, svuotandolo del suo contenuto, il decreto-legge, avete dimostrato perlomeno che non credevate molto nelle vostre idee, avete dimostrato veramente che non sussistevano quegli elementi, quei motivi di urgenza e di necessità che legittimano il decreto-legge.

Queste sono le considerazioni per le quali io, senza affrontare la tesi di incostituzionalità, anzi dandovi atto, aderendo alla controtesi pronunciata dal Presidente Leone, che cioè, in sostanza, è valutazione soggettiva del Governo quella di stabilire quando ricorrono i casi della necessità e dell'urgenza, vi dico soltanto che il Governo deve rispondere al Parlamento perché legittima è la cintura del Parlamento quando la Camera è in condizione di dimostrare che quei requisiti di necessità e di urgenza non sussistevano.

La verità è una sola, lasciatemela dire: che l'onorevole Fanfani usa spesso espressioni di deferenza al Parlamento, ma di fatto esautorava il Parlamento nel suo potere legislativo.

Nel merito, noi siamo ed eravamo d'accordo sulla liberalizzazione del mercato. Non è una tesi (credo che ce ne possiate dare atto) del

momento. La nostra posizione di partito sulla liberalizzazione non è tesi di oggi. Ne fanno fede i nostri interventi, la nostra impostazione politica, gli interventi dei miei colleghi di gruppo in sede di discussione generale sui bilanci, i vari discorsi e sul bilancio dell'industria e commercio e sul bilancio dell'agricoltura, e, se mi consentite, anche il mio intervento, in sede di discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente Fanfani.

Quindi siamo d'accordo che questo gruppo è favorevole alla tesi della liberalizzazione. Ed allora l'indagine si restringe a questo interrogativo: questo decreto risolve il grande concetto della liberalizzazione? Mi pare di no. Perché con questo decreto, in sostanza, si toglie ai comuni per dare ad altri; perché con questo decreto, in sostanza, si toglie un privilegio per creare un altro privilegio; perché con questo decreto, in sostanza, si toglie un monopolio per creare un altro monopolio. Questa è la verità! Avete voglia di scrivere, come avete scritto all'articolo 5: « L'iniziativa per l'istituzione dei mercati all'ingrosso dei prodotti indicati all'articolo 1 può essere presa dai comuni, dalle camere di commercio, industria e agricoltura, da enti e da consorzi aventi personalità giuridica ». Avete voglia di dire, come l'onorevole Ferrari Aggradi dice (è bello quando si infervora ed interrompe), che saranno i produttori che porteranno al mercato direttamente al consumo i loro prodotti e sarà quindi un vantaggio dei consumatori. Fra i consumatori, onorevole ministro, ci siamo anche noi e vorremmo che si consumasse a prezzi molto bassi. Avete voglia di scrivere quello che avete scritto nell'articolo 5. La verità vera resta che per assumere queste iniziative, per aprire nuovi mercati ci vuole una potenzialità economica, ci vogliono non milioni ma miliardi. E sappiamo benissimo, quando scrivete all'articolo 5 « camere di commercio, industria e agricoltura, enti e consorzi aventi personalità giuridica », in mano a chi andrebbe, in sostanza, questo nuovo monopolio.

Ecco perché noi vi diciamo: lasciamo stare la ipocrisia delle espressioni. Avete indicato le camere di commercio, ma sappiamo che da sole non hanno la potenzialità economica di farlo, senza trascurare che esse sono quasi tutte presiedute quando non controllate, da elementi di osservanza democristiana. (*Interruzioni al centro*). Allora nascondiamoci dietro al dito. Vi scottano le verità, a sentirvele dire.

Gli altri enti poi in che mani stanno? Da chi sono presieduti, guidati e controllati? Contiamoli, enumeriamoli, citiamoli una buona volta uno per uno; ci vogliamo divertire a

conoscere questi nomi e questi cognomi, questi uomini insomma che stanno alla direzione dei vari enti. Vedremo così tra l'altro fino a che punto risulta vera l'accusa del cumulo delle cariche, di cui il vostro don Sturzo ha tanto parlato e scritto in numerosissimi articoli.

Parlare, quindi, di enti, di associazioni e di consorzi è vano quando noi sappiamo perfettamente a chi voi vi riferite. In sostanza, a bene analizzarla, questa legge mira soltanto a questo: attraverso la enunciazione del grande principio della liberalizzazione, attraverso la suggestiva affermazione di voler difendere il consumatore, mirate a stringere ancora di più la vite a quella scarsa libertà che avete concesso al popolo italiano.

Non c'è libertà politica, onorevoli colleghi, quando non c'è libertà economica; onde, non vedo a quale libertà voi vi riferiate quando, con l'approvazione di questa legge, vi accingete a creare nuovi monopoli sottraendo una competenza ai comuni che erano e dovrebbero rimanere i soli ad amministrare questo settore, trattandosi di una competenza tutta particolare, sancita persino dalla Costituzione.

Voglio fornirvi ancora una prova che anche dei mercati mirate a farne strumento di controllo politico. Sofferamoci su un piccolo articolo, in apparenza trascurabile, del decreto-legge. Esso si presenta come un articolo necessario, come un elemento indispensabile nella catena della organicità del decreto stesso, così come è stato sottoposto al nostro esame: mi riferisco all'articolo 12. In esso è prevista una disposizione giusta, necessaria, indispensabile: « Presso ogni mercato è istituita una cassa per il servizio di tesoreria e per il credito a favore degli operatori del mercato stesso. La gestione della cassa è affidata ad un istituto di credito di diritto pubblico o ad una banca d'interesse nazionale, ecc. ».

Ora, noi, onorevoli colleghi, che ben sappiamo come funziona il credito in Italia, che ben conosciamo i piccoli e i grandi favoritismi per agevolare chi fa comodo e per ostacolare chi non è di stretta osservanza governativa, vi diciamo che attraverso questa formulazione, mascherando tutto con il principio della liberalizzazione e con l'affermazione di volere tutelare i consumatori, tentate di impossessarvi anche di quest'ultimo ganglio della vita economica per farne uno strumento della vostra politica.

Per questi motivi, in sostanza, la nostra parte si dichiara contraria alla conversione del decreto-legge, almeno così come è stato presentato ed anche emendato dal Senato. Co-

munque, ci riserviamo di presentare alcuni emendamenti che riguardano sia la sostanza sia la forma. L'onorevole Castagno forse ci ha preceduti, per qualche emendamento, nel nostro intento. Comunque, noi ora vi sottoponiamo la opportunità di inserire nella commissione due rappresentanti dei lavoratori dipendenti dal mercato al numero 11 dell'articolo 7, e di inserire all'articolo 14 i rappresentanti dei commissionari e dei mandatari: non bisogna dimenticare infatti, che noi abbiamo una certa tradizione politica in questo campo. La disciplina dei mercati venne fatta dalla legge fascista 31 agosto 1927, n. 1822, la quale includeva nelle commissioni per i mercati all'ingrosso anche i rappresentanti dei commissionari e dei mandatari.

In conclusione sosterremo l'approvazione di emendamenti sostanziali che migliorino e trasformino il decreto nel senso da noi auspicato. Allo stato delle cose, cioè di fronte al testo pervenutoci dal Senato, nonché di fronte ai motivi che hanno informato le intenzioni del Governo in ordine a questo provvedimento, noi voteremo contro di esso. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gullo, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Buzzelli e Natoli:

« La Camera,

in ordine alla conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici; poiché non ricorre il caso straordinario di necessità ed urgenza che, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, consente al Governo di adottare provvedimenti provvisori con forza di legge,

delibera

di non convertire in legge il decreto-legge ed invita il Governo,

a presentare un disegno di legge, che disciplini la materia in questione, tenendo conto di quanto è emerso nel corso della discussione in Parlamento ».

L'onorevole Gullo ha facoltà di parlare.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non entrerò nel merito della materia trattata dal decreto. Altri colleghi del mio gruppo lo faranno. Mi limiterò a fare alcune considerazioni sull'eccezione d'incostituzionalità che è stata sollevata, non soltanto da parte comunista, al Senato, e che noi ribadiamo in questa sede. Ho sentito poco fa l'onorevole

Aurelio Curti soffermarsi, a nome del gruppo democristiano, anche su questo aspetto della questione che noi pensiamo essere il fondamentale. Di solito io sento una certa riluttanza nell'indugiare su questioni di forma, quando problemi di sostanza incalzano e premono. Ma tale riluttanza non sento di fronte a questo decreto. Sento, anzi, tutta la fondamentale importanza della questione che si solleva con la eccezione di incostituzionalità. Questo decreto potrà anche passare, come sono passate tante leggi e tanti decreti. Si troverà modo successivamente di correggerlo o di emendarlo in sede di applicazione o attraverso leggi modificatrici, se altre esigenze premeranno, ma la eccezione di incostituzionalità non cesserà di investirlo, fondata com'è sul fermo concetto secondo cui la Costituzione va rispettata e, attraverso la Costituzione va rispettata la potestà legislativa del Parlamento.

Non ricorderò qui i termini della questione che sono presenti a ciascuno di voi, onorevoli colleghi. Passo senz'altro a considerare che nella relazione che accompagna il decreto non vi è una parola sola a proposito dei requisiti di straordinarietà, di urgenza e di necessità che la Costituzione richiede per la presentazione di un decreto-legge. Si pensi quel che si vuole di questi requisiti, è indubbio che la Costituzione li prescrive tassativamente. Ora, che si possa presentare al Parlamento per la conversione un decreto-legge senza che l'apposita relazione contenga una parola che dimostri che, nel caso specifico, ricorreva la straordinarietà dell'urgenza e della necessità, è davvero grave, eccezionalmente grave.

In questa sede però dobbiamo riconoscere di essere più fortunati che al Senato, dato che abbiamo davanti, non solo la primitiva relazione che non dice nulla a proposito dei requisiti suddetti, ma anche quanto relatore e ministro hanno verbalmente esposto, alla fine della discussione all'altro ramo del Parlamento, circa la questione della legittimità costituzionale in genere e in particolare circa i concetti di straordinarietà, urgenza e necessità.

Sia il relatore, senatore Bussi, sia il ministro Bo hanno affermato che la valutazione della sussistenza delle condizioni previste dalla Costituzione per l'emanazione dei decreti-legge va devoluta al Governo.

Io non voglio seguire vie più o meno tortuose ai ragionamenti astratti, ma intendo fermarmi al concreto e mi domando che cosa si voglia dire — e che cosa si voglia ricavare da questa affermazione — quando si sostiene che tocca al Governo esaminare se ricorrono gli estremi della straordinarietà, della urgenza e

della necessità. È chiaro che quando il Governo emette un decreto-legge ha evidentemente valutato questi concetti. Siamo perfettamente d'accordo che il Governo sia in questa materia arbitro di giudicare sulla opportunità o meno del decreto-legge; ma il fatto che il Governo abbia creduto di ravvisare gli estremi della straordinarietà, dell'urgenza e della necessità dimostra forse che queste condizioni esistevano effettivamente nella realtà?

Del resto, recentemente si è verificato il caso di un decreto-legge respinto dal Parlamento, il quale ha evidentemente giudicato che non ricorressero tutti gli estremi voluti dalla Costituzione.

Non comprendo quindi che cosa abbiano voluto dire il ministro e il relatore quando hanno affermato che giudice della esistenza della necessità, urgenza e straordinarietà è il Governo. E il Parlamento? È certo che esso può sempre ritenere che il Governo ha mal giudicato quando ha creduto che ricorressero le condizioni le quali soltanto giustificano la emanazione del decreto.

È stato già detto ed è opportuno ripetere che per affrontare la questione occorre rifarsi ai lavori preparatori che si sono svolti nella Costituente e che hanno portato all'approvazione delle disposizioni contenute nell'articolo 77 della Costituzione.

Nel progetto-base della Costituzione, presentato come testo di discussione all'Assemblea plenaria, l'articolo 77 (questo punto mi pare non sia stato ricordato da nessuno) non esisteva; il progetto taceva completamente al riguardo, non prevedeva la emanazione di decreti-legge. E, questo, un dato di fatto da tenere presente.

Nel corso della discussione il problema, risolto poi con l'approvazione dell'articolo 77, venne prospettato allorché si fece notare (e giustamente, lo riconosciamo) che possono insorgere stati di necessità cui si debba provvedere con la massima urgenza, e che in tali casi, così come accade in qualunque manifestazione dell'attività umana, la necessità è legge. Posto ciò, si è cercato di giustificare, dal punto di vista tecnico, il potere del Governo di affrontare questo stato di necessità con la emanazione di decreti-legge.

Tra le altre si è affacciata la tesi che poggia sul concetto di una delega implicita e tacita, la quale trae la sua ragione dal rapporto di fiducia che è stabilito tra il Parlamento e il Governo. In realtà questa tesi nel campo teorico non ha avuto fortuna. Troverei veramente strano — non voglio usare altri aggettivi — richiamarla ora nel caso concreto di cui si

discute, e pensare che possa esistere una delega tacita ed implicita da parte del Parlamento nei confronti di un Governo che si regge sui trampoli malfidi di 3 o 4 voti di maggioranza, di un Governo, del resto, che è venuto alla luce soltanto con l'ausilio del forcipe, non sappiamo se e quanto sterilizzato, dell'astensione repubblicana; di un Governo, al quale un maligno potrebbe suggerire che esso farebbe bene ad assumere in questo momento come suo emblema i versi famosi del poema tragicomico:

« Ed il meschino non se n'era accorto,
andava combattendo, ed era morto! ».

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella confonde il desiderio con la realtà; la realtà è che sono qui.

NATOLI. È un fantasma!

GULLO. Il guerriero morto pensava anche lui di non esser morto e andava combattendo: l'immagine penso che non sia proprio fuori luogo. Ad ogni modo non mi pare un Governo di fronte al quale si possa parlare di una delega implicita e tacita. Del resto questa tesi, in dottrina, ripeto, non ha avuto molta fortuna.

Si è tornati, invece, ad accentuare il requisito della necessità: bisogna che ricorra la necessità, perché la necessità fa legge. E il ministro Bo, devo dargli atto di questo, in Senato si è appunto soffermato su questo concetto di necessità. Egli ha premesso nel suo discorso (e la cosa non assume a mio avviso alcuna importanza) che per sua natura questo concetto « si sottrae ad ogni aprioristica classificazione dottrinale, giurisprudenziale e finanche legislativa ».

A questo proposito, anzi, dichiaro che non sono dello stesso parere dell'onorevole Sponziello nel dire che l'articolo 77 della Costituzione aspetti un regolamento, che precisi come e quando ricorrano gli stati di necessità. È facile osservare che gli stati di necessità hanno appunto questo di particolare: che non sono prevedibili. Altrimenti, non sarebbero tali. Sorgono improvvisi, immediati, senza che si abbia il tempo di prevenirli in nessuna maniera. È quindi inconcepibile che si possa avere una disciplina legislativa che precisi quali siano gli innumeri stati di necessità che possono darsi nella realtà della vita.

Possiamo quindi essere d'accordo che questa classificazione dottrinale, giurisprudenziale ed anche legislativa, non è facile. Ma non è questo il problema. Quando il ministro scende nell'illustrazione di questi concetti dice precisamente: « Alla stregua di questi principi, il problema è quindi soltanto di fatto; si

tratta cioè di valutare se in una determinata situazione si possa, o meno, ritenere che ricorrano i presupposti di necessità e di urgenza tali da imporre prontezza di deliberazione e speditezza di procedimenti ».

Comincio con l'osservare che in questo periodo del ministro (è il periodo centrale del discorso pronunciato al Senato, che non posso non citare dato che nella relazione, come ho già detto, non vi è nulla a questo riguardo) non si trova la parola « straordinario ». E questa lacuna è significativa, dato che la Costituzione non solo vuole che vi siano la necessità e l'urgenza, ma vuole uno stato straordinario di necessità e di urgenza: non basta la sola necessità e la sola urgenza; vuole che questa necessità e questa urgenza assumano proporzioni straordinarie. Ed è sintomatico che questo aspetto, che va sottolineato e che è oltremodo importante, sia taciuto completamente in questo che è il periodo essenziale del discorso tenuto al Senato dall'onorevole ministro.

Comunque il ministro ha aggiunto: è una questione di fatto. Ma è proprio nel fatto che noi vi diciamo che non ricorrono questa straordinarietà, questa urgenza, questa necessità.

Non so dove voglia arrivare l'onorevole ministro allorché dice che è una questione di fatto: è appunto nel fatto che noi neghiamo l'esistenza del caso straordinario d'urgenza e di necessità. Allorché nel suo discorso l'onorevole ministro illustra questo concetto, non trovo che egli riesca a trovare seri elementi di convinzione, di persuasione circa la presenza delle condizioni necessarie perché possa essere emanato un decreto-legge secondo le norme dettate dalla Costituzione.

Continuando, l'onorevole ministro ha affermato che nel caso esiste « ...non soltanto la necessità, ma anche l'urgenza, in quanto provvedimenti di questo tipo sono destinati per loro natura ad urtare contro interessi tradizionali, legati a tutta una serie di strutture preesistenti, per cui l'inevitabile decorso del tempo necessario per l'approvazione della legge potrebbe far sì che nel frattempo i portatori di tali interessi, non sempre legittimi, avessero già messo in essere una serie di misure atte a far cadere praticamente nel nulla la legge ».

Occorre davvero molta buona volontà per dire che questo ragionamento del ministro abbia un qualche fondamento. Ma, se lo esaminiamo serenamente, possiamo veramente pensare che possa costituire elemento di necessità, di urgenza, di straordinarietà, il fatto che una legge ferisca determinati interessi?

Onorevoli colleghi, valutate tutta l'importanza di questo principio, ove dovesse essere posto a base della legittimità costituzionale di un decreto-legge?

Ma vi è legge che non ferisca determinati interessi? Vi è legge che non modifichi situazioni? Vi è legge che non crei appunto posizioni nuove, per cui naturalmente, necessariamente vi è una reazione da parte di questi interessi colpiti, da parte di queste posizioni già consolidate e che vengono rimosse?

È il fatto di ogni legge. Non vi è norma cogente legislativa che possa non ferire interessi costituiti, non modificare posizioni cristallizzate. È chiaro, se dovesse valere questo concetto, che non vi sarebbe materia che non avrebbe la possibilità di essere disciplinata attraverso un decreto-legge.

Noi invece neghiamo che nel fatto ricorrono i concetti e gli elementi prescritti a pena di nullità dalla Costituzione.

Se non vi fossero tanti altri elementi cui far capo per dimostrare la verità di questa proposizione, io li ricaverei a iosa dalla relazione dell'onorevole Graziosi, il quale sostiene anch'egli la legittimità costituzionale del decreto-legge. Senonché è difficile dire che egli porti argomenti che valgano sul serio a sostenere e a giustificare questa sua opinione; anzi, l'onorevole Graziosi afferma qualche cosa che dimostra perfettamente il contrario. Egli, per esempio, a un certo punto della sua relazione scrive: « Naturalmente, devo subito notarlo, il disegno di legge n. 649 non sarà, non potrà essere il toccasana per risolvere una situazione così complessa e delicata ». Onorevole Graziosi, voglio far mia questa sua immagine e le dico invece che il decreto-legge in tanto è costituzionalmente normale e legittimo in quanto è appunto un toccasana. Perché se non è un toccasana non presenta le caratteristiche proprie del decreto-legge. Un decreto-legge in tanto è costituzionalmente giustificato, in quanto è rivolto appunto a sanare situazioni che presentano carattere d'urgenza, di necessità, di straordinarietà e per le quali si deve fare qualcosa che subito adempia il suo immediato ufficio riparatore. È proprio un toccasana il decreto-legge, perché se non è un toccasana non è costituzionalmente corretto. Del resto, lo stesso onorevole Graziosi alla fine della sua relazione dice una cosa che è in profondo contrasto con la sua affermazione che il decreto-legge sia costituzionalmente ineccepibile. Infatti, egli scrive: « Non abbiamo la pretesa di affermare qui che il decreto abbia già portato taluni ribassi ». Ma, onorevole Graziosi, se non ha portato nessun ribasso — ed è la

verità — come è stato ribadito dall'onorevole collega che mi ha preceduto, e come ella stesso ha riconosciuto alla fine della sua relazione...

GRAZIOSI, *Relatore*. Ci vuole un po' di tempo perché se ne abbiano gli effetti. (*Commenti a sinistra*).

GULLO. Allora, se occorre del tempo, se in questa situazione non viene ad incidere immediatamente il decreto-legge perché non ne ha la possibilità, perché avete fatto ricorso al decreto-legge? Se avevate del tempo a vostra disposizione, perché avete provveduto col mezzo straordinario? Avere del tempo significa che il problema non presentava alcun carattere di urgenza. Pertanto, perché non avete fatto ricorso alla legge normale? Il decreto-legge, voi dite, non ha portato ad alcun ribasso. Ma non era invece stato creato per questo? Non si diceva che la situazione dei mercati era tale, che presentava tali caratteri per cui bisognava affrontarla con uno strumento pronto, efficace, che non richiedesse del tempo? In compenso l'onorevole Graziosi aggiunge nella sua relazione: « ...Ma, quello che è certo si è che ha creato importanti effetti psicologici ».

Ora, onorevole Graziosi, me lo consenta, ho letto attentamente la Costituzione: ebbene, non ho in nessun punto trovato che la Costituzione dica che i decreti-legge per essere costituzionalmente corretti devono essere destinati a creare effetti psicologici. Il decreto-legge può anche creare effetti psicologici, come del resto molte cose a questo mondo possono creare effetti psicologici, ma questa particolarità della creazione di effetti psicologici non può valere, né può fare assumere (*Interruzioni al centro*) ad un decreto-legge la forma di un provvedimento costituzionalmente corretto; anzi, ella stessa ricorrendo a questi strani argomenti dà la dimostrazione precisa di non avere valide considerazioni per provare la legittimità costituzionale del decreto-legge.

L'onorevole Fanfani nel suo discorso di chiusura del dibattito sulla questione di fiducia, parlando dei decreti-legge, giustificava l'attività governativa in questo campo dicendo che, tutto sommato, nei quattro mesi di governo egli ne aveva emanati soltanto sei.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

GULLO. Ora, non sto qui a ricercare e ad esaminare se tale numero di decreti-legge sia eccessivo o se sia contenuto in un ambito di normalità. Non è qui la questione. Non che l'abuso, è l'uso del decreto-legge che va esa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

minato e valutato in tutta la sua importanza. Anche quando farete un solo decreto-legge con cui violate la Costituzione, voi sarete senza altro su un terreno di illegittimità. Non è necessario che voi ne facciate cento. Sarebbe strano che aspettassimo che si raggiungesse un numero così alto per sollevare la questione. Noi la solleviamo anche quando emanate un solo decreto-legge che non ha i requisiti voluti dalla Costituzione, perché, ricordiamoci (è una proposizione cui siamo stati costretti a richiamarci in questo ed in altri dibattiti), il potere legislativo spetta soltanto al Parlamento. Non bisogna far capo ai decreti-legge quando non ricorrono le particolari condizioni previste dalla Costituzione, non solo perché in tal caso siamo di fronte ad una sicura illegittimità costituzionale ma anche perché, ricorrendo al decreto-legge anche quando le suddette condizioni non esistono, ove anche in seguito si abbia la conversione da parte del Parlamento, si ha sempre come risultato un provvedimento costituzionalmente difettoso e il provvedimento legislativo che disciplina una determinata materia, quale che essa sia, viene fuori attraverso un processo che non è quello indicato dalla Costituzione.

In tale caso si è già *a priori* fuori della legalità costituzionale, in quanto si crea una legge senza seguire quel particolare *iter* che vuole la Costituzione perché si faccia luogo alla legge. La Costituzione prescrive che soltanto percorrendo quell'*iter* si può avere un provvedimento legislativo a posto tanto dal punto di vista della sua sostanza quanto da quello della sua formulazione. Si può arrivare a una perfezione, sia pure relativa, come relativo è tutto ciò che è creato dall'uomo, soltanto attraverso quell'*iter*; in altre parole, se non si percorre quell'*iter*, si ha sicuramente una legge imperfetta dal punto di vista costituzionale. E coloro che osservano che, tutto sommato, il Parlamento può sempre convertire il decreto facendo di esso una legge, si risponde che anche in tal caso si ha sempre una legge costituzionalmente imperfetta.

Ecco quindi la necessità che al decreto-legge si pervenga esclusivamente quando sia rigorosamente accertato che ricorrano le condizioni volute dalla Costituzione, perché soltanto in tal caso il legislatore costituente pensa che si possa fare a meno dell'*iter* normale per dare alla nazione un provvedimento legislativo. In Senato è stato giustamente detto che un decreto-legge emanato senza che ricorrano le condizioni volute dalla Costituzione, anche se convertito, può sempre essere attaccato dal punto di vista costituzionale di

fronte alla Corte costituzionale perché, qualora si dimostrasse che quelle condizioni non ricorrono, sarebbe sicuramente erroneo sostenere che la conversione votata dal Parlamento basti a dare al provvedimento legislativo il timbro costituzionale. Il vizio dell'origine segue il provvedimento legislativo sino alla conversione votata dal Parlamento; resta perciò ferma l'impugnabilità, di fronte alla Corte costituzionale, di un provvedimento legislativo imposto alla nazione senza che esso sia venuto fuori dall'*iter* che la Costituzione prescrive perché si possa far luogo ad una legge.

Perché si deve seguire quell'*iter*? Perché allargando il campo del decreto-legge fuori dall'ambito segnato dalla Costituzione, ci si troverà necessariamente di fronte ad una legislazione caotica, incerta, approssimativa, particolaristica, proprio perché non si è avuto da parte del Governo prima o del proponente (se si tratta di iniziativa parlamentare) e poi da parte della Camera e del Senato quel profondo e complesso esame del provvedimento, attraverso la lunga discussione, le proposte di emendamenti, di rettifiche e tutti quegli altri adempimenti che noi vediamo svolgersi sotto i nostri occhi allorquando si discute e si approva una legge ordinaria.

Del resto, se la dimostrazione di quel che io vado dicendo non fosse *in re ipsa*, basterebbe il decreto-legge sottoposto oggi al nostro esame per darvene la prova definitiva. Perché al Senato è stato possibile avanzare tutta quella serie di emendamenti ed è stato possibile vederne approvato un lungo numero? Che cosa si prova con la constatazione che il decreto-legge è stato così profondamente modificato nel corso della discussione svoltasi al Senato? Si prova appunto che il decreto-legge era frutto della improvvisazione, di un esame più che superficiale, improvvisazione ed esame più che superficiale che non hanno permesso di vagliare e valutare profondamente le cose verso cui si voleva andare incontro con il decreto-legge stesso: tutto ciò ha portato ad una lunga discussione al Senato e addirittura ad un mutamento profondo e radicale delle linee del decreto-legge. Infatti, noi siamo qui oggi a discutere, in seno alla Camera dei deputati, su qualcosa che è molto diverso dal decreto-legge presentato al Senato dal Governo.

Ma v'è ancora dell'altro. Questo decreto-legge — e tale osservazione è stata fatta anche al Senato — non viola soltanto l'articolo 77 della Costituzione, ma viola anche l'articolo 76. Con l'articolo 76, come tutti ricordano, si disciplina la delega che eventual-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

mente dà il Parlamento al Governo per legiferare e si indicano espressamente le condizioni attraverso le quali essa può essere concessa. Ma, onorevoli colleghi, la Costituzione non conosce la delega del Governo a se stesso. Ora, questo decreto-legge che noi dovremmo convertire in legge, nel suo articolo 8 dice: « Il Ministero dell'industria e commercio, di concerto con i Ministeri dell'agricoltura e foreste e della sanità e, per quanto concerne i mercati dei prodotti ittici, con il Ministero della marina mercantile emana, sentita la commissione di cui all'articolo 14, un regolamento tipo, che è pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica italiana, al quale debbono uniformarsi i regolamenti di ciascun mercato ».

E guardate che il Ministero dell'industria e commercio di concerto con tutti quegli altri ministeri può fare, in base a tale articolo 8, cose che sconvolgono addirittura, nonché modificare profondamente e radicalmente, l'ordinamento attuale: ed è questo un ordinamento che è tutto sorto da leggi. Quindi i provvedimenti che prenderà il Governo in dipendenza di questo articolo 8 hanno valore di revoca di leggi, hanno cioè, portata e valore di leggi. Ora è strano che nel decreto stesso che viola, ripeto, l'articolo 77, il Governo deleghi se stesso a fare tutto quello che è contenuto nell'articolo 8. Possiamo quindi, senz'altro, affermare che, oltre la violazione patente dell'articolo 77, in quanto non è stato dimostrato che ricorrano le condizioni volute dalla Costituzione perché un decreto-legge possa essere emanato, vi è anche la violazione dell'articolo 76, in quanto non è il Parlamento che delega al Governo il potere di emanare particolari determinati provvedimenti legislativi, ma è il Governo che delega a se stesso questa facoltà. E non voglio, per la completezza di questo mio modesto intervento non ricordare ancora che col decreto si viene altresì a violare l'articolo 117 della Costituzione. Ciò è stato già denunciato da parecchi al Senato e qui alla Camera e sarà forse ribadito da altri. Mi basti l'accento. Non è dubbio che la materia trattata dal decreto è riservata dalla Costituzione in maniera esclusiva alla competenza regionale. Insieme con ciò non voglio nemmeno sottacere, per quanto non abbia intenzione di soffermarmi a lungo, quello che con questo decreto viene compiuto a danno dell'autonomia comunale. Onorevoli colleghi democristiani, non è la prima volta che noi ci troviamo di fronte a provvedimenti che feriscono, e feriscono profondamente, l'autonomia degli enti locali. La cosa in tanto è più notevole

in quanto ciò viene sempre dalla democrazia cristiana.

Ora io intendo benissimo che nella realtà dell'attuazione non c'è programma politico che non subisca modificazioni anche ingenti. Vi sono però dei punti programmatici che devono restare fermi. Ognuno di noi ricorda che cosa ha significato nel programma del partito popolare prima e della democrazia cristiana poi l'autonomia degli enti locali, ed in particolare quale fondamentale punto l'ordinamento regionale rappresentasse nel programma democristiano. Se noi avessimo voluto seguire alla Costituente ciò che era nelle istanze e nelle richieste dei colleghi democristiani, noi saremmo arrivati addirittura allo Stato federale, tanto avanzate erano sul terreno dell'autonomia le loro posizioni. Ed ora proprio dalla democrazia cristiana debbono venire continuamente questi attentati all'autonomia comunale! Questo decreto-legge costituisce appunto uno di tali attentati.

Ripeto: non ho nessuna intenzione di entrare nel merito, ma è questo un punto che voglio sottolineare, e su cui penso dovrebbe fermarsi l'attenzione di tutti i colleghi. L'onorevole Fanfani nel suo discorso programmatico, allorché presentò il suo Governo, affermò la necessità di completare in tutti i suoi punti l'applicazione della Costituzione repubblicana. Ebbene non dovrebbe esser difficile ricordare che la Costituzione vuole che sia continuamente rafforzato il principio dell'autonomia degli enti locali. E invece il Governo emana un decreto-legge il quale, oltre ad essere illegittimo dal punto di vista costituzionale in quanto non poteva essere emanato, ferisce nella sua sostanza, e ferisce profondamente, sia l'ordinamento regionale, di là da venire per le regioni che ancora non l'hanno, ma presente in quelle già costituite, sia l'autonomia comunale, in quanto si è tentato con esso di togliere tutte le facoltà che i comuni esercitano nei confronti dei mercati generali.

Il Senato, com'è facilmente constatabile, ha profondamente modificato il decreto-legge prima d'approvarne la conversione in legge. Ma a me preme ricordare in questa aula, parlando a nome del gruppo comunista della Camera, che il gruppo comunista del Senato, pur avendo discusso a fondo i numerosi emendamenti ed avendoli anche votati al fine di concorrere alla profonda rielaborazione del decreto-legge, ha finito poi per votare contro la conversione del decreto stesso, perché ha ritenuto, così come riteniamo noi, che non si può, non si deve sottovalutare quello che a nostro avviso costituisce l'aspetto essenziale, fonda-

mentale della questione, il fatto cioè che il decreto-legge è illegittimo dal punto di vista costituzionale. Quindi a nome del mio gruppo dichiaro che noi siamo contrari alla sua conversione in legge. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio breve intervento in questo dibattito ha lo scopo di chiarire il punto di vista del gruppo al quale mi onoro di appartenere sul decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, e sulle modificazioni del testo approvate dal Senato nella seduta del 1° dicembre 1958.

Tutti siamo convinti della gravità della situazione che si è venuta formando in Italia con la ingiustificata e frenetica ascesa dei prezzi di consumo. L'allarme è di ciascuno di noi, delle nostre famiglie, a qualunque classe esse appartengano. Ma diventa angoscioso il problema quando il nostro pensiero si volge alle categorie dei meno abbienti che rappresentano la schiera più folta di consumatori.

Ho letto degli affissi murali che gridano contro il rialzo dei prezzi e chiedono allo stesso tempo l'aumento dei salari. È un programma che non può lasciarci indifferenti. Ciascuno di noi ha degli esempi da raccontare sul sacrificio compiuto giorno per giorno, nel silenzio delle domestiche pareti, da migliaia di famiglie di lavoratori, di impiegati, di salariati, di pensionati che lottano, tra le spire del bisogno, con la esiguità delle loro possibilità finanziarie. Direi che è una lotta eroica che testimonia della resistenza e della pazienza del nostro popolo.

Ma fino a quando questa resistenza potrà durare? Fino a quando questa pazienza potrà essere sostenuta senza dar luogo a patite inquietudini o a pericolose esplosioni? È dovere nostro di rappresentanti, è dovere dei governanti avvicinarsi al popolo che soffre per mitigarne le pene e per sollevarne le sorti. Questa situazione, che ogni giorno appare più acuta e più cruda, esige dei provvedimenti drastici ed immediati. Questa è la situazione di fatto.

Come ha provveduto il Governo? Sotto questo profilo e nel clima allucinante delle esigenze che premono ed opprimono, ha trovato la giustificazione di un intervento di eccezione quale è il decreto-legge sottoposto al nostro esame. Ha ravvisato la necessità, che è uno degli estremi richiesti dall'articolo

77 della Costituzione, in quanto la situazione è diventata ormai indilazionabile e ne ha ravvisato l'urgenza in quanto ogni indugio od ogni incertezza potrebbe aggravare la situazione fino a renderla cancerosa e mortale.

Molti scrittori hanno messo l'accento sulla necessità e sulla urgenza di salutarli interventi per moderare l'alto costo della vita, per arrestare lo slittamento della lira, per stroncare le sofisticazioni degli alimenti e la strapotenza degli speculatori. È stato rilevato che « la politica agraria del Governo ha avuto finora per oggetto il sostegno dei prezzi, sia con il sistema degli ammassi, sia manovrando le saracinesche doganali ». Ma non è stato sufficiente a fermare le fluttuazioni dei mercati e le contraddizioni conseguenti della politica.

Si è esaminato perciò il fenomeno al di fuori da preoccupazioni contingenti e il Governo ha affrontato il problema scottante della liberazione dei mercati generali. Ciò ha messo in subbuglio diverse categorie di persone i cui interessi sono legati a monopoli palesi o larvati, a vantaggi acquisiti o a protezioni occulte, che irretiscono i mercati trasformandoli in chiuse cittadelle ove spadroneggiano e ingrassano schiere di veri o finti operatori economici che spesso non sono né produttori autentici né autentici commercianti.

Il senatore Bussi, nella sua relazione al Senato, ha scritto che in certi settori (per esempio, ortofrutticoli e carni) i prezzi dalla produzione al consumo subivano aumenti del doppio, del triplo ed oltre, e che il mercato era turbato da troppe incidenze e da troppi complessi non giustificati da effettive prestazioni.

È il senso morale, oltre quello della giustizia, che si ribella a simile stato di cose. Per cui il decreto-legge è stato salutato come un passo decisivo, anche se strumento non perfetto, per rompere le cosiddette « baronie » dei mercati, la cui gestione, ai sensi del testo unico 15 ottobre 1925, n. 2578, e delle leggi 20 giugno 1935, n. 1279, 12 luglio 1938, n. 1487 (disciplina dei mercati del pesce), 11 aprile 1938, n. 611 (disciplina dei mercati ortofrutticoli), era stata concessa in esclusiva ai comuni.

Il decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, fu emanato per smantellare l'assurda e dannosa situazione esistente togliendo ai comuni le antiche e fruttuose prerogative. Veniva così ad essere instaurata quella libertà di commercio e quella possibilità di concorrenza nel cui sviluppo il mercato si vivifica e si

risana, stroncando ogni forma di esosa speculazione.

L'articolo 1 statuisce che il commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli delle carni e dei prodotti ittici è libero e può svolgersi sia nei rispettivi mercati all'ingrosso, sia fuori dei mercati stessi. Era una finestra che si apriva su di un orizzonte di nuova vita, in un clima di sole, di luce, di aria ossigenata; era una speranza che sorgeva di equilibrio, di perequazione di beni, di accessibilità ai mercati da parte di tutti i consumatori. Essi, e specie i più bisognosi e i più miseri, erano i soggetti passivi e la preda di queste riserve di caccia formatesi, nei comuni, a favore degli speculatori.

Il decreto-legge rappresentava una conquista contro gli arbitrii, le sopraffazioni e le vecchie strutture di cui da tempo si auspicava l'abbattimento. Tale provvida conquista trovava la sua base, il suo perno e la sua sostanza nel combinato disposto del citato articolo 1 e dell'articolo 5 che con la sua esplicita norma imponeva al comune (ente promotore) di affidare (testualmente si legge: « ne concede ») la gestione dei mercati generali ai consorzi o agli enti che possono gestirli in concorrenza con quelli comunali.

MICELI. Non esiste più questa norma. Il Senato l'ha modificata.

BARDANZELLU. Aspetti un momento, onorevole collega.

Questa norma rappresentava la novità del provvedimento, proclamava la libertà del commercio ed attestava il coraggio e la volontà risanatrice di chi l'aveva proposta. Ma appunto per questo non posso compiacermi della modifica, che è un sovvertimento, approvata dal Senato all'articolo 5.

NATOLI. Era nostalgica, insomma, quella effusione!

BARDANZELLU. Ora ha capito.

Non vorrei che al monopolio dei comuni si sostituiscano altri monopoli ugualmente dannosi. I comuni, secondo la modifica, non hanno più l'obbligo di concedere ad altri la gestione dei mercati. Hanno facoltà di farlo, se vogliono. Il « debbono », si è mutato in « possono ». Con questa alterazione il decreto-legge viene svuotato di contenuto e di sostanza. Il peana della conquista si ripiega in una mortificazione senza nome. La libertà di commercio diventa un fantasma che più non si afferra, la volontà coraggiosa di purificazione e di risanamento ne rimane svigorita e senza significato. Perciò propongo

il seguente emendamento: articolo 5: ripristinare il testo originario del decreto.

Alcuni rilievi devo fare ad altre norme del decreto che, sia nell'una che nell'altra versione, presentano delle carenze ingiustificate.

Vi sono delle categorie interessate alla gestione dei mercati e che possono contribuire per la loro funzione e per la loro specifica esperienza al miglior andamento della gestione stessa.

L'articolo 14 istituisce una commissione ripartita in tre sezioni che hanno competenze in materia di commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici. Di ciascuna sezione fanno parte i rappresentanti di tutte le attività industriali e commerciali in tutti i campi. Una sola rappresentanza qui manca. Né se ne spiega la ragione. Quella delle camere di commercio che pure può portare ai lavori della commissione un contributo veramente prezioso.

Propongo perciò il seguente emendamento: articolo 14, dopo il terzo comma aggiungere il seguente: « Di ciascuna delle dette sezioni fa parte un rappresentante dell'Unione italiana delle camere di commercio, industria ed agricoltura ».

Come ultimo, ma non meno importante rilievo, propongo che della commissione di mercato presieduta dal presidente, o suo delegato, della camera di commercio, industria e agricoltura, di cui all'articolo 7, faccia parte anche un industriale.

L'omissione di cui trattasi appare inspiegabile in rapporto alla finalità del provvedimento e in armonia alle norme di cui agli articoli 5, 10, 14 del decreto in cui si dà anche agli industriali il loro giusto posto.

Non si vede perché in questa organica riforma ispirata a criteri liberistici debba mancare un rappresentante degli operatori dell'industria conserviera di carni o di prodotti animali, di prodotti ittici o di frutta o ortaggi o di quegli altri appartenenti all'industria del freddo che pure assolvono ad un ruolo importantissimo per immettere al diretto consumo i prodotti sopra indicati, per partecipare all'andamento degli scambi e ad ogni operazione connessa alla funzionalità dei mercati.

È una carenza che non deve perciò essere mantenuta. E pertanto propongo il seguente emendamento: articolo 7, dopo il numero 8 « un commerciante al minuto », aggiungere il numero 9: « un industriale ».

Ed ho finito. Mi auguro che gli emendamenti proposti vengano accolti perché tutte

le categorie siano presenti con le loro possibilità e con le loro esperienze ai fini di un bene comune. Bene che potrà aver vita e vigore in quel clima di libertà che tutti agogniamo e al quale l'originario progetto si era ispirato, consacrandolo negli articoli 1 e 5.

Voglio chiudere non con mie parole ma con quelle del relatore senatore Bussi che il Governo e la Camera dovrebbero tenere presenti: « Eliminare zone di riserva ed esclusive nei comuni o fuori dei comuni nel tentativo di incidere sui prezzi a proprio favore. Ridare libertà ai mercati e, quello che particolarmente a noi importa, ridare garanzia ai consumatori ».

Solo l'approvazione degli emendamenti di cui sopra potrebbe indurre il mio gruppo a rivedere la sua posizione. Essa è ovviamente di opposizione a questo decreto che è stato modificato dal Senato in tale misura da perdere la sua ragion d'essere. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Adamoli. Ne ha facoltà.

ADAMOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sulla conversione del decreto-legge n. 937 che la Camera sta conducendo, dopo quanto è avvenuto al Senato e soprattutto dopo il dibattito che si è avuto sulla politica generale del Governo, in seguito alle cosiddette dichiarazioni del Presidente del Consiglio, presenta un aspetto un po' surrealista (consentitemi questa espressione): quasi come l'apparizione di un fantasma cui si voglia ad ogni costo dare corpo, pur sapendo che non potrà trattarsi se non di un corpo deforme.

Il Senato ha approvato alcune modifiche sostanziali, particolarmente quella relativa all'articolo 5, in ordine al diritto dei comuni a gestire i mercati generali: modifica che ha tagliato se non una delle radici più malefiche del provvedimento, certamente la più robusta. Le modifiche apportate dal Senato, a nostro giudizio, hanno tolto al provvedimento il motivo centrale della sua ispirazione, ossia la cessione obbligatoria ad enti privati dell'ingente patrimonio, senza alcun indennizzo, costituito dagli impianti per i mercati.

Ma ciò che rimane, nonostante le provvide decisioni dei colleghi dell'altro ramo del Parlamento, è ancora tanto da generare confusione ed equivoci. Si è detto di voler organizzare e semplificare ma in realtà con questo decreto, come cercherò brevemente di dimostrare, si aprono nuove prospettive di disorganizzazione e di contrasti in un settore delicato, che coinvolge complessi in-

teressi pubblici e privati e nel quale voi avete già sconsideratamente gettato nuovi motivi di scompiglio.

La recente discussione sulla politica del Governo ha trovato uno dei suoi motivi centrali nella pratica dei decreti-legge, baldanzosamente instaurati sotto il manto dell'attivismo del Governo Fanfani, per cui abbiamo ragione di ritenere, se davvero non si voglia diabolicamente persistere nell'errore, che per un bel po' di tempo noi non sentiremo più parlare di decreti-legge.

Ecco perché questo decreto ci appare in questo momento come un fantasma. E l'augurio nostro — e davvero non possiamo temere di essere sospinti da spirito di opposizione, ma dal desiderio di aderire agli interessi più genuini e generali di un vasto settore della nostra economia — l'augurio nostro, dicevo, è che questo decreto, come già quello sui gas liquidi e sulla benzina, finisca come merita la sua breve e già tanto tormentata esistenza, con un voto della Camera che lo cristallizzi nei nostri atti parlamentari.

Lo schema di decreto che stiamo discutendo, onorevoli colleghi, è nato veramente male e ciò mi rincresce nei riguardi del vivace ministro dell'agricoltura e delle foreste e del ministro Bo, verso cui mi sia consentito nutrire una attenzione particolare, avendo egli agito quasi come iniziatore di una controriforma che ha avuto aspetti particolarmente irritanti quanto dannosi, mentre aveva affermato propositi riformatori o, se preferisce, riformistici.

È il fenomeno del rincaro della vita che avrebbe dovuto servire in qualche modo a giustificare i motivi di urgenza. Ma ancora l'altro giorno in quest'aula il Presidente del Consiglio ha affermato che sin dal giugno scorso, ossia non appena si è cominciato a parlare di un suo governo (guardate che potere magico abbia avuto l'apparire del Governo Fanfani), i prezzi si sono messi a scendere. E poiché l'Assemblea non sembrava troppo convinta (e io credo a ragione), l'onorevole Fanfani si è appellato ai suoi studi di economia e di statistica per trovare maggior credito.

Diamo pure credito al professore Fanfani, in questo caso, non al capo del nostro esecutivo: ma allora siamo costretti a negarlo ai nostri ministri presenti in questa aula quando dovranno dirci che hanno dovuto scegliere la strada del decreto-legge per i motivi di urgenza e di necessità imposti dall'impetuoso e, senza questo provvedimento,

inarrestabile movimento dei prezzi. Noi diciamo subito che daremo credito più ai ministri che all'onorevole Fanfani, a meno che il ministro Ferrari Aggradi non voglia appellarsi alle statistiche. Ma egli sa perfettamente che la statistica è la scienza della menzogna, specialmente quando è in mano dell'esecutivo che deve, attraverso le statistiche, sostenere degli assurdi provvedimenti.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questa è la sua opinione sulla statistica, non la mia.

ADAMOLI. Le ripeto, signor ministro, che noi diamo credito alle vostre affermazioni di rincaro della vita, ma questo fenomeno è, purtroppo, un aspetto permanente della nostra economia. Esso non è esploso improvvisamente ed è davvero sorprendente che il Governo si sia di colpo tanto spaventato e preoccupato. E non vi sembri, onorevoli colleghi, una parola grossa se io dico che non può apparire che una mistificazione della realtà scientifica e della struttura cui è giunta la nostra economia, nell'era dei monopoli, indicare nella gestione comunale dei mercati generali la causa della formazione della paurosa spirale dei prezzi.

Noi ci auguriamo che questo decreto raggiunga almeno questo scopo, quello di riuscire a far aprire finalmente un serio dibattito sulla costante tendenza in aumento del costo della vita, tendenza che appare ormai legge, dopo tanti anni di governi diretti dalla democrazia cristiana. È, questo, un argomento scottante, lo sappiamo, poiché si tratta di cominciare a confermare una situazione di importanza e di mancanza di direttive precise; si tratta di affrontare i problemi del superprofitto in vasti settori che nulla hanno a che fare con i mercati generali, come quello dello zucchero, degli oli, dei grassi, dei combustibili, dei medicinali, degli affitti; si tratta di far emergere le iniquità ed il carattere feudale dei criteri di politica tributaria tuttora perseguiti, che si basano sulle imposte indirette (I.G.E., imposte di consumo, sugli affari, ecc.); si tratta soprattutto di smontare la conclamata politica di difesa della moneta nella sua capacità di acquisto interno e di fare emergere quindi il decorso potenzialmente inflazionistico della nostra economia monetaria; si tratta di definire le vere cause della forbice sempre più aperta fra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto e di affrontare, proprio in relazione all'argomento che stiamo qui trattando, i problemi della difesa organizzata dei produttori e dei consumatori,

i due anelli-limite della catena dei prezzi, oggi ancora saldamente agganciati dalla grande speculazione e che tali resterebbero anche con la cosiddetta liberalizzazione dei mercati.

Questo sarebbe il vero dibattito che interesserebbe il paese. Ma crediamo bene che difficile sarà aprirlo, poiché esso metterebbe in luce grosse responsabilità del Governo. È stato sufficiente parlare qui di un solo prezzo, quello del vaccino antipolio, per fare apparire chiare le pesanti responsabilità dell'esecutivo. E si tratta di una merce che, per la sua destinazione e per la carica umana contenuta nel fatto mercantile, avrebbe dovuto impegnare tutta la vostra attenzione, signori del Governo e della maggioranza.

Non ha quindi, a nostro giudizio, fondamento sul piano economico l'urgenza di cui avete parlato. Forse questo decreto susciterà, come del resto ha già ampiamente suscitato, un particolare interesse fra i costituzionalisti, poiché non vi è dubbio che esso ha offerto ampia materia di discussione sul piano giuridico. Con pochi articoli, questo decreto è riuscito a tirare in ballo non so quanti articoli della Costituzione: il 77, il 76, il 117 sulla competenza delle regioni, il 5, il 115, il 128 sulla autonomia comunale, e molti altri.

Ma, al di fuori e al di sopra di una disputa che può apparire dottrina e non lo è (perché in questo caso noi tocchiamo le carni vive del nostro tessuto costituzionale) le proposte del Governo, pur cercando di colpire i veri obiettivi, hanno scopertamente e brutalmente colpito le strutture fondamentali del nostro organismo democratico cioè i comuni.

Col tentativo di estromettere i comuni da uno dei settori più tradizionali e più gelosi della loro attività, e con le dichiarazioni che sono state diffuse, voi, signori del Governo, avete lanciato in modo indifferenziato il discredito sulle amministrazioni comunali e avete inferto un altro colpo mortale alle autonomie locali. Vorrei davvero pregarvi di non fare ricorso al solito frasario della difesa delle autonomie locali, di fronte ad atti così precisi e che contrastano così radicalmente con questo conclamato principio.

Con questo decreto-legge spariscono i sindaci e dominano i prefetti: siamo di fronte ad un vero capovolgimento dei rapporti fra i pubblici ordinamenti, così come sono fissati dalla Carta costituzionale.

Nei confronti delle amministrazioni comunali non si tratta soltanto di lamentare ormai la Costituzione incompiuta: siamo di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

fronte ad atti governativi diretti a togliere al potere democratico locale prerogative, diritti, funzioni, strutture patrimoniali e persino prestigio conquistato con l'appassionata opera di pubblici amministratori, che, in modo profondamente ingiusto e sbagliato, vengono presentati in blocco come incapaci o addirittura succubi di camorre o di torbidi interessi.

In pochi mesi, il Governo presieduto dall'onorevole Fanfani è stato capace di gettare l'allarme in tutte le amministrazioni comunali, di ogni colore, con una serie di provvedimenti sulla finanza locale, sui servizi pubblici, sulla circolazione stradale, fino all'ultimo sui mercati all'ingrosso: provvedimenti, tutti, ispirati a principi completamente opposti a quelli dell'autonomia e tutti diretti ad aggravare la situazione di minorità a cui il potere centrale ha sempre condannato e in cui ha sempre mantenuto il potere locale.

Attraverso forme particolari, e nella sostanza, si sono colpite le amministrazioni comunali e provinciali con quella forma di disprezzo del costume democratico che purtroppo troviamo con eccessiva frequenza negli atti dell'attuale Governo. Ad esempio, mentre una commissione nominata dal precedente Governo Zoli stava lavorando per presentare un progetto per la riforma della finanza locale, l'attuale ministro delle finanze, senza neanche degnarsi di informare i componenti di quella commissione, presentava un affrettato disegno di legge del quale l'unica cosa chiara è l'ulteriore limitazione delle disponibilità finanziarie e delle prerogative comunali.

Così è avvenuto per il nuovo codice della strada, nel quale è addirittura prevista la scomparsa del corpo dei vigili urbani (e mi riferisco solo ad un aspetto che tocca particolari valori delle tradizioni civiche). Nonostante le ripetute sollecitazioni da parte delle associazioni dei comuni e delle province, si è respinta ogni collaborazione ed ogni consultazione.

Altrettanto è avvenuto per questo decreto-legge, anch'esso nato dal cervello di non so quale Giove, anch'esso elaborato al di fuori degli enti interessati, anch'esso demagogicamente presentato come l'elemento risolutore di un malgoverno comunale. È proprio il caso di dire che i comuni sono colpiti e beffeggiati!

Permettete, onorevoli colleghi e onorevole ministro, che mi riferisca per un momento alla mia esperienza di amministratore comunale, fatta del resto insieme con il ministro

Bo, proponente di questo decreto, anche se da banchi diversi e con diverse responsabilità, e mi rammarico che l'esperienza fatta dall'onorevole Bo al consiglio comunale di Genova non abbia saputo meglio aiutarlo nel decidere questi provvedimenti.

Permettete che io ricordi qui le ansie e le amarezze di uomini che conoscono in modo diretto gli infiniti bisogni dei loro amministratori e che cozzano ogni giorno contro il muro dell'ordinamento centralizzato, alla cui volontà si contrappongono la sordità e l'indifferenza dei famosi organi tutori (quando poi questi amministratori non vengono indicati come inetti e incapaci!). Poiché l'elemento centrale di questo decreto per quanto riguarda i comuni è proprio questo: non si toglie la strozzatura, resta questo organismo; ma voi dite ai comuni: siete incapaci, inetti, venite avanti nuovi enti, venite avanti voi rappresentanti di chissà quali interessi, voi sarete capaci.

Ebbene se questo è l'orientamento, ciò ha un valore ancora superiore agli stessi effetti del settore qui interessato. Poiché quando noi affrontiamo il tema dei servizi pubblici su questa base di discredito dell'attività comunale, noi apriamo il campo alla discussione di tutte le gestioni comunali.

Credo che nessuno potrà questa volta dire a noi di essere dei sobillatori, e penso che la reazione generale che si è avuta da amministrazioni di ogni colore politico, sia la prova che questo provvedimento è al di fuori delle sensibilità, delle esperienze, degli interessi di tutte le amministrazioni comunali, come tali, come strutture organiche del paese, e non come criterio di politica amministrativa.

Qui hanno espresso già le loro proteste anche elementi di altra parte, sia pure nella forma compatibile con i loro impegni di gruppo, come amministratori comunali. La cosa strana è questa: hanno protestato i commercianti, i dettaglianti, gli ambulanti, le organizzazioni di consumatori, i comuni, con ordini del giorno o in assemblee, ma da coloro che vorreste colpire, i grossisti, non abbiamo avuto nessuna protesta. Essi conoscono bene il fondo di questo provvedimento!

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Li avete difesi voi, quindi stanno tranquilli!

ADAMOLI. Spero davvero che questo decreto sia bocciato. Così, secondo lei, difenderemmo i grossisti. Ci auguriamo che questa sia la conclusione, ma ella che è

uomo molto intelligente sa che le cose non stanno così come vorrebbe farle apparire.

Penso che se davvero la parola democrazia ha un senso, queste cose dovrebbero contare. Ma ritengo che dovremo rassegnarci ad ascoltare le solite argomentazioni, quelle che più o meno conosciamo. In definitiva, nonostante tutto il movimento di opinione e le resistenze, udremo i temi obbligati di difesa e di esaltazione.

La questione ci interessa in un senso più generale perché con questo decreto, che trova il suo fondamento sul giudizio di inettitudine dei comuni a gestire servizi pubblici, comincia a venire alla luce un certo orientamento. I comuni non gestiscono solo i mercati; attorno ai comuni nella forma municipalizzata o in quella della gestione diretta, gravitano importanti organizzazioni economiche, spesso ben più importanti ed impegnative dei mercati (acquedotti, officine del gas, centrali elettriche, trasporti urbani) per non parlare degli infiniti servizi come quelli della nettezza urbana, della pubblicità, dell'officina comunale, delle mense economiche, delle banchine e delle attrezzature portuali, come a Genova.

Attorno a queste attività si è sempre svolta una lotta sorda di coloro che si mascherano da liberalizzatori ma che in realtà rappresentano gruppi soffocatori della libertà economica e, ovviamente, non solo di questa. Il decreto sui mercati ha tentato di aprire la breccia nel muro faticosamente costruito nel corso di decenni per affermare la funzione moderna dei comuni e l'opportunità di un loro intervento, nell'interesse delle popolazioni, nel campo delle attività economiche.

Qualche consigliere comunale della destra economica ha già chiesto, in questa o in quella grande città italiana, la liquidazione delle aziende comunali, facendosi forte degli argomenti che sono stati diffusi per sostenere il decreto legge sui mercati. Perché in definitiva proprio di questo si tratta: di andare indietro nello sviluppo dei comuni, di concedere una rivincita a quei gruppi speculatori che alcune conquiste comunali hanno sconfitto o contenuto.

Proprio la storia dei mercati è una conferma di questa affermazione. Essi furono istituiti nel 1903 da Giolitti. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Curti. Ecco il comunista di turno: Giolitti, che nel 1903 istituì i mercati, sotto la spinta della pubblica opinione che reagiva alle conseguenze della grande speculazione.

Questo sistema resisté a tutte le prove e a tutte le insidie; neppure il fascismo, che non ebbe alcuno scrupolo a privatizzare tanti servizi pubblici (a cominciare da quello dei telefoni), osò toccare i mercati all'ingrosso.

Gli italiani hanno cominciato a sapere che i loro guai per l'alto costo della vita trovano origine nei mercati comunali, con l'aprirsi dell'era democristiana.

Se ne cominciò a parlare al tempo dell'onorevole Campilli; quindi seguì l'onorevole Malvestiti, quindi l'onorevole Cortese: ad ogni cambiamento di Governo vi era qualcuno che rimetteva sul tavolo del ministro dell'industria quella bozza di disegno di legge. Ma la questione era troppo scottante e non sono mai riusciti ad andare troppo avanti.

Ora questo Governo ha passato il Rubicone e lo ha fatto usando la passerella del decreto-legge, confermando così che la questione era davvero scottante, per cui il meglio da farsi era tentare di porre il Parlamento dinanzi al fatto compiuto. Così saremmo dovuti tornare di colpo al 1903. Il soffio di vita nuova di cui parlava l'onorevole Bo al Senato concludendo quel dibattito, sarebbe stato niente meno che la riconsegna dei mercati a quelle forze contro le quali furono istituiti oltre mezzo secolo fa.

Inoltre questo tentativo di ritorno avviene in modo talmente confuso e incerto che davvero — e di questo siamo profondamente convinti — l'unico effetto concreto che voi avrete, dopo le modifiche del Senato, portando avanti questo provvedimento, sarà quello di disorganizzare dove vi era ordine e di portare il caos dove vi erano solo elementi di disfunzione.

Vorrei fissare schematicamente, per non rubare troppo tempo alla Camera, qualche punto.

Prima di tutto, qualunque nuovo ordinamento dei mercati dall'esterno non può che interessare in modo irrilevante il problema del costo della vita.

Come ho già dichiarato in precedenza e come trovo nella stessa relazione compilata dall'onorevole Graziosi, quella parte di generi elementari che è trattata nei mercati non raggiunge nemmeno il 20 per cento del totale del valore dei generi trattati al di fuori dei mercati.

Del resto, come hanno già rilevato altri oratori, questo provvedimento è passato come acqua sul marmo per quanto riguarda la modifica dei prezzi. Potrei leggere una serie di dati relativi a grandi città italiane, riferentisi a diverse epoche. Anche qui vi sono ele-

menti contingenti che possono sconvolgere completamente certi andamenti.

Il fatto è che, per esempio, a Genova (come del resto a Torino e in altre città) i prezzi di alcuni generi più importanti sono più alti dei prezzi relativi allo stesso periodo dei 4 anni precedenti. Pertanto l'argomento del costo della vita spero che sia accantonato.

La liberalizzazione dei mercati. Questo è l'altro punto che io vorrei rapidamente esaminare e devo dire che non è una scoperta di questo decreto. I comuni che avessero voluto seguire i criteri più dinamici potevano farlo e l'hanno fatto. Milano, Ferrara, Bologna, sono città che rilasciano da tempo, senza aver posto alcuna limitazione, tutte le licenze che si richiedono per il commercio all'ingrosso. Sotto questo aspetto il decreto sfonda davvero una porta aperta.

Terzo punto: i mercati comunali all'ingrosso non esistono che in una ottantina di centri dell'Italia centro-meridionale. Ha indagato l'onorevole ministro sulla situazione in quelle città nelle quali non esiste il mercato generale? Perché, onorevoli colleghi, in Italia, sono poche, purtroppo, le città, che hanno questa organizzazione. Se ha fatto questa indagine nelle città dove non esiste il mercato generale, io credo che l'onorevole ministro si sarà accorto, come se ne accorse l'onorevole Giolitti circa 50 anni fa, che il problema non è quello di distruggere i mercati, ma è quello di estendere questa struttura economica, questo intervento diretto delle amministrazioni comunali nel settore più delicato dell'economia cittadina. Parlare di strozzatura, di sovrastruttura, permettete che lo dica, significa solo cercare parole di effetto. Esistono certamente problemi all'interno dei mercati; nessuno di noi vuole affermare che i mercati comunali funzionano tutti perfettamente e che non richiedono delle modifiche. Di questo, noi siamo i primi ad esserne convinti per diretta esperienza. Ma la strozzatura vera, ossia i motivi per i quali vi è questo fenomeno spesso inafferrabile del rapido sviluppo dei prezzi tra la produzione e il consumo, è anzitutto alla produzione, come qui hanno detto diversi colleghi, e ancora per il modo in cui tuttora è organizzata la distribuzione al consumo. Parlare di aumento del costo delle merci per l'incidenza degli oneri dei servizi di mercato è cosa davvero che non ha senso. L'onorevole ministro sa perfettamente quali siano le statistiche in proposito. Sa che in campo nazionale il totale degli oneri che pagano tutti gli operatori sul totale delle merci scambiate nei mercati incide per lo

0,22 per cento. Pochi comuni superano l'1 per cento. Affermare, quindi, che sia proprio il costo dei servizi di mercato uno dei fattori determinanti per accrescere la spirale dei prezzi, mi pare che davvero non abbia fondamento.

Problema del libero accesso. Il libero accesso per acquistare al dettaglio le merci da parte dei consumatori è un'idea che indubbiamente può apparire interessante. Può darsi che col tempo si possa organizzare questa forma di acquisto. Ma noi sappiamo già che cosa è accaduto. Chi può andare ai mercati all'ingrosso a comprare al dettaglio? Ella, onorevole Bo, che a Genova abita a Castelletto, dispone forse di mezzi propri; ritengo che la sua signora non sia ancora andata al mercato di corso Sardegna ad acquistare frutta in questo modo. Questa forma di acquisto sfugge alle possibilità (*Interruzioni al centro*) ... In qualche città sarà forse più facile, ma nelle grandi città vi è il problema dei trasporti, occorrono mezzi propri e infine mezzi finanziari, perché acquistare al dettaglio non significa andare al mercato all'ingrosso e comprare un modesto quantitativo di frutta che può necessitare alla famiglia, ma procedere ad acquisti di una certa consistenza per i quali occorrono mezzi di cui non tutte le famiglie possono disporre.

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ci sono i tram e gli autobus.

MICELI. Sugli autobus non è consentito trasportare cassette da 5 chili.

ADAMOLI. Inoltre, si sono già verificati nuovi fenomeni, Voi sapete che le risorse umane sono infinite. Si cerca di togliere una struttura e subito se ne crea un'altra, magari ad un livello più deteriore. Vanno ai mercati improvvisati compratori, acquistano cassette di frutta e poi girano per le case a vendere la frutta allo stesso prezzo dei mercati riornali, per cui il fenomeno prezzo rimane. Si tratta di povera gente, di disoccupati, sospinti dal bisogno a far questo. Non è contro di loro che noi facciamo questa dichiarazione, ma per mettere in rilievo la fretta con cui è stato emanato un provvedimento non organico, senza aver studiato a fondo la situazione.

E non parlo dei tentativi che vi sono di aprire piccoli negozi al dettaglio proprio attorno ai mercati generali per vendere al minuto nelle ore in cui è aperto il mercato all'ingrosso, facendo una specie di travaso immediato tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto.

Mi pare che questi punti confermino che il più semplice esame della realtà economica e le prime esperienze fatte sul provvedimento del Governo, lungi dal migliorare una situazione, l'hanno aggravata. Esso appare proprio come uno di quei provvedimenti velleitari, come è stato detto qui da voce molto più autorevole della mia, confusionari e neanche chiaramente formulati, a cui si sono riferiti appunto diversi oratori intervenuti in questo dibattito.

Per quanto riguarda l'applicazione di questo decreto, l'onorevole ministro sa che i comuni non riescono ad orientarsi. Il decreto è già entrato in funzione e i comuni non sanno come devono essere fatti gli eventuali consorzi, come devono essere organizzate le casse di mercato, come deve essere regolato l'accesso dei consumatori. Hanno chiesto lumi ed ella stesso è stato costretto ad emettere una prima circolare. Ella sa perfettamente che essa ha lasciato il tempo che ha trovato.

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella voleva che ce ne occupassimo nel decreto ?

ADAMOLI. Dirò qualcosa di più, onorevole ministro. Non ritengo che si tratti di incapacità, ma di precisa volontà in questo senso. Il decreto-legge in questione è talmente insufficiente, oscuro e inoperante per cui soltanto il regolamento...

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Scusate se è poco !

ADAMOLI. Ella sa che è così. Basta parlare con i pubblici amministratori.

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non so niente.

ADAMOLI. Farebbe bene a prendere contatto con coloro che sono addentro a queste cose.

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non so a chi si riferisca.

ADAMOLI. Mi riferisco a suoi amici dritti che non credo vogliano farle un cattivo gioco. Può darsi anche questo, perché tutto capita in questo mondo. Ma lasciamo andare quella che può essere un'azione di carattere equivoco a cui forse io stesso potrei soggiacere. Mi sono convinto, leggendo il decreto, che si lascia un campo di manovra troppo vasto al regolamento, per cui chi deciderà in questa materia sarà il regolamento. In definitiva con questo decreto-legge si colpisce al vertice la democrazia, il Parlamento; perciò noi lo riteniamo incostituzionale; e si colpisce la democrazia alla base per la rottura delle autonomie. Il vero provvedimento non sarà dato dal legislativo, ma dall'esecutivo, perché

il regolamento dovrà essere fatto e perché vi siete dati quella famosa auto-delega...

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Che non esiste.

ADAMOLI. Avete violato l'articolo 76 della Costituzione; vi siete concessi una delega e farete un regolamento conformemente ai vostri scopi finalistici che forse cercherete di raggiungere ugualmente benché il decreto-legge esca profondamente trasformato dal dibattito parlamentare. Sarà un sospetto, non lo so; comunque, la realtà è questa: se non è sospetto, siamo di fronte a un esempio chiaro di come in un modo davvero non completo si elaborano i provvedimenti e si mette il Parlamento in condizioni di non poter discutere. Quel che ho detto sarà forse eccessivo, appassionato, ma credo che sia fondamentalmente giusto. Non facciamo soltanto della opposizione perché questo è il compito di chi siede a questi banchi, ma cerchiamo anche di vedere la verità nel fondo dei problemi. Davvero noi vorremmo che questo decreto-legge non trovasse la sua conclusione.

Vi rendete conto di quale prospettiva si apre, una volta riconosciuto ai comuni il diritto di cedere la gestione ad altri comuni ? Vi saranno comuni che seguiranno una linea che noi riteniamo giusta e saranno i comuni che più hanno sensibilità per gli interessi collettivi; vi saranno altri comuni che saranno soggetti ad una insidia, ad una azione, ad una pressione continua, perché intorno a loro si muoveranno e si svilupperanno le sollecitazioni più vaste e più varie, perché i mercati toccheranno grosse sfere della vita sociale.

Avete creato un bel panorama organico nel nostro paese !

MICELI. Tutto libero !

ADAMOLI. Ebbene, noi diciamo che se il Senato ha compiuto un passo avanti nella difesa del prestigio, dei diritti e del patrimonio dei comuni, anche la Camera deve fare un altro passo avanti. Secondo noi, questo fantasma deve essere scacciato via. Io so che questo appello, non dico cade nel vuoto, ma cozza contro alcune esigenze di gruppo; tuttavia, non posso non affermare che è interesse anche politico vostro, per il subbuglio che portate in certe categorie che sono per voi una grande base elettorale, come quelle dei piccoli commercianti, dei dettaglianti, degli ambulanti, che questo decreto-legge qui finisca la sua vita e che vi si metta sopra una pietra tombale e non se ne parli più.

Approvando questo decreto-legge nella veste in cui il Senato giustamente l'ha modificato, che cosa resta in definitiva ? Che

cosa resta come effetto immediato, dopo tanto chiasso, oltre alle prospettive a cui ho accennato e che secondo me destano sempre grande preoccupazione? Come conseguenza immediata si avrà che le commissioni di mercato non spetteranno più ai comuni, ma andranno a finire sotto la direzione effettiva dei prefetti. Questo primo effetto viene a sottolineare proprio quell'attentato all'autonomia su cui mi sono intrattenuto.

Inoltre, ho potuto constatare che un senatore democratico cristiano, a proposito delle rappresentanze, ha addirittura chiesto la presenza di industriali conservieri. Non è stata chiesta, ad esempio, cosa che noi ci proponiamo di fare, la rappresentanza di categorie direttamente legate a questi fenomeni, come gli ambulanti e i posteggiatori di mercato. Ve ne siete dimenticati e vi preoccupate invece degli industriali! Non vi preoccupate della rappresentanza di categorie, che, a nostro giudizio, hanno maggiore diritto ad essere tutelate.

Con questo provvedimento, in definitiva, noi avremo una nuova commissione, senza che in effetti nessun fatto nuovo si verifichi né per i prezzi, né per quanto riguarda la regolarizzazione della distribuzione dei generi.

Onorevoli colleghi, vi sono delle disfunzioni nei mercati che vanno corrette. Naturalmente, non mi riferisco a casi patologici: conosciamo comuni anche grandi che non sanno usare le loro prerogative, ma la responsabilità è degli amministratori e speriamo che gli elettori esprimano il loro giusto giudizio. Mi riferisco, però, a problemi più generali e li accenno appena perchè se n'è già fatto un gran parlare. Mi riferisco, ad esempio al problema della tara-merce: questo sì che è un problema effettivo, questo sì che è un furto legalizzato! È noto a tutti il sistema delle famose cassette che girano sette od otto volte e la merce in esse contenuta viene pagata come primizia o come frutta di prima qualità. Ecco un vero problema da risolvere! Il cosiddetto bagarinaggio: vediamo come combattere all'interno dei mercati queste formazioni spurie della catena economica. Il problema di lasciare all'interno dei mercati degli spazi liberi a disposizione dei comuni, delle cooperative, degli enti di consumo per cui nei momenti in cui si formano prezzi artificiosamente alti si possa intervenire per rompere queste coalizioni monopolistiche. Questa è la vera liberalizzazione. All'interno dei mercati la-

sciamo questi posteggi, lasciamo che gli enti comunali di consumo possano intervenire. Allora sì che porteremo un contributo serio e concreto alla battaglia giusta che voi dite di voler condurre contro i prezzi. Secondo noi la strada da seguire è questa. E noi faremo tutto il possibile perchè, sia le autorità statali, sia quelle locali seguano il sistema di esaminare la realtà dell'attuale funzionamento dei mercati e di fare in modo di migliorarlo difendendo, in definitiva, un geloso privilegio della pubblica amministrazione.

Onorevole Graziosi, quando ella scrive, come ha scritto, che si tratta di feudi nelle mani dei comuni, e quando si parla di monopolio comunale contrapponendolo ai monopoli privati davvero si esce fuori dal concetto sostanziale della organizzazione democratica. Come si fa a dire che i comuni sono elementi di accentramento economico di interessi particolari dentro i mercati? Sono forse i sindacati proprietari dei mercati? O lo sono le amministrazioni pubbliche come sintesi di tutta la collettività? Noi difendiamo questi valori perchè su di essi poggia molto del nostro ordine democratico.

Onorevoli colleghi, concludo augurandomi davvero che, nel rispetto del prestigio dei comuni e della loro autonomia, con l'obiettivo di stroncare ogni malsana speculazione, questa discussione porti il suo frutto, apra un dibattito sul problema dei prezzi, migliori il funzionamento dei mercati comunali e dia ancora una volta al paese la prova che il Parlamento è vivo e che sa difendere i valori della democrazia e delle tradizioni civiche. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonfantini. Ne ha facoltà.

BONFANTINI. La mia parte è, in linea di massima, favorevole ai principi informativi (principi di liberalizzazione) del provvedimento, pur se avrebbe preferito che non si fosse fatto ricorso al sistema del decreto-legge. Ma ora che il decreto-legge è stato emanato e che la conversione in legge è stata approvata, sia pure con profonde modifiche, dal Senato, a noi pare che non si debba né si possa più rimettere tutto in discussione, poiché si creerebbe nel paese, a proposito proprio della lotta contro il caro-vita, una situazione confusa e insostenibile.

Non posso tuttavia non accennare ad alcuni motivi di insoddisfazione, il primo dei quali è in relazione al titolo troppo pomposo del provvedimento. Si è parlato di lotta con-

tro il carovita, ma in realtà la montagna ha partorito il topolino. Dico il topolino perché, a quanto pare, questo provvedimento sarà di efficacia lenta e discutibile e lascerà fuori taluni generi fondamentali come pane, pasta, olio, prodotti lattiero-caseari, zucchero, ecc.

Il decreto-legge è stato sottoposto subito ad osservazioni critiche da parte di molte categorie ed in particolare da parte dei comuni. A mio giudizio è discutibile la utilità della istituzione, a cura di enti diversi, di più mercati all'ingrosso. Senza addentrarmi nella illustrazione delle ragioni anche di carattere economico, dirò solo che, anziché favorire con la concorrenza, attraverso la moltiplicazione dei mercati, un determinato ribasso, si corre il rischio di provocare un rialzo dei prezzi, proprio a causa delle ingenti spese a cui andrebbero incontro i gestori dei nuovi mercati all'ingrosso, avendo a che fare con quantitativi di merci piuttosto limitati e che comunque presso a poco sono sempre gli stessi sui mercati. Comunque, quest'argomento non è per noi motivo di opposizione, né abbiamo presentato o suggerito al Senato emendamenti al riguardo.

Il punto a cui, viceversa, la mia parte, per motivi anche di principio, è stata fin dall'inizio decisamente contraria, è quello della obbligatorietà della concessione dell'esercizio dei mercati già costituiti dai comuni ad un consorzio delle categorie economiche interessate. È ben noto che il Senato, per fortuna, ha modificato profondamente questo punto; diremo anzi che esso si potrebbe ancora modificare nel senso di dare una maggiore rappresentanza al comune nelle commissioni che devono occuparsi e preoccuparsi di questa materia. Vorrei anche aggiungere, sebbene al Senato, e talvolta sulla stampa, si sia già discusso su questo argomento, che ciò che ha urtato la parte socialdemocratica è la sfiducia nei riguardi dei comuni a cui pareva ispirato il provvedimento nella stesura originaria. Sembrava quasi — e ciò risultò anche da numerosi commenti della grande stampa — che i responsabili dell'attuale situazione dei prezzi fossero i comuni e solo essi, e che, una volta tolta alle amministrazioni comunali la gestione dei mercati per affidarla alle categorie produttive e commerciali, il divario tra i prezzi alla produzione e quelli al consumo sarebbe diminuito senz'altro. Come se si potesse credere che le categorie produttive e commerciali, naturalmente portate alla ricerca del maggiore profitto per sé, potessero tutelare meglio i consumatori di quanto non facciano i comuni!

È certo che si erano determinati molti e gravissimi inconvenienti nel regime di monopolio comunale, che si era tramutato poco per volta in monopolio di grossisti e mediatori. Ma questo non solo a causa della incompetenza soprattutto e della corruzione di molti uffici comunali preposti, ma anche per vere storture in senso monopolistico dei regolamenti dei mercati all'ingrosso.

Occorreva provvedere; si è provveduto, a nostro giudizio, in senso troppo rivoluzionario, ma ha pensato poi il Senato a ricondurre le cose in termini più reali e per noi più accettabili.

I principi fondamentali che incontrano e che dovevano incontrare il più incondizionato appoggio sono certo quelli che si riferiscono all'albo aperto degli operatori, alla possibilità di vendita all'ingrosso al di fuori del mercato e ad una regolamentazione dei mercati più completa e più complessa, in modo da evitare ogni sopraffazione ed ogni disposizione antieconomica, come quella, per esempio, la quale vieta che la merce possa uscire dal mercato dopo che vi è entrata.

Quanto all'altra disposizione, cioè alla possibilità di accesso del consumatore ai mercati generali, noi dobbiamo dire che, sebbene questa sia una abile mossa, ed un suggerimento clamoroso che colpisce ed impressiona l'opinione pubblica, ci sembra tutto sommato una disposizione piuttosto demagogica e di scarsa efficacia, come è stato dimostrato a Torino, a Milano ed altrove in queste prime settimane di applicazione. La norma è di scarsa efficacia, dicevo, e si presta a parecchie osservazioni, le quali non si riferiscono tanto ad una difesa che proprio noi non vorremmo fare dei dettaglianti, ma sono piuttosto dettate dal buon senso. Infatti, l'accesso dei consumatori ai mercati generali si presta al commercio clandestino (è stato osservato che il privato può comprare per molte famiglie e poi rivendere), favorisce troppo spesso i consumatori ricchi che dispongono di tempo, di mezzi e di mezzi di trasporto, favorisce ancora una volta i grossisti che possono ottenere prezzi più alti resistendo ai dettaglianti nelle prime ore del mattino, avendo più tardi altre richieste dai consumatori, con danno di tutti.

Abbiamo esaminato a Torino questa situazione. Entrano al mercato di Torino, ogni mattina, circa 5 mila dettaglianti e ambulanti e sono le loro richieste che determinano il prezzo. Se, oltre a questi 5 mila, entrassero per avventura 5 mila consumatori (cosa impossibile ad ipotizzare, perché si tratta di

poche centinaia), la nuova domanda, anziché fare abbassare i prezzi, li farebbe rialzare perché i grossisti avrebbero possibilità di resistere ai dettaglianti sapendo che poi, nella seconda metà della mattinata, avrebbero a che fare con le richieste delle molte migliaia di consumatori, che peraltro — ripeto — non si sono presentati, né certamente si presenteranno ai mercati generali.

D'altra parte, sempre sotto questo profilo, la cosa offre la possibilità ai grossisti di vendere ai consumatori come vogliono e coi prezzi che vogliono, senza possibilità di controllo, nella confusione che si determinerebbe al mercato generale se fossero presenti ogni mattina migliaia di consumatori. E ciò senza contare l'aspetto fiscale del problema, perché è noto che l'amministrazione finanziaria ne viene danneggiata in quanto il consumatore sfugge all'I.G.E. Ma non certo noi vorremmo suggerire un emendamento soppressivo che oggi potrebbe apparire come una mossa antipopolare, dato che la cosa ha avuto un certo valore psicologico.

Nonostante queste critiche, alcune di fondo ed altri di minore rilievo (perché, ripeto, ho voluto contenere entro questi brevi limiti il mio intervento), siamo favorevoli, in linea di massima, alla liberalizzazione propugnata dal decreto-legge, specie dopo i fondamentali emendamenti apportati dal Senato. Vorremmo introdurre altri emendamenti, anche se di minore portata, ma le ragioni che ho detto prima, cioè l'impossibilità di arrivare prima del 16 (anzi del 13, perché c'è una domenica di mezzo) ad una discussione a fondo di questi problemi anche al Senato e di approvare quindi una legge più completa e perfetta, ci consiglia di non insistere. Credo che sarà questa la decisione che prenderà domattina il mio gruppo parlamentare, convocato per questa circostanza. Vedremo di trovare qualche sistema tecnico per poter ugualmente introdurre con ordini del giorno alcuni concetti fondamentali che non si possono introdurre con emendamenti, suggerendo al ministro e al Ministero competente di tenerne conto nella formulazione del regolamento tipo. Comunque, si potrà vedere meglio domani.

Vorrei terminare raccomandando al Governo, ai ministri competenti, a tutte le parti politiche e a noi stessi, di affrontare veramente a fondo questo gravissimo problema che non può considerarsi risolto solamente con questo decreto-legge, al quale tuttavia riconosciamo il merito di aver segnato un primo passo e di aver avuto almeno un certo valore psicologico. Ed è per questa ragione che

non ci associamo alla questione sollevata da altri colleghi, anche dottamente, come gli onorevoli Gullo e Luzzatto, quando hanno proposto di non passare agli articoli, cosa che sarebbe molto discutibile, perché del provvedimento non hanno colto l'essenziale.

A noi pare che, anche se non vi erano i motivi della urgenza assoluta, vi era tuttavia un motivo psicologico. (*Approvazioni al centro*). Era un momento in cui i prezzi aumentavano e si doveva dare al paese l'impressione che il Governo voleva affrontare il male alla radice. L'impressione è stata data. Non sappiamo se sia stato raggiunto lo scopo o se si raggiungerà. Certo, dopo gli emendamenti apportati dal Senato e con un regolamento che dovrà essere fatto nel miglior modo possibile, un aspetto della lotta contro il caro-vita sarà perseguito da questo Governo. Ci auguriamo che Governo e Parlamento continuino per la strada intrapresa, facendo seguire a questo altri provvedimenti idonei a risolvere tutti gli aspetti del problema dei prezzi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la battaglia condotta al Senato per demolire gli aspetti più stridentemente incostituzionali di questo provvedimento ha avuto un successo di indubbio valore. I senatori difendendo gli emendamenti dell'A. N. C. I. sono riusciti a fare approvare alcuni di essi a salvaguardia del patrimonio dei comuni e a mantenere alcuni aspetti delle funzioni di controllo degli stessi. Ciò non toglie che nel testo emendato permangano aspetti incostituzionali ed indirizzi corporativistici che credo sia compito di questa Camera liquidare e correggere.

In questo senso la nostra opera non solo non si contrappone, ma si svolge lungo il solco della battaglia politica aperta dal Senato perfezionandola. In questo mio intervento tratterò alcuni aspetti della questione, alcune osservazioni, sia pure secondarie, dopo quanto è stato detto tanto autorevolmente dall'onorevole Gullo, attorno al vizio di origine, cioè la incostituzionalità del decreto-legge, il diversivo e il bersaglio, cioè l'attacco alle autonomie locali, il falso scopo, cioè la liberalizzazione, ed il vero scopo, quello cioè di spalancare i cancelli dei mercati alle speculazioni imperanti ed introdurre, nel contempo, alcuni organismi di tipo corporativo, come la Federconsorzi da cui il partito della democrazia cristiana trae aiuto non solo politico.

Per quanto attiene al primo aspetto della questione, farò alcune considerazioni, di carattere accessorio, dopo quanto è stato detto compiutamente dai colleghi del gruppo comunista.

Ritengo che il problema si possa soprattutto studiare ed affrontare dal punto di vista della natura dei nostri istituti. Diceva un grande maestro del diritto pubblico, Vittorio Emanuele Orlando, che il divieto assoluto di emanare decreti-legge discende, per l'esecutivo, dal fatto che siamo in regime parlamentare. E credo che questa considerazione, anche se le osservazioni venivano formulate a proposito di un regime in cui vigeva lo statuto albertino, indubbiamente sono valide tutt'oggi. In realtà la emanazione di decreti-legge parve anche in quei tempi, ad una parte della dottrina, in contrasto insanabile con gli istituti fondamentali e soprattutto con il regime parlamentare. Anche allora dalla Camera ne fu più volte affermata la incostituzionalità. Fra le opinioni che orientavano coloro i quali erano netti assertori della impossibilità, dal punto di vista costituzionale, di emanare correttamente decreti-legge, vi era quella che si rifaceva alla teoria dello stato d'assedio. Si affermava cioè che solo in casi estremi, cioè solo in casi determinati da urgenze di carattere militare si poteva ricorrere al sistema del decreto-legge.

In linea generale ci si rifaceva al concetto della necessità che, in definitiva, è il concetto che ha ispirato anche i costituenti: stato di necessità che appunto diventerebbe legge fondamentale.

Anche la giurisprudenza della Suprema Corte, negli anni che vanno soprattutto dal 1922 al 1924, affermò energicamente che il decreto-legge poteva essere considerato valido ed efficace soltanto quando ricorresse lo stato di necessità e che era compito anche del giudice di merito, accertare la sussistenza di questo requisito.

Un altro grande maestro del diritto, il Mortara, affermava energicamente, in polemica con il Codacci Pisanelli, il quale per altro cautamente ammetteva che in regime parlamentare si potesse ipotizzare, sia pure a titolo eccezionale, la possibilità di emanare decreti-legge, che « tale supposizione si regge ad un tenue filo ».

Del resto, il Parlamento, negli anni che seguirono l'unità d'Italia e anche in quelli che la precedettero, fu costantemente restio a ratificare i decreti-legge. Nel 1849 (come si legge negli atti della Camera) i bilanci furono

approvati con decreto reale da convertire in legge. Il *bill* di indennità (così come si chiamava, adottando una terminologia del diritto costituzionale britannico) fu approvato, ma la Camera lo fece precedere da questo preambolo che suonava come una censura: « Considerando che l'obbligo dei contribuenti di pagare le imposte dirette o indirette, non ha effetto se non dal giorno in cui il voto delle Camere permetta la riscossione (si affermava, quindi, implicitamente la violazione della Costituzione), ecc ».

Deplorazioni vi furono successivamente da parte della Camera dei deputati, nelle sedute del 12 marzo 1852 e del 16 marzo 1857, a proposito del frettoloso (così venne giudicato) decreto-legge per le fortificazioni di Casale di Alessandria. Significativo è pure il voto del 19 dicembre 1865 con cui si invitava il Governo a non dar corso ad un decreto-legge che affidava, in via di urgenza, il servizio di tesoreria alla banca d'Italia. Infine, come è noto perché si tratta di un esempio storico, la Camera sconfessò il Ministero Rattazzi, che cadde, respingendo un decreto-legge con il quale il Governo aveva proclamato lo stato d'assedio, dopo Aspromonte.

Perché questi riferimenti che possono apparire lontani o come un vano sfoggio di erudizione? Per dimostrare come, in definitiva, anche gli istituti che ci hanno preceduto si siano ispirati costantemente alla avversione per il decreto-legge. Decreto-legge che, se anche recepito dalla nostra Costituzione (articolo 77), indubbiamente pone un triplice ordine di condizioni: straordinarietà, necessità e urgenza. Necessità che deve essere intesa in senso tecnico-giuridico come *vis compulsiva*, come una forza cioè alla quale non sia possibile resistere.

Quando lo stesso ministro e lo stesso relatore affermano che ci troviamo di fronte a fatti economici (lo ha affermato in modo esplicito l'onorevole relatore) che non hanno prodotto effetti immediati in conseguenza della entrata in vigore del decreto-legge, si conclama con ciò stesso la inidoneità del decreto a risolvere quelle situazioni di urgenza che sono alla base, che costituiscono, direi, la suprema giustificazione della facoltà di emanare i decreti-legge.

Attraverso talune affermazioni fatte, un deputato che fa parte della maggioranza, l'onorevole Bonfantini, cui ha annuito il ministro dell'industria e commercio, ha detto che non sarebbe possibile accettare emendamenti, proprio perché ormai siamo giunti alle strette e qualunque emendamento rischier-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

rebbe praticamente di determinare la decadenza del decreto stesso.

Questo, onorevoli colleghi, mi sembra proprio l'argomento più adatto a dimostrare come la pratica dei decreti-legge ad un certo punto costringa il Parlamento e la maggioranza a questa situazione: anche quando si riconosca la necessità di apportare emendamenti ad un decreto-legge, vi si deve rinunciare (anche da parte della maggioranza) per il timore che il decreto nel suo complesso abbia a decadere.

Questa, in definitiva, mi sembra la critica più seria che inconsapevolmente alcuni colleghi della maggioranza stessa muovono al decreto-legge, riconoscendo come tale pratica costringa alcuni parlamentari che si dicono ligi alla maggioranza ad astenersi dal presentare emendamenti, per avventura anche utili ed essenziali, per non determinare la decadenza del decreto stesso.

Onorevoli colleghi, prenesse queste osservazioni di carattere accessorio rispetto alle argomentazioni doviziose illustrate dall'onorevole Gullo, si possono e si debbono muovere osservazioni relative alla sostanza e agli obiettivi di questo provvedimento.

Esso è stato definito un provvedimento a carattere corporativo. Analogie profonde, effettivamente, vi sono, se è vero che il corporativismo fascista mascherava il predominio del grande capitale, sotto l'orpello della prosperità generale e della potenza della nazione, mentre il vostro corporativismo fanfaniano, sotto la maschera della liberalizzazione dei mercati, persegue in realtà il predominio senza contrasti della speculazione. Questo l'obiettivo vero e reale. Si cerca, è vero, di ricorrere a un rovesciamento di posizioni, cioè di indicare come responsabili i comuni, di ravvisare come monopolio soltanto il monopolio dei comuni, ma in questo modo si vuol far dimenticare la realtà del monopolio che opera al di fuori dei cancelli dei mercati. Lì è la mafia, lì la organizzazione spesso addirittura delittuosa. L'opinione pubblica ne è largamente convinta ed un sintomo è il film, di recente produzione, nel quale si illustra la vita, anzi la malavita della speculazione che non opera già all'interno dei mercati, ma arriva fino alla casa colonica, per operarvi il suo turpe ricatto.

Questo il vero aspetto del fenomeno, nonostante il vostro tentativo di dare a questo disegno di legge una giustificazione e una etichetta che non rispondono alla realtà. Volete riportare in onore il princi-

pio del liberalismo, volete affermare o fingere di credere che tutti gli inconvenienti avvengono all'interno dei mercati dove non esiste concorrenza. Volete, cioè, riportare in onore i principi della vecchia scuola liberale secondo cui soltanto in una economia basata sulla libera concorrenza il consumatore è il re del fatto economico. Povero re senza corona! Tale si deve veramente sentire il consumatore senza mezzi. Ma a questa giustificazione dottrinarina nessuno crede più, nemmeno voi, colleghi della maggioranza. Come nessuno crede più a quanto affermano certi professori, legati a schemi del tutto teorici in netto contrasto con la realtà. Cito, fra gli altri, Costantino Bresciani Turrone secondo cui « non è necessaria una organizzazione del mercato preordinata dalla pubblica autorità allo scopo di raggiungere l'equilibrio dei mercati, perchè sono spontaneamente prodotte quelle quantità di merci che sono domandate dai consumatori, ognuno dei quali è pienamente soddisfatto ».

Fa veramente sorridere questa affermazione circa la soddisfazione del consumatore, anche se probabilmente il professor Turrone intende soddisfazione in senso tecnico. Comunque, queste astruserie dottrinarie sono servite per varare questa legge che, mentre pone un velo sulle vere speculazioni e sul vero monopolio, indica viceversa come responsabile un presunto monopolio dei comuni.

Si tratta evidentemente di un tentativo che si inserisce in una opera più generale svoltasi attraverso una serie di atti e di fatti posti in essere dal Governo: dalla imposizione illegale dei commissari ai comuni, alla inattuazione dell'ente regione che ha per compito anche la disciplina delle fiere e dei mercati, al progetto di riordinamento delle finanze locali predisposto in modo da farne uno strumento per comprimere e per manovrare dal centro la finanza degli enti locali o ridurre l'autonomia dei comuni.

Il decreto-legge sui mercati generali emendato dal Senato costituisce un anello di questa catena. Il vostro obiettivo, signori del Governo e della maggioranza, è quello di colpire i comuni nella loro funzione più vitale e più vicina al popolo. Indubbiamente il cittadino si rivolge al comune per i bisogni più concreti e più minuti, in quanto sente nel comune il punto di appoggio e di orientamento. Ma appunto questa funzione della amministrazione locale voi intendete impedire.

Per scendere ad un esame più dettagliato del provvedimento, è facile riscontrare in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

esso una serie di disposizioni, fra quelle rimaste in piedi al vaglio del Senato, che tendono ad accentrare i poteri nelle mani dei prefetti e delle autorità centrali. L'articolo 5 afferma in un primo momento che l'iniziativa per la istituzione dei mercati all'ingrosso dei prodotti può essere presa dai comuni, ma immediatamente dopo l'articolo stesso sottopone tale facoltà ad una serie tale di restrizioni che praticamente diventerà estremamente difficile che si attui la possibilità di iniziativa affermata e riconosciuta dall'articolo 5. Si aggiunge infatti: « Il ministro per l'industria e il commercio, di concerto con il ministro per l'agricoltura e le foreste e, per i mercati all'ingrosso dei prodotti ittici, con quello della marina mercantile, qualora riconosca l'idoneità dell'iniziativa, autorizza, sentita la commissione di cui all'articolo 14, l'istituzione del mercato ».

Basta avere una modesta esperienza della vita dei nostri comuni e dell'*iter* amministrativo per comprendere come sia estremamente difficile che d'ora in poi un comune possa ottenere l'autorizzazione alla istituzione di mercati. Occorre, infatti, passare prima attraverso una trafila di ministeri, poi ottenere il riconoscimento dell'idoneità dell'iniziativa: e qui, naturalmente, la questione si complica e le interpretazioni si moltiplicano. Che cosa vuole dire, infatti, che una iniziativa è « idonea ? » Si potrebbe sostenere che l'iniziativa non è (come può non essere) economica, e quindi è lesiva per la finanza locale... Vi sarà, insomma, una serie di motivi che potranno giustificare la reiezione del provvedimento. Ecco perché noi pensiamo che questa formulazione debba essere sostituita da una più semplice, che liberi l'autorità comunale dai controlli pesanti delle autorità centrali e le restituisca la sua facoltà di iniziativa.

Del resto, chi ha conoscenza e pratica di queste cose può bene immaginare come, allorché una richiesta od istanza per la istituzione di un mercato giungerà al Ministero, immediatamente si mobiliteranno gli amici di quei grossisti i quali non avranno alcun interesse che il servizio sia municipalizzato; si creerà quindi una serie di difficoltà, a titolo più o meno gratuito, che si frapperanno alla richiesta dell'autorità comunale.

È stato detto, e giustamente, che questo provvedimento interviene praticamente in materia di competenza dell'ente regione che, ai sensi dell'articolo 117, ha il potere di disciplina delle fiere e dei mercati. Anche per questa via, in definitiva, si ha una riprova

che il Governo non vuole l'ente regione, tanto che si appresta ad usurparne i poteri e le funzioni; se veramente il Governo contemplatesse la eventualità, più o meno vicina, di attuare l'ente regione, indubbiamente non si disporrebbe a sostituirlo in una materia che è di specifica competenza di questo.

Fra le questioni delle quali è opportuno trattare vi è anche quella relativa all'ingerenza dei prefetti i quali — ai sensi delle disposizioni di cui agli articoli 1, 4 e 5 — possono intervenire e risolvere di autorità una serie di questioni.

Anche in questo senso il Governo dimostra la sua volontà di rafforzare l'istituto prefettizio, che in realtà i lavori preparatori della Costituzione avevano condannato. La figura del prefetto, nello schema originario della nostra Costituzione, era condannata a scomparire: la seconda Sottocommissione, durante i lavori della Costituente, proponendo la formula: « La provincia è circoscrizione di decentramento regionale », riconosceva, in occasione di quel dibattito, che questa definizione avrebbe dovuto comportare l'abolizione delle prefetture.

Il Governo, invece, si muove in direzione opposta. Quando si tratta di emanare un codice della strada, voi, signori del Governo, rafforzate i poteri dei prefetti persino rispetto alla legge del 1933; quando si tratta di varare la legge sulla disciplina dei mercati voi introduce una serie di elementi che rafforzano i poteri dei prefetti.

Il secondo comma dell'articolo 1, ad esempio, è così formulato: « Nei comuni costieri sia marittimi che lacuali ove esistono o verranno istituiti mercati ittici di produzione il prefetto, in caso di turbamento del normale andamento dei prezzi, dispone, su richiesta del presidente della camera di commercio, industria e agricoltura, che il commercio all'ingrosso si svolga unicamente nell'ambito dei mercati stessi ».

È nota la ragione che ha determinato l'introduzione di questo emendamento (che riconosciamo insoddisfacente) all'originario testo del decreto-legge. I pescatori dei territori marittimi e lacuali lasciano il frutto delle loro fatiche notturne nelle mani di funzionari del comune, sicuri che in definitiva saranno gli astatori comunali, ossia funzionari pubblici, ad accertare l'equo prezzo, a dare opera insomma perché non siano defraudati. Voi comprendete come non sussisterebbe questa situazione per costoro se i mercati fossero gestiti da privati.

Questa eccezione che si affida al prefetto, attraverso una semplice sollecitazione di cui può tener conto o meno, ci sembra sia indubbiamente un fragile riparo di fronte al pericolo che corrono i pescatori nell'eventualità che essi possano essere vittima degli speculatori. Altro esempio lo abbiamo all'articolo 7 del testo emendato dove è detto che il prefetto nominerà alcuni membri della commissione. Indubbiamente anche questa disposizione non può permanere, poiché questi rappresentanti di categorie ripetono la loro origine, la loro designazione non già da un organismo democratico ma dalla prefettura. È facile prevedere che costoro prenderanno un atteggiamento, faranno la politica che in definitiva sarà dettata dagli organi centrali.

Attraverso il testo emendato ci si propone di raggiungere anche altri obiettivi non chiaramente detti ma che comunque sono indicati in determinate norme. Ad esempio, ci si propone di cancellare alcuni diritti faticosamente acquisiti con la lotta da categorie di lavoratori, come quella dei facchini. Si dice testualmente nel 4° comma dell'articolo 9 che « alle operazioni di facchinaggio che si svolgono nei mercati all'ingrosso non sono applicabili le disposizioni della legge 3 maggio 1955, n. 407 ». Non vi è dubbio che vi prefiggete anche di raggiungere il preciso obiettivo di frustrare determinate conquiste faticosamente raggiunte da benemerite categorie.

Il compito nostro non è soltanto quello di migliorare la legge nel senso di dare un'impronta alla legge stessa, rispondente al carattere di servizio pubblico quale è la funzione a cui devono assolvere i comuni nell'esercizio della disciplina del mercato, ma anche quello di porre e richiedere le soluzioni più idonee a realizzare un effettivo e permanente ribasso dei prezzi, non soltanto per quei prodotti che passano attraverso i mercati all'ingrosso, ma anche per tutti quegli altri che debbono considerarsi generi di consumo popolare.

La gravità del fenomeno dell'aumento dei prezzi è ormai una realtà sofferta da tutti noi e imposta all'attenzione anche se da anni ne andiamo discutendo. Il problema riguarda soprattutto i prezzi dei generi alimentari, che assorbono, per altro, più della metà della spesa familiare dei lavoratori. Dal 1953 al settembre 1958 l'olio d'oliva (che spesso è tale solo di nome) è aumentato del 24 per cento, la carne bovina del 25 per cento, il vino del 48 per cento, la frutta del 73 per cento, il pane e la pasta del 4,7 per cento, il burro del 100 per cento.

Le cause generali di questa situazione risiedono nella struttura monopolistica. Essa comporta da un lato l'esistenza di prezzi di monopolio dei prodotti industriali che si traduce in un elevato livello dei costi di produzione anche nel settore agricolo; e dall'altro lato, nel campo specifico del processo di distribuzione dei prodotti agricoli di largo consumo, l'esistenza di forme speculative e corporative (consorzi e cartelli commerciali, grandi commercianti ortofrutticoli e di bestiame).

Le possibilità obiettive perché queste forme di speculazione prosperino sono costituite dal fatto che il passaggio dei prodotti alimentari dalla produzione al consumo richiede l'esistenza di costosi impianti di conservazione, selezione e trasporto. Ciò consente loro di sfruttare da un lato i produttori agricoli, i quali non dispongono di impianti di conservazione e sono costretti a vendere a mano a mano che si forma il raccolto; e dall'altro lato i commercianti al dettaglio i quali egualmente, non dispongono di impianti di conservazione. Si vede così quanto sia infondato quel generico spirito antibottegaio che aleggia nella relazione di maggioranza e, del resto, nella stessa impostazione governativa.

Questi speculatori grossisti si trovano, dunque, in condizioni di monopolio all'acquisto ed alla vendita, all'acquisto dai piccoli produttori, e alla vendita ai dettaglianti. Questo è il monopolio che esiste e che occorre combattere; contro questa piovra della speculazione occorre apprestare i mezzi difensivi più efficaci se vogliamo veramente conseguire un successo consistente e duraturo.

Sono note inoltre certe forme di speculazione scandalose, come quella della vendita per tara merce, sulla quale non vi intratterò, poiché altri colleghi ne hanno prima di me parlato diffusamente. A proposito di questa questione, mi limiterò a preannunciare che sull'argomento presenteremo una proposta di legge che prevede il divieto di vendita per tara merce, utilizzando l'interessante progetto elaborato dall'associazione venditori ambulanti.

È evidente però che il vero problema è quello di rompere la situazione di monopolio dei grossisti, che ha il suo punto di forza nel possesso di costosi impianti di conservazione, selezione e trasporto, e soprattutto nella politica di questo Governo di appoggio degli stessi e di attacco agli enti locali, agli enti cooperativistici, ecc.

Quindi, solo una effettiva politica che riduca il potere di comando dei monopoli;

solo una politica che rafforzi ed estenda il potere dei comuni, la rete delle cooperative da voi perseguitate e diffamate, può aprire la via alla lotta contro il carovita.

Ma noi non ci limitiamo solo ad indicare la necessità di seguire un indirizzo generale diverso, ma vi proponiamo anche alcune misure concrete:

1°) In primo luogo occorre ricondurre il Comitato interministeriale prezzi ad un funzionamento democratico, conforme alle esigenze nazionali e popolari, condizione decisiva per imporre giusti prezzi ai monopoli.

2°) In secondo luogo occorre prevedere finanziamenti a favore dei comuni che hanno istituito o intendono istituire mercati generali, per l'ampliamento delle attrezzature e per la creazione di attrezzature moderne.

3°) Occorre operare per favorire la costituzione di cooperative fra piccoli e medi produttori, prevedendo opportune facilitazioni al credito per i necessari investimenti, e la creazione di impianti di trasformazione dei prodotti agricoli.

In questo senso può valere il concreto suggerimento di destinare adeguati stanziamenti sul fondo di rotazione per lo sviluppo agricolo, e su quello della Cassa per il mezzogiorno — laddove opera — per l'impianto di centri di raccolta e conservazione dei prodotti ortofrutticoli, ad esclusiva gestione cooperativa tra i piccoli e medi produttori.

Proponiamo inoltre finanziamenti in favore della cooperazione, onde rafforzare la rete cooperativistica ed estenderla.

Infine proponiamo una nuova politica verso gli enti comunali di consumo, con la costituzione di un adeguato fondo.

È noto che gli enti comunali di consumo hanno subito un duro colpo proprio da parte della maggioranza democristiana. Se rianciamo ai precedenti legislativi, troviamo interessanti conferme. Con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, n. 90, si istituirono appunto gli enti comunali di consumo. Naturalmente, per rafforzare questi enti si era prevista all'articolo 6 la possibilità di fornire garanzie sino al limite del 60 per cento.

Successivamente, con legge 8 settembre 1947, il limite di garanzia fu elevato al 70 per cento, cioè si tendeva a incrementare la possibilità, da parte di questi enti, di poter effettuare acquisti essendo garantiti. Con la legge 31 ottobre 1952, si inferisce un colpo mortale agli enti comunali di consumo, in quanto si sopprime ogni garanzia statale, cioè praticamente si impedisce che questi enti pos-

sano continuare ad operare proficuamente con il necessario ausilio finanziario dello Stato.

Opportunamente la Lega delle cooperative propone che sia ripristinata la garanzia dello Stato, che sia previsto anzi lo stanziamento di un fondo iniziale di 10 miliardi, allo scopo di sostenere questi enti, che hanno assolto indubbiamente a una grande funzione e che potranno avere un ruolo importante in avvenire.

Del resto, nella lotta contro il carovita, le nostre organizzazioni democratiche, le organizzazioni cooperativistiche (e questo deve dimostrare la necessità di incoraggiarle e di sostenerle) hanno già raggiunto alcuni parziali successi. A Milano, Brescia, Siena, Bologna, Modena, Terni, laddove il movimento cooperativo si è imposto maggiormente, determinati obiettivi sia pure limitati si sono raggiunti: ad esempio, si è avuta la diminuzione del prezzo del pane.

Noi vi proponiamo, oltre ad alcune misure di carattere più generale, suscettibili di incidere più profondamente nel campo economico e sul problema del carovita, anche alcune soluzioni che possono peraltro recare immediato sollievo ai consumatori. Vi proponiamo, in primo luogo, di promuovere immediatamente le riunioni dei comitati provinciali prezzi perché decidano sulla diminuzione del prezzo del pane e della pasta in conseguenza del ribasso del prezzo del grano. In secondo luogo, vi proponiamo l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, già richiesta, attraverso un ordine del giorno approvato dalla Camera nella passata legislatura, come necessaria e della quale non si è tenuto alcun conto. Infine, vi chiediamo l'abolizione dell'I. G. E. e del dazio sulle carni e la riduzione del prezzo dello zucchero. Proprio stamani, onorevoli colleghi, presentando alcune soluzioni l'Unità indicava un obiettivo: quello almeno della diminuzione del prezzo del pane di lire 10. Queste sono alcune indicazioni, se volete, contingenti che io ho fatto precedere, del resto, da altre indicazioni di soluzioni più larghe e più generali, tali, quindi, da modificare profondamente la situazione.

Onorevoli colleghi, il testo del decreto-legge emanato dal Governo Fanfani mirava a respingere indietro di decenni dalle posizioni conquistate i comuni. Voi avete voluto muovervi in senso contrario al corso ed alla rotta segnata dalla nostra Costituzione e vi siete inevitabilmente urtati e scontrati con la possente realtà dei comuni, contro tutto ciò che essi costituiscono nella coscienza delle masse popolari e anche per alcuni uomini che

militano nelle file degli stessi partiti di maggioranza. Il voto al Senato che ha fatto fallire alcuni propositi governativi non può offrire altre interpretazioni. È compito, credo, della Camera rigettare il testo in esame per riprendere il cammino ascensionale delle autonomie comunali.

Noi da parte nostra abbiamo liberato dall'involucro demagogico con cui voi l'avevate presentata, la sostanza del problema, abbiamo indicato le vere responsabilità, che risiedono nel monopolio, abbiamo fatto sgorgare dal dibattito efficaci soluzioni e immediate prospettive per contribuire a sollevare le masse lavoratrici dall'opprimente fardello del carovita. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Nannuzzi. Ne ha facoltà.

NANNUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro dell'industria e del commercio, senatore Bo, replicando agli intervenuti nel dibattito tenutosi al Senato, affermava, per giustificare l'emanazione del decreto legge concernente una nuova regolamentazione del commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, ittici e delle carni, che « se esiste, e nessuno può seriamente metterlo in discussione, il problema assillante del costo crescente della vita, esiste evidentemente, per il Parlamento e il Governo, il dovere di cercare i rimedi opportuni per fronteggiare la situazione, specialmente in un momento come l'attuale — soggiungeva — che presenta particolari aspetti di urgenza, ove soltanto si pensi che la spirale dell'aumento dei prezzi può essere fonte di serie conseguenze come agitazioni da parte dei dipendenti pubblici o richieste di aumento di retribuzioni decisamente pericolose allo sviluppo economico e sociale del paese ». Si deve, io credo, essere grati al ministro Bo, per avere così chiaramente messo in luce la situazione economica del paese e, quindi, quella delle grandi masse popolari e alcuni, non tutti, degli scopi che si sono voluti o che si vogliono raggiungere con il decreto legge in esame. L'onorevole Bo afferma che nessuno può seriamente mettere in discussione il problema assillante del costo crescente della vita, e questo da parte nostra nessuno lo contesta; anzi proprio da noi, dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dai lavoratori stessi è venuta vigorosa la denuncia e insieme con essa anche la lotta concreta.

che ella ricordava nelle sue dichiarazioni, contro le manifestazioni e le conseguenze di una politica economica voluta e realizzata dal suo Governo e da quelli che l'hanno preceduto.

Se mai è dalla parte vostra che vanno ricercati e individuati coloro che mettono in dubbio questi fenomeni e le relative conseguenze sulla vita delle famiglie italiane; dal che deriva che ingiustificate o per lo meno intempestive e pericolose vengono considerate le rivendicazioni avanzate dai lavoratori miranti ad ottenere miglioramenti che si contrappongano agli effetti disastrosi di quei fenomeni da lei stesso ammessi e denunciati.

Onorevole ministro, ella stesso, in quelle dichiarazioni che ho testè ricordato, paventa le rivendicazioni sollecitate dai lavoratori e le definisce pericolose per l'economia del paese, per lo sviluppo economico del paese. È la musica di sempre: il pericolo per lo sviluppo economico e sociale del paese viene dalle rivendicazioni dei lavoratori, sia quando esse sono l'espressione di esigenze di sviluppo sociale, umano, culturale che non possono non manifestarsi in una società moderna e politicamente evoluta, sia quando sono frutto di reazione ad aggravamenti delle condizioni di vita.

Però, per una valutazione più completa dei problemi posti in discussione dal decreto sui mercati va ricordato, credo, onorevoli colleghi, che, in occasione di un recentissimo dibattito svoltosi in quest'aula, il nostro compagno onorevole Assennato faceva rilevare che la relazione sulla situazione economica del paese presentata dal Governo e quella presentata dal governatore della banca d'Italia, così come i bilanci dello Stato, erano viziati da un ottimismo che non trovava rispondenza nella realtà delle cose. Veniva fatto rilevare che l'incremento del reddito nazionale non si era tradotto e non si traduceva in un miglioramento delle condizioni di vita delle grandi masse del popolo italiano e che nella situazione economica del nostro paese continuavano a persistere elementi fortemente negativi, quali quello della disoccupazione e della emigrazione, nonché quello della contrazione del potere d'acquisto che si palesava con la riduzione della spesa complessiva per generi di prima necessità, passata, ricordava il compagno onorevole Assennato, dall'indice 46,5 del 1956 a 45,8 del 1957. Risultavano, infatti, diminuiti i consumi del pane e dei cereali, passati dall'indice 10,8 del 1956 a 10,4 del 1957. dello zucchero da

2,1 a 1,9, degli oli e grassi da 4,3 a 3,8, delle bevande alcoliche, mentre risultava aumentato, e sensibilmente, il dato riguardante le abitazioni, passato da 2,8 a 3,1.

Dalla relazione della maggioranza, sottoscritta dall'onorevole Graziosi, questi elementi, anche se non chiaramente, traspaiono. Non esagerate quindi erano le previsioni di un ulteriore peggioramento, avendo voi respinto la richiesta di orientare diversamente l'indirizzo economico del paese così come veniva e viene sostenuto dal nostro partito e dalle forze democratiche del nostro paese, dalle organizzazioni democratiche dei lavoratori in direzione soprattutto del miglioramento delle condizioni di vita delle grandi masse e quindi della loro capacità d'acquisto e della creazione di nuove fonti di occupazione. Al contrario, si è assistito al tentativo di imporre una nuova ondata di licenziamenti, frenata solo dalla reazione dei lavoratori, manifestatasi con grandi lotte che hanno interessato regioni intere del nostro paese; si è assistito (ed è denunciato dalla urgenza con la quale, si è detto, si è reso necessario il decreto-legge) al persistente e continuo rincaro della vita, come indica il dato ufficiale, che è stato qui ricordato da numerosi oratori, che dà come indice 6.374 al luglio 1956 e 6.812 al giugno 1958.

Neppure quella leggera flessione, alla quale si è aggrappato, letteralmente aggrappato, l'onorevole Fanfani, per dimostrare la validità e il successo della politica finora perseguita, nella sua replica nel corso del dibattito generale sulla politica del Governo, può essere portata come segno di ristabilimento di un equilibrio, non solo perché questa flessione è in gran parte frutto di fattori stagionali (che, d'altra parte, già sono in via di liquidazione in questo inizio di inverno), ma perché una notevole differenza intercorre ancora tra il dato del mese di settembre, ricordato dall'onorevole Fanfani, e quello del giugno 1956, preso come punto di avvio dell'andamento del costo della vita, che è 6.374. La differenza è quindi di circa 400 punti, che sottolineano l'enorme divario esistente nel costo della vita da allora ad oggi.

Ed è contro gli effetti, contro le conseguenze di questa politica, onorevole ministro, che si sono già levati i lavoratori di numerose categorie, comprese quelle dei dipendenti pubblici, per esigere che il costo di questa politica non ricada su di loro. Ed è contro questa politica che lottano grandi masse di cittadini di ogni categoria e condizione sociale, di tante località del nostro paese.

Tutti hanno ricordato, anche l'onorevole Graziosi nella sua relazione e l'onorevole ministro Bo nel corso delle sue dichiarazioni da me prima citate, che cresce e dilaga la insoddisfazione e il malcontento nel paese. Per questo — si dice — si è voluto andare incontro alle esigenze poste dal dilagare del malcontento e della insoddisfazione, con il decreto-legge; quindi, per far fronte al movimento di insoddisfazione e di lotta, il Governo ha emanato una nuova regolamentazione dei mercati generali, decidendo con ciò di togliere la gestione e la privativa dei mercati generali alle amministrazioni comunali che, si afferma, sono le strozzature da eliminare, il nodo da sciogliere, che favoriscono l'aumento dei prezzi. Affidiamo — si dice — tale gestione non più a chi rappresenta la collettività, ma a consorzi di enti e di forze economiche che rappresentano interessi ristretti di gruppi e di categorie, cioè a quelle stesse forze che, in sostanza, sono la causa ed i responsabili dell'andamento dei prezzi. Consentiamo a chi vuole — si dice — di commerciare dentro e fuori dei mercati ed i prezzi delle derrate ribasseranno per effetto della concorrenza, non più impedita da intralci burocratici ed amministrativi.

L'oratore di maggioranza (l'unico) che si è intrattenuto questa sera su questi problemi ha voluto mettere l'accento su questo aspetto, ma dirò che giustizia rapidamente è stata fatta di questa impostazione, innanzitutto per la reazione di tutti i comuni d'Italia, e non solo di quelli amministrati dai comunisti o dalle forze democratiche, che hanno rifiutato non soltanto di essere indicati come responsabili del costo della vita, ma hanno sostenuto con forza e dignità il loro diritto, come rappresentanti della collettività, di continuare a gestire un servizio pubblico come è quello dei mercati generali, cosa che l'altro ramo del Parlamento sia pure parzialmente ha riconosciuto modificando in tal senso il decreto governativo. Ma lo stesso buon senso della pubblica opinione e l'azione svolta nel paese da noi, dalle forze democratiche, hanno permesso di ristabilire la verità dei fatti ed in gran parte — dobbiamo dirlo — hanno fatto fallire la manovra — me lo consenta, onorevole ministro — di carattere demagogico ed antipopolare. Spetta ora alla nostra Assemblea completare l'opera respingendo — questo è ciò che noi proponiamo — del tutto il provvedimento oppure ulteriormente modificandolo, si da renderlo strumento più

efficace di quanto è attualmente per condurre con successo la lotta contro quelle forze che sono realmente responsabili dell'alto costo della vita.

Sosteneva l'onorevole Bo nell'aula del Senato che l'urgenza dei provvedimenti che ha consigliato l'uso del decreto legge andava ricercata nel fatto che si intende portare e si porta un principio nuovo, si aprono cioè le porte dei mercati, si consente l'introduzione degli operatori e dei consumatori in un recinto sino a ieri chiuso alle loro attività. Non posso evidentemente mettere in dubbio le parole di un ministro, il quale, se le ha pronunciate, è perchè riteneva che si trattasse di verità. Ne deriva quindi, onorevole Bo, che le sue informazioni sul modo in cui si articola il commercio nelle grandi città sono per lo meno non aggiornate, per non dire inesatte. Mi permetta di far parlare l'assessore all'annona del comune di Roma: « Attualmente operano nei mercati rionali romani 2400 piccoli produttori che sono stati immessi al commercio a fianco dei 3.343 rivenditori autorizzati con licenza. Tutti i produttori del comune e della provincia e anche di fuori provincia, dei comuni di Fondi e di Minturno, che ne hanno fatto richiesta sono stati autorizzati a svolgere attività commerciale diretta, senza passare per i mercati generali. Viene concessa regolarmente l'autorizzazione stagionale (estate ed autunno) ai produttori anche grandi, per la vendita diretta ai consumatori di uva, pesche e di frutta di stagione.

L'ente comunale di consumo, i supermercati si riforniscono direttamente alla produzione senza essere obbligati a passare per i mercati generali; spacci per il commercio all'ingrosso di derrate non deperibili (patate, cipolle, ecc.) esercitano da anni attività fuori dei mercati generali. Nei mercati generali sono stati sempre ammessi tutti i grossi e medi produttori del Lazio liberamente, essendo stato riservato uno spazio per la loro attività diretta senza passare attraverso commissionari e grossisti. Da alcuni mesi l'autorizzazione è stata estesa ai produttori di tutta l'Italia meridionale ». In sostanza, onorevole ministro, si calcola che oltre il 50 per cento del commercio ortofrutticolo non passava e non passa per quella che viene definita la strettoia di via Ostiense, cioè dei mercati generali di una grande città come Roma; e ciò, veda, onorevole ministro, risulta a me (e credo dovrebbe risultare anche a lei) si verifica anche per altri comuni

come Milano, Bologna, Verona che da tempo si sono orientati in questa direzione per ricercare con nuovi indirizzi la possibilità di influire sull'andamento dei prezzi.

Né diversa è la situazione per quanto riguarda il mercato della carne: nel mattatoio comunale — parlo sempre della mia esperienza diretta, anche di consigliere comunale — che è poi anche il mercato all'ingrosso della città di Roma non passa più del 20 per cento della carne che si consuma nella città; il restante 80 per cento di carne proviene già mattata, e quindi anche trattata all'ingrosso, da fuori comune.

Ma il costo della vita è costituito non solo da questa voce, bensì da varie voci: alimentazione, abitazione, trasporti, abbigliamento, attività culturali e sportive, tasse dirette. Queste varie voci, come tutti ben sanno, non sono trattate nei mercati generali, tranne ovviamente quelle riguardanti quella parte dell'alimentazione il cui indice di aumento è il più elevato rispetto agli indici delle altre voci, ma per la quale non si può neppure affermare che la determinazione del costo si effettui per gran parte nei mercati generali. Infatti gran parte delle derrate, e non certo quelle di minor consumo — quali la farina, le paste alimentari, i latticini, i salumi, lo scatolame, i grassi alimentari, le bevande — non sono trattate nei mercati generali; gestiti dai comuni, il prezzo di tali derrate è determinato dalle grandi organizzazioni industriali e commerciali, una parte delle quali, onorevole ministro, sono nelle mani della Federconsorzi. Il livello dei prezzi di tali derrate, che io so, è molto elevato, e non possiamo certo far colpa di questo ai comuni, bensì alla politica dei grandi monopoli.

Due considerazioni quindi s'impongono. La prima è che anche laddove il servizio annonario è gestito dai comuni, una percentuale elevata, il 50 per cento in media, delle derrate — frutta, verdura, carne, pollame — è venduto direttamente al consumatore senza passare attraverso il mercato comunale. Però i prezzi di queste derrate non sono inferiori, o per lo meno non sono molto inferiori (a parte la qualità) a quelli praticati dagli operatori dettaglianti che si riforniscono ai mercati comunali. La tendenza che si manifesta in prevalenza è quella di adeguare il prezzo di vendita al dettaglio a quello che risulta alla trattativa nel mercato generale, prezzo che a sua volta viene ed essere in parte inficiato dal fatto che non hanno contribuito a determinarlo tutte le merci che avrebbero potuto influire sulla domanda e sull'offerta.

La seconda considerazione è che i mercati generali comunali per i prodotti ortofrutticoli esistono solo, se non erro, in 110 comuni, mentre quelli per la carne esistono solo in una parte minima di comuni il cui numero è di gran lunga inferiore a quello dei comuni che gestiscono i mercati di prodotti ortofrutticoli. Eppure i prezzi praticati laddove non esistono mercati generali gestiti dai comuni o mercati pure gestiti dai comuni non possono certo dirsi inferiori; il costo della vita anche in queste località è elevato almeno quanto lo è nelle grandi città.

Si afferma che uno degli scopi del decreto è quello di liberalizzare il commercio all'ingrosso consentendo che esso si svolga anche fuori dei mercati. Ma questa liberalizzazione è già nella realtà delle cose: ho portato dei dati, delle cifre e non soltanto delle parole.

Ed allora che cosa si nasconde dietro il termine di liberalizzazione? Forse una manovra la quale mira, con la estromissione dei comuni dai mercati, a consegnare questi ai monopoli, ai grandi affaristi? Eppure il mercato generale inteso come pubblico servizio non è sorto in un periodo di vita del nostro paese che possa definirsi, come oggi si dice, dirigista, anzi: ne fu riconosciuta necessaria l'istituzione con la legge Giolitti del 1903, ne fu confermata la validità con la legge sulle municipalizzazioni del 1925 e successivamente con il regio decreto-legge del 21 agosto 1936, con il conferimento del diritto di privativa.

È stata più volte affermata la necessità di istituire nei grandi centri di consumo un solo mercato per facilitare l'incontro della totalità della domanda e dell'offerta e, conseguentemente, per far sì che la risultante di tale incontro determini un unico prezzo veramente economico. La simultanea esposizione delle derrate e la vendita di esse all'orario stabilito pongono infatti i venditori e gli acquirenti nelle condizioni di potersi orientare facilmente sui prezzi e garantiscono l'andamento equilibrato delle operazioni di compravendita a tutto vantaggio del consumo. L'accentramento delle derrate in unico luogo è una necessità inderogabile per assicurare l'efficace controllo sanitario su di esse, nonché per effettuare i necessari controlli igienici e annonari, data l'estrema difficoltà che si avrebbe a seguire le vendite se avvenissero in magazzini sparsi nella città.

La nostra opposizione al decreto-legge è pertanto ferma e decisa. In nome della liberalizzazione il monopolio privato, libero ormai da ogni controllo dei comuni che sono i maggiormente interessati al servizio, si presenta

come il grande grossista nazionale, il consorzio che subentra ai disorganizzati grossisti comunali. È evidente che qualsiasi tentativo di tipo liberista teso a ripristinare il classico gioco concorrenziale è reso illusorio dall'attuale struttura del processo distributivo caratterizzato dalla concentrazione del potere finanziario nelle mani di pochi grossisti. Oggi vi è già chi si prepara ad assumere il privilegio di grande grossista nazionale in tutti i mercati in nome della liberalizzazione, ed è la Federconsorzi. Questa è la realtà. E non solo il grossista la Federconsorzi intende fare, ma anche il dettagliante, se dobbiamo dare retta (ed io credo di sì) alla relazione Graziosi, nella quale si afferma che la maggiorazione di prezzi nel passaggio della merce dalla produzione al consumo è rappresentata più dall'utile del dettagliante che da quello del grossista, per cui non basta liberalizzare i mercati all'ingrosso, ma è necessario anche liberalizzare quelli a dettaglio, per dare soprattutto la possibilità ai coltivatori diretti, singoli o associati, di saltare a piè pari tutte le intermediazioni e offrire direttamente al consumo la merce delle loro aziende.

A chi legga la relazione Graziosi questa affermazione può sembrare in contrasto con gli indici dell'Istituto di economia agraria dai quali risulta che in Italia i servizi commerciali gravano sulla produzione agricola per il 25,7 per cento mentre negli Stati Uniti essi gravano per il 3,4 per cento. La causa di questo alto costo dei servizi (si dice nella relazione) è soprattutto data dalla situazione del commercio al dettaglio che, per la sua capillarità e polverizzazione, presenta un'organizzazione assai poco efficiente e, per di più, essendo ad immediato contatto con la grande massa dei consumatori, subisce una molteplicità di regolamentazioni.

Che cosa significa liberalizzare? Dare libertà a tutti di operare anche a dettaglio. Quindi, non più la necessità della concessione di licenze da parte dell'amministrazione comunale. Il che significa inflazionare più lagamente un settore già inflazionato (come si riconosce nella relazione) da alti costi. A meno che non si vogliano eliminare o liquidare tutti i rappresentanti di questa categoria commerciale facendo posto in sostituzione di essa a tutti i produttori — si dice — singoli od associati.

Non so se nel gruppo della democrazia cristiana questi orientamenti siano condivisi ed approvati: che tutti i produttori del nostro paese si trasformino anche in commercianti e che i commercianti, quindi, possano essere

liquidati senza danno per l'economia della nazione. Però se si afferma che i produttori questo dovrebbero fare, dai dati che ho fornito si dimostra che questo intervento vi è stato, vi è tuttora, ma non ha portato poi inevitabilmente, come sembra credere l'onorevole Graziosi, ad una diminuzione dei prezzi, ad una diminuzione del costo della vita; al contrario anche questi che si sono trasformati da produttori ad operatori commerciali hanno dovuto adeguare il prezzo delle loro merci a quello di mercato. Ed è la conseguenza di una legge economica che non si può distruggere se non si distruggono le cause che questa legge hanno formato. A meno che non si voglia con quel « produttori singoli e associati » sostenere che debba essere la Federconsorzi, che dopo essersi — perlomeno così spera — conquistato il ruolo di grossista di tutte le città d'Italia, si accaparra anche il ruolo di rivenditrice di generi al dettaglio. E la cosa appare ancora con più evidenza, direi, se si riflette un istante ad una affermazione dell'onorevole Graziosi quando dice che non solo si deve liberalizzare il commercio all'ingrosso e al minuto dei prodotti ortofrutticoli e delle carni, ma anche quello del latte.

Ora, noi sappiamo quali sono le mire della Federconsorzi in questo campo: dopo aver distrutto la privativa sui mercati generali, distruggere anche la privativa che in molte città esiste (e per fortuna nell'interesse dei cittadini e dei consumatori) sulle centrali del latte.

Ora, onorevoli colleghi, mi sembra che nonostante queste posizioni, nella odierna realtà economica, nel nostro paese il mercato generale si colloca come strumento insostituibile in cui raccogliere possibilmente con ampia libertà, evidentemente, ma anche con certi controlli, la totalità degli offerenti e quella dei richiedenti, in modo da poter determinare, col confronto e la concorrenza, il prezzo medio più equo. Semmai si deve agire per impedire coalizioni, intese e manovre che mirano alla fissazione di prezzi artificiali, ad un afflusso minore di derrate. E ciò possono fare solo i comuni, non certo i consorzi, non certo le camere di commercio, quali rappresentanti della collettività, particolarmente se attrezzati per una attività non solo di controllo, ma anche economica e commerciale più ampia di quella che viene già svolta dagli enti comunali di consumo. Come per altri servizi di interesse pubblico (i trasporti, l'acqua, il gas, l'elettricità), i comuni dovrebbero essere messi nella condizione di svolgere

una attività calmieratrice non solo nel commercio al minuto, come tentano di fare oggi con gli enti comunali di consumo, ma anche in quello all'ingrosso, limitatamente — è ovvio — a taluni generi di largo consumo e di prima necessità. Noi non intendiamo proporre che i comuni si trasformino in grandi organismi di commercio, ma è certo che per taluni generi fondamentali di largo consumo e di prima necessità, oggi si avverte l'esigenza che, come per altri servizi pubblici che ho ora ricordato, anche in questo settore intervengano rappresentanti di organismi che tutelano la collettività dei cittadini.

A completamento di questa proposta, desidero sottolineare che nei progetti di legge sulla municipalizzazione presentati al Senato dai senatori Corbellini e Giraud (se non erro) democristiani, e qui alla Camera dai deputati Curti e La Pira da una parte, e Pieraccini e Lombardi dall'altra, si propone la costituzione di aziende speciali municipalizzate per la gestione dei mercati generali.

A queste proposte noi aderiamo anche se contemporaneamente pensiamo che esse vadano integrate. Noi intendiamo l'azienda speciale non limitata alla funzione di ente gestore del mercato generale ma anche come grande ente che assolve ad una sensibile attività nel campo del commercio all'ingrosso. Ove queste proposte venissero realizzate, rappresenterebbero certamente un valido freno alla speculazione, assolvendo fino in fondo alla funzione pubblica di tutelare l'interesse dei consumatori. L'esperienza, quindi, ci fa giungere a conclusioni opposte a quelle volute dal decreto-legge: e cioè che tutto il commercio all'ingrosso dovrebbe effettuarsi nei mercati comunali al fine di determinare il prezzo il quale, più che frutto di un'ampia concorrenza, sia il risultato dell'intervento dell'amministrazione pubblica nel settore dei controlli, e in quello più specifico dello stimolo all'attività economica.

D'altra parte nessuno (ciò è stato già ricordato) vuole contestare la necessità di rimuovere ostacoli ed incrostazioni, di rinnovare e sviluppare impianti per ottenere una riduzione dei costi di lavorazione e delle varie operazioni necessarie in una attività commerciale così complessa e delicata.

Direi che con banale demagogia è stato affermato e si afferma che nel costo di queste operazioni risiedono le cause, o almeno parte di esse, del continuo rincaro del costo della vita. Taluni giornali ne hanno fatto persino un cavallo di battaglia da utilizzare

per una crociata contro facchini, operatori, e così via, i quali sarebbero i soli responsabili dell'aumento dei prezzi nella nostra città, come nelle altre. Penso che non certamente a queste operazioni debba imputarsi il depreco divario tra costo alla produzione e all'ingrosso e costo al dettaglio. Né all'1,20 per cento che si paga nei mercati comunali di Roma, per esempio, sul valore della merce venduta: quell'1,20 per cento rappresenta, infatti, il costo del fitto degli *stands* e dei magazzini di cui si servono i grossisti. I servizi generali di mercato, le tasse, i guardiani l'uso del raccordo ferroviario, i controlli, le operazioni di facchinaggio e di pesatura non possono certo determinare con il loro 1,50 o al massimo 1,75 per cento, il divario di cui trattasi.

Tuttavia noi sappiamo che esiste un forte divario tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto. Quali sono in realtà i fattori che determinano questo divario? Dobbiamo cercarli nelle fortissime spese generali che gravano sul commercio: affitto, trasporto, servizi pubblici, tasse, imposte varie.

Dobbiamo ricercare la strozzatura nella prima fase del ciclo di distribuzione e di acquisto da parte dei grossisti dal produttore diretto o anche nel sistema fiscale del nostro paese, nei controlli esercitati dai monopoli industriali e finanziari, in tanti settori dell'attività economica. La dobbiamo ricercare nelle strutture stesse della società italiana, nel tipo di politica generale voluta dal Governo che tanto pesa sul popolo italiano, nella politica di riarmo imposta al nostro paese, nelle evasioni fiscali, ecc.

Onorevoli colleghi, in realtà, per far fronte alle esigenze della congiuntura economica e condurre efficacemente la lotta contro il caro-vita, il Governo avrebbe dovuto e dovrebbe attuare misure ben diverse di quelle adottate e per le quali si chiede la nostra approvazione. Come possono questi provvedimenti riguardanti i mercati generali modificare sostanzialmente l'attuale tendenza al continuo rincaro del costo della vita se le derrate, all'arrivo nei mercati, già hanno subito gran parte dell'aumento del prezzo e già si sono accumulati quei fattori che determineranno in gran parte il prezzo al consumo? Pochi dati (che d'altra parte sono stati già portati a sua conoscenza, onorevole ministro, nell'altro ramo del Parlamento e qui dal collega Lajolo, ma di cui non troviamo traccia nella relazione) lo dimostrano chiaramente ed efficacemente.

Nel 1957, secondo i dati elaborati dall'Istituto nazionale di economia agraria, il prezzo complessivo dei prodotti agricoli, compresi quelli zootecnici, è stato di 3.503 miliardi di lire al produttore. I consumatori però li hanno pagati 6.294 miliardi, con una differenza, quindi, fra costi alla produzione e al consumo, di 2.791 miliardi. Questa differenza è data per 833 miliardi dalla trasformazione industriale, compresi i salari degli operai addetti alle industrie, ma compresi anche i profitti di monopolio; per 842 miliardi da imposte indirette e per 1.116 miliardi da spese di trasporto e commercio vero e proprio.

Sufficientemente chiaro appare come il divario globale fra prezzo all'origine e prezzo al consumo derivi da fattori estranei ai mercati generali, così come oggi sono organizzati e agiscono. Con ciò evidentemente non intendo affermare che il commercio non sia anch'esso un fattore, e un fattore non trascurabile, del divario. Certo però che ogni politica di lotta contro il caro-vita, che voglia veramente essere tale e non un pretesto demagogico o una copertura per operazioni corporativistiche e monopolistiche, deve, prima ed oltre che ai mercati, rivolgersi verso altre direzioni, pena il più completo insuccesso in caso contrario.

Ma in quali direzioni?

In primo luogo affrontando un problema che da nessuno è stato ricordato, ma che pure si pone, il problema che porterà tra giorni al nuovo aumento delle pigioni. So che questo non rientra nel decreto legge, ma come può credere la gente che si voglia lottare contro il caro-vita, quando alla fine di questo mese un nuovo 20 per cento sulle pigioni conglobate verrà ad incidere notevolmente, non solo sulla vita delle famiglie, ma su tutta la situazione generale, perchè influirà in generale sul costo della vita? Dovrebbe dunque essere sospesa la applicazione di tale aumento e rinviata a tempi più propizi, se si vuole veramente impedire in questo momento che la spirale dei prezzi continui a salire.

In secondo luogo, bisognerebbe orientare la politica governativa verso una revisione radicale del pesante carico delle imposte indirette che gravano su ogni merce, per 2-3 passaggi, comprese le merci di più largo consumo.

In terzo luogo, bisognerebbe favorire con appropriati provvedimenti una diminuzione dell'incidenza del costo dei trasporti delle merci: l'abolizione del sovrapprezzo sulla ben-

zina e il diniego della imposizione sui veicoli azionati a gas liquido indicano la strada che si deve seguire.

Infine il comitato interministeriale prezzi e i singoli comitati provinciali dovrebbero impegnarsi nel riesame degli indici dei costi e quindi dei prezzi di molte merci e di numerosi servizi. Si dice che questo avviene normalmente, ma così non è. Ho qui con me, al riguardo, un'ampia documentazione da addurre ma ne farò venia alla Camera. Voglio ricordare solo quel fenomeno disgustoso, se mi è permesso il termine, che ha già formato oggetto di discussione in questa Assemblea, e che è rappresentato dalla speculazione che si è manifestata, e tuttora si manifesta, sul vaccino antipolio. Basta questo per mettere in evidenza come non sia vero che i comitati prezzi agiscano sempre valutando giustamente non solo gli interessi dei produttori e degli industriali ma anche quelli dei consumatori. Potrebbero essere riesammati i costi, e quindi i prezzi, del pane, dello zucchero, del latte, del gas e dell'energia elettrica per le piccole utenze industriali e per quelle di uso domestico e per altre merci e servizi.

Affermava al Senato l'onorevole Bo che sulla necessità di diminuire il costo della vita nessun dissenso si manifestava e che, semmai, i dissensi sorgevano solo sui mezzi da adoperare per realizzare l'obiettivo della diminuzione dei prezzi.

Sulla necessità di condurre la lotta contro il rincaro della vita non abbiamo nulla da eccepire.

Non possiamo essere, però, d'accordo con il Governo — anzi, il disaccordo è totale — non solo sui mezzi ma anche sugli indirizzi che si vuole seguire e sulla strada che si intende percorrere. Se si vuole realmente lottare contro l'aumento del costo della vita, per modificare la spirale dei prezzi, per diminuire il costo della vita, bisogna orientarsi nel senso di modificare una buona volta le strutture economiche del nostro paese.

Occorre aumentare le fonti di occupazione e di lavoro; occorre accrescere la produzione; occorre migliorare le capacità di acquisto e di consumo del popolo italiano; occorre ridurre il numero degli indigenti, dei disoccupati e dei poveri ed eliminare le strozzature monopolistiche dei grandi gruppi finanziari (quelle vere e non quelle dei comuni, che non esistono); occorre rimuovere la corruzione che così duramente colpisce settori diversi della vita nazionale. In una parola, occorre

realizzare una politica conforme ai principi sanciti dalla Costituzione italiana.

Per questo indirizzo nuovo della politica economica e sociale del nostro paese, per un effettivo miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e di tutto il popolo, noi agiremo senza sosta, smascherando, quando ciò è necessario, il contenuto reale della vostra politica, signori del Governo, per imporre una politica diversa, una politica nuova. *(Applausi a sinistra)*.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

DE VITA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quale fondamento abbiano le notizie apparse in questi giorni circa il trasferimento della sede e degli uffici centrali della S.T.E.T. (Società torinese esercizi telefonici) da Torino a Roma.

« Tale provvedimento se risponde a verità costituisce atto di palese ingiustizia ai danni della città di Torino e del Piemonte ove detta società ebbe a sorgere e a svilupparsi nell'interesse del paese.

(791) « SAVIO EMANUELA, BOVETTI, BIMA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se sia esatta la notizia che siano state diramate circolari secondo cui si consiglierebbe di dare la preferenza alle sedi del partito democratico cristiano nella scelta dei locali per l'impianto delle telescuole.

« Un caso clamoroso si è verificato nel comune di Tertenia, in provincia di Nuoro. L'amministrazione comunale, subito dopo aver ricevuto la nota n. 20603/III C.P. del 5 novembre 1958 dal direttore dell'ufficio provinciale del lavoro e della previdenza sociale di Nuoro, che comunicava il proposito di istituire nel paese un posto di ascolto televisivo per il corso triennale di avviamento professionale, rispose con una lettera che plaudiva

all'iniziativa e poneva a disposizione la sala del municipio.

« Senonché lo stesso direttore non soltanto non diede riscontro a tale lettera, ma recatosi poi a Tertenia, evitava di prendere contatto con il sindaco, ed affidandosi esclusivamente al segretario della democrazia cristiana ed al collocatore comunale dello stesso partito, scelse invece proprio il locale dove ha sede la sezione della democrazia cristiana, di proprietà del padre del detto segretario, trasformando così la scuola in uno strumento di propaganda politica o in un corso che sarebbe frequentato dai soli aderenti ad una corrente, ed anche da essi con scarso profitto poiché sarebbe stato prescelto, per cooperare all'insegnamento, un insegnante di ruolo, gradito allo stesso partito, che ha limitatissima disponibilità di tempo.

« Se questi provvedimenti, contro cui son sorte vive proteste nel paese di cui si è fatta eco la giunta comunale, non sono stati consigliati o autorizzati dalle autorità superiori, gli interroganti chiedono se il Governo intende intervenire con urgenza per impedirne l'esecuzione.

(792)

« BERLINGUER, PINNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se ritenga le norme statutarie della Federazione pugilistica italiana (membro effettivo del C.O.N.I.), unificate dalla commissione « Carte federali » in esecuzione al mandato ricevuto al congresso nazionale ordinario del 1° maggio 1955, compatibili coi principi giuridici vigenti nella nazione italiana e coi fini che la Federazione pugilistica italiana persegue di « diffondere, disciplinare e controllare l'esercizio del pugilato in Italia »; e se specificatamente approva lo spirito e la lettera degli articoli 13 e 124.

« Il secondo comma dell'articolo 13 testualmente dice: « gli affiliati, individuali e collettivi, ... si impegnano pure a non provocare, né direttamente né indirettamente, l'intervento di autorità, di enti o persone estranee alla Federazione pugilistica italiana per ostacolarne o frustrarne le disposizioni. Coloro che contravvenissero alle deliberazioni e decisioni di cui sopra verranno privati di tutti i diritti federali », vietando agli affiliati anche il diritto di informare le autorità su eventuali atti illegali degli organismi dirigenti, pena la perdita dei diritti federali.

« L'articolo 124 testualmente dice: « La C.A.D. ha facoltà di adottare, nei confronti dei non affiliati, un provvedimento di inibi-

zione, a che essi, in futuro, non possano essere ammessi a far parte della federazione, o comunque ad avere rapporti di carattere sportivo ed economico con organi federali », senza bisogno di commento alcuno.

« L'interrogante chiede infine al Presidente del Consiglio di sapere se — al fine di tutelare il buon nome dello sport e tutti gli appassionati di pugilistica che potrebbero essere danneggiati dalle succitate norme, o addirittura esclusi, quando non colpiti dai fulmini della Federazione pugilistica italiana pur se non affiliati — intenda compiere gli opportuni passi perché la situazione venga moralizzata.

(793)

« CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per sapere se siano a conoscenza, ciascuno per la parte che lo riguarda, che, a causa dei danni cagionati dalle recenti alluvioni all'edificio scolastico di Gavoi, circa il settanta per cento degli studenti hanno disertato la scuola; e se non ritengano di dover adottare, direttamente o in concorso con la regione sarda, provvedimenti urgenti per assicurare lo svolgimento regolare dell'attività scolastica in quel centro della Barbagia, riparando subito i danni, completando i lavori del tetto e installando un adeguato impianto di riscaldamento assolutamente necessario in un paese di montagna.

(794)

« PINNA, BERLINGUER ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno urgenti provvidenze, quali potrebbero essere, ad esempi, distribuzione gratuita di mangimi per il bestiame, per andare incontro alla situazione eccezionalmente precaria in cui sono venuti a trovarsi i produttori agricoli, e in particolare i piccoli coltivatori e i mezzadri, delle zone di montagna e di collina della provincia di Modena in conseguenza della prolungata siccità verificatasi nella decorsa stagione primaverile-estiva.

« Tale avversità stagionale, di carattere veramente eccezionale, ha danneggiato anche i produttori delle zone di pianura; tuttavia i suoi effetti hanno raggiunto caratteri di particolare gravità nelle zone depresse di collina e di montagna, dove, da stime approssimative, risulta che la produzione foraggera ha subito una diminuzione valutabile intorno al 50 per cento della media degli anni precedenti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

« Questo fatto, oltre a mettere in crisi i bilanci aziendali e familiari dei piccoli produttori di quelle zone, ha contribuito ad appesantire il mercato del bestiame, in conseguenza della forzata vendita per scarsità di foraggio, e, soprattutto, ha seminato lo scoraggiamento e la diffidenza dei produttori verso i nuovi indirizzi tendenti ad incrementare la produzione zootecnica e a ridimensionare quella cerealicola.

(795) « GORRIERI ERMANNÒ, CARRA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni del ritardo nell'applicazione della legge 3 aprile 1958, n. 471, ed in particolare dell'articolo 4, che riguarda gli ex combattenti che parteciparono ai concorsi espletati in base agli articoli 1 e 4 della legge 14 dicembre 1954, n. 1152.

« Non si comprende perché l'amministrazione si attardi nella formulazione di quesiti al Consiglio di Stato sulla non dubbia interpretazione della legge, generando negli interessati il dubbio che si vogliano applicare criteri eccessivamente restrittivi al di là della lettera e dello spirito della legge stessa.

(796) « COLASANTO, FRUNZIO, CORTESE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se rientri nel piano, propostosi con la sua recente visita in Calabria, il fatto di essersi rifiutato di sentire quanto, nell'interesse del suo comune, intendeva esporgli e documentargli il sindaco di San Giovanni in Fiore, grossa borgata in provincia di Cosenza, di più di 20.000 abitanti, in cui le necessità e i bisogni più elementari, propri di un popolo appena civile, aspettano ancora di essere soddisfatti, e in cui la generale miseria e la vasta disoccupazione assumono impressionanti proporzioni.

« Il fatto è tanto più grave, in quanto il ministro ha preferito, invece, nella breve ora trascorsa nella periferia di San Giovanni in Fiore, di abbandonarsi ad una faziosa diatriba anticomunista, tale da aver perfino suscitato il manifesto disappunto di parecchi appartenenti al suo stesso partito che erano tra gli ascoltatori.

(797) « GULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, per conoscere se non ritenga

giunto il momento di intervenire, coi mezzi che saranno ritenuti più idonei, presso il governo tunisino per far cessare i troppo frequenti non giustificati ed illegali fermi, sequestri e confische di motopescherecci siciliani, che si vanno consumando, da qualche tempo, con atti di arbitrio, quando non sono di autentico banditismo, ai danni di laboriosi e poveri pescatori, ai quali si strappa, oltre che il diritto al lavoro, anche gli strumenti di esso, frutto di duri e faticosi risparmi.

« L'interrogante chiede, altresì, se non si creda necessario — nelle more di trattative da aprire col governo tunisino per fissare chiaramente il limite delle acque territoriali di quel paese e per raggiungere eventuali accordi — provvedere a risarcire con urgenza e con procedure spedite i danneggiati, ai quali sono state strappate, senza motivo, navi ed attrezzi, e a organizzare, altresì, da parte delle autorità italiane, al di qua delle acque territoriali tunisine un servizio di osservazione e di tutela.

(798) « ALDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere quali misure intendano adottare per assistere le popolazioni siciliane e particolarmente quelle di Gela, che dopo cinquanta giorni di piogge ininterrotte, non ancora cessate, oltre a dover incrociare le braccia, hanno visto sommerse dalle acque gran parte delle loro migliori terre vallive e di pianura, danneggiate gravemente le opere di bonifica, perdute le sementi e i concimi già sparsi, perduto il prodotto di estesi e promettenti carciofeti e compromesso il raccolto del grano dell'anno successivo, a causa del ritardo con il quale si dovrebbero eseguire le semine in zone dove l'anticipo di esse condiziona decisamente la possibilità del raccolto.

(799) « ALDISIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a sua conoscenza che nella città di Alessandria alcune decine di nuove case di abitazione, costruite per i profughi giuliani, sono da ormai qualche anno disabitate, perché gli interessati non hanno potuto trasferirsi ad Alessandria da Tortona essendo trattenuti in questa città da ragioni di lavoro e da interessi vari, mentre nella stessa città di Alessandria vivono diverse centinaia di famiglie alloggiare in abitazioni assolutamente malsane e tali riconosciute dalla locale autorità sanita-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

ria, molte delle quali ricavate per ragioni di emergenza dalla ex casermette e da altri vecchi edifici militari, inadeguate al numero dei componenti ed in condizioni di disagio e di promiscuità insopportabili; e se, in relazione a tale situazione, lo stesso ministro intenda adottare o urgentemente proporre i necessari provvedimenti per utilizzare le nuove case di cui sopra a favore delle famiglie occupanti case malsane ed in particolare di quelle più bisognose che non hanno mezzi sufficienti per procurarsi un alloggio ai prezzi che pretende l'iniziativa privata, accogliendo così il voto ripetutamente espresso dal comune di Alessandria e rinnovato di recente nella seduta del 29 novembre 1958 dai consiglieri comunali di ogni gruppo.

(800) « VILLA GIOVANNI ORESTE, AUDISIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quali iniziative ha assunto per rendere operante l'impegno, affidatogli con l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Rubinacci e votato unanimamente dalla Camera nella seduta del 15 ottobre 1958, di intervenire presso l'Istituto nazionale delle assicurazioni (I.N.A.) per la corresponsione diretta ai lavoratori delle 6 agenzie quanto loro dovuto, in caso di inadempienza degli agenti.

(801) « CASTAGNO, ANDERLINI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sulla condizione giuridica dei 3 becchini del comune di Grumo Nevano (Napoli), « autorizzati » all'esercizio dell'attività con deliberato del comune, ma non pagati dal comune, bensì dai familiari del defunto od a *forfait* dall'amministrazione comunale per i poveri; sulla immoralità di questa situazione e sul dovere di provvedere alla sistemazione giuridica.

(3388) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e della sanità, sul comune di Grumo Nevano (Napoli) che, nonostante la costruzione di un cimitero, continua a servirsi di quello di Frattamaggiore, pagando un canone e sottoponendo i familiari dei defunti all'onere supplementare di un « pedaggo » a favore delle pompe funebri di Frattamaggiore; sulla rimozione degli ostacoli che

si oppongono alla entrata in funzione del cimitero locale, dove molti cittadini hanno già acquistato nicchie e suoli.

(3389) « MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della grave situazione determinatasi tra gli assistiti dall'E.C.A. del comune di Carrara, a seguito della decisione della prefettura di mantenere, nella determinazione delle somme da assegnare all'E.C.A., gli stessi insufficienti criteri seguiti nella assegnazione dell'anno scorso.

« In tale occasione i fondi assegnati all'E.C.A. del comune di Carrara furono 24 milioni circa, cifra del tutto insufficiente a garantire una tempestiva e decorosa assistenza ai bisognosi.

« Quest'anno, a seguito delle rimostranze degli assistiti e per l'insistenza presso gli organi tutori, del consiglio di amministrazione, la prefettura intenderebbe elevare lo stanziamento a 26 milioni, facendo gravare, nel contempo, l'assistenza ai profughi del centro raccolta di Marina di Carrara sul bilancio dell'E.C.A.

« Ciò evidentemente metterà gli amministratori di tale ente in condizione di non poter far fronte alle sempre crescenti necessità dell'ente stesso nei confronti dei suoi assistiti.

« Gli interroganti, mentre fanno presente che il numero di 3.402 iscritti all'E.C.A. del comune di Carrara nel 1958 rappresenta il 5,29 per cento su tutta la popolazione del comune, superando la stessa percentuale degli assistiti agli E.C.A. su scala provinciale, che è del 5,27 per cento, chiedono quali misure concrete e quali precise disposizioni intende impartire il ministro dell'interno affinché siano assicurati adeguati stanziamenti all'E.C.A. del comune di Carrara, onde tale organismo possa svolgere un'efficace opera di assistenza nei confronti dei propri iscritti.

(3390) « ROSSI PAOLO MARIO, RAFFAELLI, DIAZ LAURA, PUCCI ANSELMO, LIBERATORE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se, in rapporto alle peggiorate condizioni di vita delle popolazioni apuane ed in modo particolare delle migliaia di disoccupati esistenti, nonché degli iscritti agli E.C.A. dei comuni della provincia, non ravvisi la opportunità di rivedere con sani ed obiettivi criteri di valutazione il problema delle assegnazioni dei fondi agli E.C.A.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

medesimi, aumentandoli considerevolmente e ciò in relazione anche al fatto che, con il sopraggiungere dei rigori invernali, sono e saranno sempre maggiori le richieste da parte degli assistiti.

« Gli interroganti rilevano che i criteri seguiti negli ultimi tre anni sono stati esattamente l'inverso di quanto essi chiedono con la presente interrogazione.

« Infatti, mentre complessivamente nei 17 comuni della provincia si sono avuti i seguenti iscritti agli E.C.A.:

1956: iscritti n. 10.113;

1957: iscritti n. 10.508;

1958: iscritti n. 10.875;

« I fondi messi a disposizione hanno seguito il seguente andamento:

1956, lire 133.060.963;

1957, lire 131.551.611;

1958, lire 126.733.967;

« Come è possibile rilevare, mentre aumenta il numero degli iscritti fino a raggiungere il 5,27 per cento dell'intera popolazione provinciale, toccando altresì punte elevatissime nei singoli comuni, come a Bagnone il 6,04 per cento, Massa il 5,59 per cento, Montignoso il 16,08 per cento, Pontremoli il 10,15 per cento, Villafranca il 7,10 per cento, diminuisce il contributo agli E.C.A. che nel 1958, dispongono per gli assistiti di lire 11.652 annue *pro-capite*.

« Se si tiene conto che le spese di gestione gravano interamente sui bilanci degli E.C.A., appaiono ancor più evidenti e logici i motivi che hanno spinto gli interroganti a chiedere al ministro dell'interno quali provvedimenti intenda urgentemente approvare per stanziare a favore degli E.C.A. della provincia di Massa e Carrara somme tali da garantire una piena e completa assistenza agli indigenti iscritti a tali organismi.

(3391) « ROSSI PAOLO MARIO, RAFFAELLI, DIAZ LAURA, PUCCI ANSELMO, LIBERATORE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della giustizia, per conoscere, anche in relazione alla concessione dell'indennità di servizio penitenziario ai funzionari della carriera direttiva degli istituti di prevenzione e pena, quale sia il pensiero del Governo in ordine alle giustissime richieste di miglioramenti per gli altri funzionari della stessa amministrazione, compresi gli aiutanti degli istituti di rieducazione per minori appartenenti

alla carriera esecutiva, il cui numero dovrebbe anche essere aumentato nell'interesse dei loro importanti compiti.

(3392)

« BERLINGUER, PINNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali siano i motivi che fino ad oggi non hanno portato alla definizione della pratica di pensione reversibile del signor Bernardini Luigi, padre del fu Antonio, da Sogliano al Rubicone (Forlì), e che porta il numero di posizione 230586/8535/324.

« Finora, infatti, è stato addotto, a motivo di ciò, il non completamento della documentazione, riguardante specialmente quella dello stato civile richiesta al municipio di Sogliano al Rubicone.

« Risulta, però, dagli archivi dello stesso, come fa fede la lettera del sindaco in possesso dell'interrogante, che i documenti richiesti sono stati spediti per ben tre volte e precisamente in data 3 gennaio 1958, 6 giugno 1958 ed infine in data 26 settembre 1958.

« Se si considera che il genitore del caduto ha oltre settant'anni ed è povero, si comprende la richiesta della sollecita definizione della pratica.

(3393)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e del commercio con l'estero, per conoscere se la frutta sciropata proveniente dal Sud Africa e posta in vendita presso i Supermarkts di Milano ha assolto regolarmente i diritti doganali e la tassa di fabbricazione sullo zucchero per la percentuale impiegata; ed, in caso affermativo, se non ritengano che da parte del Sud Africa si operi un *dumping* contro l'agricoltura e l'industria italiana, in quanto tale prodotto è quotato *FOB* Capetown a lire 200 per scatola, al quale prezzo vanno aggiunte lire 10 per imbarco, nolo, sbarco a Genova e trasporto fino a Milano, lire 60 per dazio *ad valorem* e lire 30 per imposta di fabbricazione sullo zucchero, in totale lire 300, mentre il prodotto è messo in vendita a Milano a lire 250 il chilogrammo; chiede inoltre di conoscere se i quantitativi di frutta sciropata venduti da tali magazzini corrispondono a quelli effettivamente importati, il valore dichiarato ai fini dell'applicazione del dazio *ad valorem* e se i prodotti hanno assolto all'imposta generale sull'entrata.

(3394)

« D'AMBROSIO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda opportuno presentare al Parlamento un disegno di legge, che, modificando la legge 15 dicembre 1955, n. 1440, sulla abilitazione didattica all'insegnamento medio, disponga la soppressione del colloquio almeno per i candidati che siano stati combattenti o partigiani combattenti, tenendo conto che trattasi sempre di persone, le quali per molti anni hanno prestato lodevole servizio dopo avere combattuto per la patria ed hanno, quindi, dato cospicue prove della loro capacità.

(3395)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per conoscere se abbiano avuto notizia del recentissimo incidente avvenuto all'entrata del porto di Portotorres (Sassari) alla motonave *Anna Martini* e del rischio corso, qualche tempo prima, sulla stessa scogliera, dalla motonave *D. A. Azuni* e dalla motonave *G. M. Angioi*.

« Gli incidenti dipendono dall'andamento dei lavori del porto, che non procedono coordinati, e dall'insufficiente protezione e disfunzione dei fari, come pare sia stato anche segnalato alla capitaneria del porto ed alla direzione dei lavori stessi dalle società di navigazione.

« Si chiede perciò se i ministri interrogati si propongano d'intervenire senza ulteriore indugio per i necessari provvedimenti.

(3396)

« BERLINGUER, PINNA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, secondo le proprie competenze, per la pronta ricostruzione della diga foranea del porto di Licata (Agrigento), crollata dopo un violento nubifragio ed un fortissimo temporale alla fine dello scorso mese di novembre, e per la riparazione degli altri danni arrecati alla zona portuale in quella medesima circostanza.

(3397)

« GUADALUPI, BOGONI, CALAMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e degli affari esteri, per conoscere se sono in corso trattative con il governo svizzero per l'apertura del valico

stradale di San Giacomo e, in caso negativo, quali iniziative intendano prendere affinché tale opera tanto attesa e necessaria venga al più presto attuata.

(3398)

« MOSCATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza che il consiglio comunale di Intragna (Novara) ha unanimemente rassegnato le dimissioni, motivando la grave decisione come atto di protesta contro lo stato di abbandono e di isolamento in cui viene lasciato il paese a causa delle frane, che non sono ancora state rimosse.

« Risulta infatti all'interrogante che il 10 novembre 1958, a causa della pioggia, una frana interrompeva il traffico e, da allora, il transito sulla strada è ancora impossibile; per questo fatto, tutti coloro che si recano a lavorare a Verbania sono costretti a percorrere oltre quattro chilometri di strada a piedi.

« Qualche tempo fa venne richiesto l'interessamento del prefetto e dopo pochi giorni venivano iniziati i lavori, che però sono stati ben presto e inspiegabilmente sospesi. D'altra parte, il bilancio del comune, che conta circa 500 abitanti, non ha la possibilità di caricarsi di un onere di diversi milioni, senza contare, inoltre, che la strada è semiprovinciale, per cui i lavori dovrebbero essere intrapresi anche dalla provincia, o almeno dal genio civile, come si è già fatto in altre zone alluvionate.

« L'interrogante chiede pertanto ai ministri quali misure intendano adottare per assicurare il pronto ripristino della viabilità sulla strada Intragna-Verbania e per dare al consiglio comunale la possibilità di esercitare il proprio mandato.

(3399)

« MOSCATELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali ancora non hanno avuto inizio i lavori per la costruzione di un lotto di case popolari, nella frazione di Gragnola-Fosdinovo (Massa Carrara), finanziata con la legge n. 640 per un importo di lire 15 milioni e già appaltate in data 2 maggio 1958 all'impresa di costruzioni Pelli.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se è stata assicurata, la relativa copertura dei finanziamenti, per il succitato costruendo gruppo di case popolari e per le al-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

tre, già appaltate, nei comuni di Zeri, Bagnone e Fivizzano, dove risultano essere stati sospesi i relativi lavori.

(3400) « ROSSI PAOLO MARIO, RAFFAELLI, LIBERATORE, DIAZ LAURA, PUCCI ANSELMO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali sono stati e quali sono i concreti motivi per i quali, alla data odierna, non sono stati ancora appaltati e iniziati i lavori pubblicamente annunciati in data 12 febbraio 1958 dallo stesso ministro, per la costruzione delle sottoelencate strade nei comuni della provincia di Massa Carrara, in applicazione della legge 29 luglio 1957, n. 635:

1°) comuni di Fivizzano e Fosdinovo: completamento strada di allacciamento delle frazioni isolate di Isolano e Tenerano alla sede esistente e della frazione di Marciasio al capoluogo di Fosdinovo, importo lire 130 milioni; sistemazione e completamento della strada comunale Monzone-Vinca-Sagro, per un importo di lire 40 milioni;

2°) comune di Pontremoli: completamento della strada Pracchiola-Passo del Gironone, importo lire 220 milioni; completamento della strada di allacciamento delle frazioni di Casalina-Greppo d'Alasio e Pracchiola al capoluogo, importo lire 12 milioni;

3°) comune di Licciana: completamento strada comunale di allacciamento delle frazioni Panicale-Porciglia e Villa al capoluogo, importo lire 50 milioni;

4°) comune di Podenzana: completamento strada comunale Sant'Andrea, Monte di Valli, Terricciola, importo lire 60 milioni; strada di allacciamento del capoluogo con le frazioni isolate e di queste fra loro: a) Chiesa-Cospedo; b) Monte di Valle-Prato; c) Melli-Loppiedo; d) provinciale-Cerghiraro; e) Ca' di Cambi, per un importo di lire 11 milioni;

5°) comune di Fosdinovo: completamento della strada di allacciamento della frazione di Giuccano al capoluogo, importo lire 60 milioni;

6°) comune di Montignoso: strada Palmeson-Vietina, per un importo di lire 50 milioni; completamento strada comunale Montignoso-Cerreto-Pasquiglio per un importo di lire 40 milioni; completamento strada comunale Capoluogo-Serra, per un importo di lire 20 milioni;

7°) comune di Tresana: completamento strada comunale Tresana-Villa-Villecchia-Parana, per un importo di lire 30 milioni;

8°) comune di Zeri: strada di allacciamento della frazione isolata di Bergugliare, per un importo di lire 20 milioni; costruzione del ponte sul torrente Dorbola della strada comunale Pontremoli-Zeri, per un importo di lire 20 milioni.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere presumibilmente, entro quale periodo di tempo potranno avere inizio i lavori sulle strade sopra elencate.

« Ciò in considerazione non solo delle inderogabili necessità che presenta la viabilità nei comuni e nella provincia di Massa e Carrara ma anche e soprattutto, in rapporto alla esigenza di creare al più presto nuove fonti di lavoro e di impiego della mano d'opera disoccupata onde alleviare la grave situazione economico-sociale in cui sono venute a trovarsi le popolazioni ed i lavoratori della provincia apuana.

(3401) « ROSSI PAOLO MARIO, RAFFAELLI, DIAZ LAURA, PUCCI ANSELMO, LIBERATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se la gestione privata della ferrovia Stresa-Mottarone è sovvenzionata dallo Stato e se risponde a verità la notizia che tale gestione sia in procinto di cessare l'esercizio della linea stessa per ragioni non bene specificate; nel qual caso l'interrogante chiede al ministro quali misure intende adottare onde assicurare la continuità del suddetto servizio ferroviario, giustamente ritenuto indispensabile per i centri abitati dell'Alto Vergante e particolarmente importante per il collegamento di Stresa con la vetta del Mottarone, primario centro turistico e di sports invernali.

(3402) « MOSCATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per chiedere, in relazione anche all'ordine del giorno dell'interrogante accettato dallo stesso ministro nella seduta della Camera dei deputati del giorno 3 ottobre 1958, quali provvedimenti il Governo intende adottare tempestivamente onde impedire che l'impiego del gas liquido, di limitata produzione nazionale, in sostituzione della sovrabbondante benzina prodotta dalle nostre raffinerie, abbia a causare aumenti di prezzo per i 7 milioni di utenti attuali dello stesso gas per usi domestici e artigianali danneggiando le categorie

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

più umili dello Stato, specie rurali, ed ostacolando la diffusione di uno dei più popolari e più apprezzati mezzi moderni di progresso.

(3403)

« BRUSASCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per conoscere quali misure si propone di adottare per riequilibrare la bilancia commerciale con la Danimarca, che già presenta nei primi sei mesi del corrente anno 1958 un passivo, per l'Italia, per oltre 18 miliardi e 292 milioni. E se non ritiene opportuno, data anche la costante opposizione danese di liberalizzare l'importazione dall'Italia dei derivati del pomodoro, applicare misure restrittive per ridurre le importazioni dalla Danimarca di carni fresche e congelate, di macchine ed apparecchi elettrici, di uova, di pesce congelato, di latte e burro e di mobili.

(3404)

« D'AMBROSIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere — con riferimento a notizie pubblicate dall'odierna stampa quotidiana — se sono state accertate le vere cause che hanno determinato la morte, avvenuta l'8 dicembre 1958 alla stazione ferroviaria di Ancona, di un bambino poliomiolitico di 15 mesi, figlio del contadino Angelo Raffaele Di Dio, da San Vito dei Normanni (Brindisi), dopo la necessaria decisione presa dai genitori, durante il viaggio di trasferimento da San Vito dei Normanni a Bologna per il ricovero, di ricoverarlo presso il Centro di recupero di Ancona.

« Se le notizie della stampa risultano veritiere, appare di tutta evidenza la gravità del fatto in sé e l'assoluta inadeguatezza, all'indomani di un chiaro impegno assunto dal Governo sotto le sollecitudini, le direttive ed il monito rappresentato dal voto unanime del Parlamento, dei sistemi adottati dalle autorità sanitarie italiane, centrali e periferiche, per combattere, circoscrivere e prevenire e debellare la poliomielite.

« Quali provvedimenti saranno adottati con ogni urgenza e con la massima severità, perché, di fronte alle evidenti omissioni e ritardi, un tale grave episodio, denunciante leggerezza ed irresponsabilità da parte delle competenti autorità, non abbia più a verificarsi nell'interesse generale.

(3405) « GUADALUPI, BOGONI, CORONA ACHILLE, BRODOLINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere se non ritengano palese e grave affronto al corpo elettorale di Paganica il fatto che il sindaco dell'Aquila abbia nominato delegato municipale per codesta popolosa frazione — che dispone di propri consiglieri, pur se di minoranza — persona che fu già candidata al consiglio comunale, ma a cui gli elettori paganichesi dimostrarono in modo chiaro e preciso la loro sfiducia negandole i voti; chiede inoltre di conoscere se non reputino necessario intervenire perché la deplorata nomina sia revocata.

(3406)

« BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per sapere se sono a conoscenza delle gravi discriminazioni che hanno continuamente luogo nei confronti di alcuni profughi istriani a Trieste.

« La dichiarazione attestante la condizione di profugo fino a qualche tempo fa veniva rilasciata dal Comitato di liberazione nazionale dell'Istria. Attualmente essa viene rilasciata dalla prefettura, ma l'attestazione del C.L.N. dell'Istria rimane, in pratica, determinante ed il fatto che ad un notevole numero di profughi tale qualifica viene rifiutata o rilasciata con grande ritardo, per argomentazioni di carattere politico, causa gravissimo danno ai colpiti da tale discriminazione.

« Fino a qualche anno fa la discriminazione poteva arrivare persino alla privazione della mensa e dell'alloggio. Attualmente la procedura in vigore ha per conseguenza la privazione del diritto alla residenza stabile e quindi all'ottenimento della carta d'identità oppure la mancanza di possibilità di lavoro e contemporaneamente l'esclusione dal diritto di indennità di disoccupazione o la mancata assegnazione di alloggio o l'impossibilità di entrare in possesso di alloggi per cittadini della ex zona B già risultati assegnatari di alloggio per decisione dell'apposita commissione.

« L'interrogante chiede pertanto che vengano predisposti provvedimenti atti a far cessare l'attuale ingiusta situazione di discriminazione politica a danno di questi profughi istriani, attuata dal C.L.N. dell'Istria attraverso la funzione decisiva che esso esercita nella attribuzione della qualifica di profugo.

(3407)

« VIDALI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, sulla condizione giuridica ed economica dei netturbini di Grumo Nevano (Napoli), che non hanno stabilità d'impiego e che hanno le seguenti retribuzioni:

lire 17.000 al mese per 8 ore di lavoro, (mentre prima facevano 6 ore) più gli assegni di famiglia (che prima non percepivano), che hanno assorbito una integrazione salariale di lire 5.000 concessa per l'aumento dell'orario di lavoro;

sulla sistemazione in pianta stabile e sulla giusta retribuzione.

(3408)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere quali ragioni ostano al pagamento delle indennità di legge ai magistrati ed al personale che ha prestato servizio, durante lo svolgimento delle ultime elezioni politiche per il Senato, presso l'ufficio circoscrizionale del collegio elettorale di Vigevano, indennità che risulta siano state da tempo pagate per altre circoscrizioni.

(3409)

« SOLIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando sarà smaltita la pratica di pensione di guerra di Nocera Antonio di Domenico, da Condofuri (Reggio Calabria). Posizione n. 288264.

« Il Nocera, con cartolina inviatagli dalla Direzione generale pensioni di guerra, servizio dirette, venne già informato che, con elenco del 19 novembre 1956, n. 83389, la sua pratica era stata trasmessa al Comitato di liquidazione.

« Da allora non seppe più nulla.

(3410)

« ANIADEI LEONETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali gravi motivi ancora ostino per la rapida definizione della pratica di pensione di guerra del signor Sandri Angelo fu Pietro, padre del caduto Sandri Arturo al quale in precedenza la domanda era stata respinta per non raggiunti limiti di età prescritti, posizione numero 326829.

(3411)

« DE MICHIEL VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se sono noti la gravità e gli effetti delle artificiose alterazioni al mercato dei generi di largo e popolare

consumo e di valore esiguo, provocati da vendite abbinate e da operazioni a premio che scaricano il valore degli omaggi sui prezzi di prodotti essenziali posti in vendita.

« Tale fenomeno, oltre a costituire una forma di discutibile concorrenza, rappresenta un notevole aggravio di spese per i ceti meno abbienti e in definitiva si riflette oltreché sul piano economico pure su quello sociale.

« L'interrogante chiede in particolare se il ministro delle finanze intende promuovere azione, che escluda da dette operazioni i prodotti alimentari e quelli non alimentari di prima necessità e di valore esiguo.

(3412)

« ORIGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se il Ministero non intenda quest'anno provvedere perché ai figli del personale insegnante e non insegnante dipendente vengano assegnati i pacchi dono natalizi analogamente a quanto avviene per i dipendenti di altre amministrazioni.

« Gli interroganti chiedono inoltre, nel caso che il Ministero non intendesse prendere questa decisione, quali siano le ragioni della decisione negativa.

(3413) « DE MICHIELI VITTURI, CRUCIANI, GRILLI ANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, sulla costruzione interminabile dell'edificio scolastico di Grumo Nevano (Napoli), dove gli scolari frequentano la scuola solo 3 giorni nella settimana.

(3414)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, sulla scuola statale di avviamento professionale, di tipo alberghiero, di Capri; sulle cattive condizioni ambientali (uno stanzone diviso in 4 da tramezzi, per 122 alunni); sulla necessità della nomina del direttore titolare.

(3415)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali siano le cause della particolare situazione in cui è venuto a trovarsi il professore Tibaldi Umberto.

« Fino al 30 settembre 1957 egli era nei ruoli speciali transitori della scuola di avviamento professionale « Bertazzolo » di Mantova con uno stipendio mensile di lire

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

62.124. Il 1° ottobre 1957 veniva assegnato all'istituto tecnico industriale di Brescia, senza che il suo nome apparisse sul *Bollettino* del Ministero e senza che ne fosse data comunicazione alla direzione dell'istituto stesso. In questa nuova sede rimase per due mesi senza stipendio e senza acconti, e solo verso il settembre 1958 gli venne effettuata la ricostruzione della carriera e il riconoscimento dello stipendio in lire 67.879 secondo il coefficiente 271,2.

« In seguito a sua domanda, in data 1° ottobre 1958, come risulta anche dal *Bollettino* del Ministero il professor Tibaldi veniva trasferito all'istituto tecnico per geometri, sempre a Brescia. Presso tale istituto non è però pervenuta la posizione amministrativa agli effetti della carriera e dello stipendio, di modo che negli ultimi 2 mesi gli sono state versate lire 59.701 mensili corrispondenti ad un coefficiente inferiore a quello acquisito. (3416) « MONTANARI SILVANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere se non ritenga di intervenire con sollecitudine nei confronti dell'A.G.I.P.-Gas (gruppo E.N.I.) in merito a quanto si sta verificando nella città di Cremona.

« L'interrogante rende noto il grave disagio che colpisce gli utenti di gas metano ad uso di riscaldamento, esteso a quasi tutte le famiglie, a tutte le scuole, uffici, pubblici esercizi oltre che per le attività industriali ed artigiane, causa l'insufficiente erogazione di gas metano da parte dell'Italgas, che ne gestisce il servizio, disagio che si acuisce nel periodo invernale ed in particolare per l'ondata di gelo che colpisce in questi giorni tutta l'alta Italia.

« L'interrogante chiede in particolare che l'A.G.I.P.-Gas si decida a mettere in funzione la nuova cabina di decompressione in modo di far giungere all'Italgas metano sufficiente alle richieste della cittadinanza.

« L'interrogante fa presente ancora l'urgenza dell'intervento in quanto gli utenti, avendo sostituito il sistema di riscaldamento a legna e a carbone con gas metano, si vengono a trovare in grave difficoltà. (3417) « FOGLIAZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se non ritenga necessario ordinare una più rigorosa disciplina sul commercio delle carni di coniglio, al fine di scongiurare frequenti casi di intossicazione alimentare dovuti ad un sistema di

frode, il cosiddetto inzuppamento, tuttora illecitamente praticato su larga scala e senza alcuna precauzione di carattere igienico per aumentare il peso del prodotto.

« Chiede, altresì, se non reputi opportuno di rendere obbligatoria da parte degli stabilimenti privati, che effettuano lavorazioni di carne di coniglio di una certa consistenza, la assunzione di un veterinario responsabile. (3418) « BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere se consti agli uffici del suo dicastero la fondatezza della informazione pubblicata dalla stampa circa la rarefazione e perfino la scomparsa dalle farmacie di molte città, e segnatamente di Roma, del vaccino antipoliomielitico, dopo la recente diminuzione del suo prezzo a lire 850 per dose; per conoscere, altresì, quali misure, in caso affermativo, il ministro della sanità abbia attuato o intenda attuare per impedire irresponsabili manovre di mercato e, inoltre, per realizzare al più presto l'impegno assunto dal Governo di fronte alla Camera dei deputati di procedere alla vaccinazione di tutti i bambini di età da tre mesi a tre anni entro la prossima primavera. (3419) « NATOLI ALDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali il comune di Pozzuoli (Napoli) continua a percepire l'1 per cento al giorno sull'importo lordo del prodotto venduto dai pescatori al mercato ittico locale e ciò a titolo di scomputo della spesa sostenuta per la costruzione del mercato stesso, pur essendo tale scomputo da considerarsi esaurito per soddisfazione di detta spesa fin dal febbraio 1957. (3420) « ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere gli orientamenti dell'amministrazione circa la destinazione che si intende dare al tracciato sul quale era insediata la ferrovia Cook-Circumvesuviana (tratto stazione Ercolano - osservatorio vesuviano) e dal quale sono state testé smantellate tutte le opere ferroviarie. (3421) « CAPRARA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere quale azione intenda svolgere verso il Governo della Repubblica federale tedesca, al fine di ottenere un adeguato indennizzo dei danni subiti da migliaia di cittadini italiani durante l'ultima guerra per opera del nazismo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

« Gli interroganti ritengono che debbono ottenere il risarcimento dei danni subiti, oltre ai cittadini deportati nei campi di concentramento, anche le vedove e gli orfani degli italiani trucidati dai nazisti e tutti i cittadini che hanno dovuto subire violenze, arresti e carcerazioni da parte dei nazisti.

(3422) « VENEGONI, ALBERTINI, INVERNIZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali motivi ostino alla definizione della pratica di pensione di guerra di Ailano Vincenzo, da Pietravairano (Caserta).

(3423) « ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali motivi ostino alla definizione della pratica di pensione di guerra di Battimiello Vincenzo fu Pasquale, abitante in Napoli al vico Pallonetto Santa Lucia 44.

(3424) « ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione e sistemazione delle strade interne del comune di Mafalda (Campobasso).

(3425) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Mafalda (Campobasso) della rete idrica interna.

(3426) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali sono i motivi che ostano all'impianto di una stazione fototelegrafica fissa a Perugia.

(3427) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali sono i motivi che ostano — nonostante le ripetute assicurazioni date dai ministri del lavoro succedutisi dal 1953 ad oggi — alla concessione della liquidazione, da parte della Società Terni, della indennità C.E.C.A. ai « 700 licenziati del 1953 » che, tra l'altro, per vari ordini di motivi, sono largamente diminuiti.

(3428) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza del fatto che la ditta Ruggero, che esegue in Scauri (Min-

turno) lavori sul lungomare per conto della Cassa del Mezzogiorno:

1°) non corrisponde regolarmente i salari ai propri dipendenti, e tanto meno gli acconti quindicinali previsti dal contratto di lavoro e reclamati continuamente dagli operai;

2°) non ha corrisposto i salari dei mesi di ottobre e novembre 1958, per cui gli operai sono stati costretti ad effettuare uno sciopero di protesta;

3°) ha licenziato per rappsaglia, dopo lo sciopero, cinque operai cercando di mascherare tale licenziamento con l'assunto che trattavasi di riduzione di personale, ma subito dopo ha assunto cinque nuovi operai, con la condiscendenza — si deve supporre — del collocatore locale.

« Per sapere, inoltre, se di fronte a tale situazione, e particolarmente per quanto ha riferimento ai licenziamenti operati e alle successive assunzioni, non ritenga opportuno disporre una inchiesta sul modo come la ditta Ruggero si comporta verso gli operai, su come applica o meno le leggi, e su come si comporta il collocatore comunale; e disporre ancora che i risultati dell'inchiesta vengano trasmessi alla Cassa del Mezzogiorno, perché possa opportunamente regolarsi nei confronti della ditta in questione.

(3429) « INGRAO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali sono i motivi per i quali non è possibile il ritorno della direzione della società Terni nella sede della città di Terni dalla quale fu trasferita alcuni anni or sono per motivi eccezionali.

(3430) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno ed il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le loro definitive determinazioni in merito alla costruzione in provincia di Campobasso della strada Occhito-Colletorto, lunga chilometri 7.273, veramente di notevole importanza, che ridurrebbe la distanza fra Colletorto e Carlantino che è ora di 70 chilometri.

(3431) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere se non ritenga di dover accogliere le giuste aspirazioni della popolazione calabrese, in ordine all'esecuzione dei progetti esistenti per il miglioramento delle strade statali nn. 18, 19 e 106.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

« L'interrogante ritiene doveroso insistere perché nei programmi in corso di elaborazione vengano incluse le opere suddette, indispensabili per lo sviluppo agricolo, industriale e turistico della regione e per l'impiego di grandi masse di mano d'opera disoccupata.

(3432)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere l'azione che intende svolgere per porre fine alla annosa questione del conflitto esistente tra l'amministrazione comunale di Reggio Calabria e la popolazione, rappresentata dal Comitato di agitazione pro autonomia, dell'ex comune di Pellaro, soppresso nel 1927 ed aggregato alla città di cui sopra.

(3433)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga necessario disporre che vengano rivedute le norme di attuazione della legge 9 agosto 1954, n. 632, evitandosi di contestare il diritto all'assegno vitalizio a quei ciechi civili il cui recupero appaia, da dichiarazione medica, palesemente dubbio a seguito di intervento chirurgico.

(3434)

« BARTOLE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se è a conoscenza del fatto che presso la conservatoria delle ipoteche di Roma gli scritturali (circa cinquanta) sono considerati come cottimisti giornalieri e come tali retribuiti senza che ad essi sia assicurata forma alcuna di assistenza e previdenza né per malattia, né per invalidità e vecchiaia;

se considera la retribuzione di detti scritturali (oscillante tra le 15 e le 30 mila lire mensili) come adeguata e dignitosa;

e se, accertate queste condizioni, il ministro non ritenga di dover intervenire e provvedere.

(3435)

« ANDERLINI, CASTAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e della pubblica istruzione, per conoscere se non siano allo studio provvedimenti di legge che consentano facilitazioni fiscali utili a favorire nei privati e, soprattutto, nelle imprese industriali la propensione ad atti di liberalità o ad impegni finanziari indirizzati verso iniziative scolastiche ovvero destinati ad aiutare la scuola in quelle moderne attrezzature che sono tanto necessarie quanto costose.

« L'interrogante osserva come anche ordinamenti di altri paesi industrializzati favoriscano, ed opportunamente, il trasferirsi di ricchezza o di redditi privati ad impegni scolastici o ad istituti di insegnamento: se invero la collaborazione dei privati giova alla scuola, a sua volta, anche tutto il mondo economico produttivo e tutta la economia nazionale traggono vantaggio da ogni potenziamento della scuola, oggi ben intesa non solo come strumento di progresso culturale, ma, come tale, anche come fattore determinante di evoluzione produttiva e di incremento reddituale.

(3436)

« PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se non ritenga opportuno disporre perché le competenze relative agli scatti biennali di servizio al personale civile dipendente dal Ministero della difesa vengano liquidate all'atto della maturazione del diritto, come avviene per il personale militare, senza cioè subordinare le liquidazioni di che trattasi allo svolgimento burocratico delle pratiche.

(3437)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e come intende provvedere per risolvere la incresciosa situazione in cui viene a trovarsi, una volta conclusa la applicazione della legge 6 luglio 1956, n. 717, un numero cospicuo di maestri elementari, così detti soprannumerari in relazione al concorso bandito con legge 27 novembre 1954, n. 1170.

« Infatti, mentre a conclusione del triennio previsto dalla citata 717 in alcune provincie il numero dei posti resisi vacanti da titolare ha consentito l'assorbimento totale di entrambe le graduatorie risultanti dal suddetto concorso in soprannumero, in altre (vedi: Cosenza, Reggio Calabria, Benevento, Salerno, Napoli, Caserta, ecc.) ciò non è stato possibile, sicché si è verificata tra vincitori di un medesimo concorso la evidente sperequazione per cui in alcune provincie è bastato il punteggio di 105 per ottenere la sistemazione, in altre si è rimasti disoccupati con punteggi ben più alti (118,80).

« Si rende così evidente la elementare ragione di giustizia che deve animare pronti provvedimenti tesi a garantire a tutti i maestri che nel citato concorso, bandito con la 1170, abbiano conseguito il punteggio di 105 la sistemazione definitiva.

« A tal fine in particolare l'interrogante chiede al ministro se non intenda proporre la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

proroga della citata legge n. 717, ovvero provvedere per il trasferimento dei maestri rimasti senza posto nelle provincie in cui vi siano posti disponibili, e comunque, nell'ambito delle stesse provincie attualmente sature, se non intenda disporre lo sdoppiamento delle classi numerose e la istituzione delle classi quarta e quinta in tutti i plessi che ne siano privi, in modo da creare, attraverso una positiva razionalizzazione funzionale del quadro delle classi elementari, quei posti finora mancanti.

(3438)

« MISASI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e della agricoltura e foreste, per avere assicurazione che nelle disposizioni esecutive del Codice della strada la disciplina del carro agricolo a motore o moto-carretta-agricola, chiaramente prevista dall'articolo 29, sarà configurata in modo da garantire alle piccole e medie aziende agricole le attese indispensabili prestazioni, non inferiori mediamente a quelle fornite dal comune carro-agricolo a traino animale.

« Gli interroganti non ravvisano alcuna fondata ragione tecnica, economico-sociale o giuridica, per ritardare l'adozione del motore al posto della forza animata, anche nei carri agricoli, il cui parco si fa ascendere in Italia a parecchi milioni di unità, in gran parte antiquate, non suscettibili di altre funzioni oltre il trasporto, mentre nel caso delle moto-carrette-agricole l'energia sviluppata dal motore può essere impiegata per altre fondamentali esigenze delle aziende agricole, specie se piccole e medie, comunque non tali da impedire uno sfruttamento razionale ed economico di più potenti e costosi mezzi meccanici, come le moderne trattrici.

(3439) « HELFER, PICCOLI, PERDONA, COLLEONI, BALDELLI, SANGALLI, VICENTINI, MABENGLI, FRANCESCHINI, MIGLIORI, REPOSSI, BIASUTTI, BIAGGI, BATTISTINI, STELLA, SCARASCIA, BARTOLE, COCCO MARIA, PENNACCHINI, ISGRÒ, FERRARI GIOVANNI, TRUZZI, ROSELLI, ALESSANDRINI, FRANZO, COLLESELLI, VERNESI, MITTERDORFER, LOMBARDI RUGGERO, DE' COCCI, BERLOFFA, BOIDI, PREARO, ORIGLIA, SARTI, DONAT-CATTIN, MERENDA, SAVIO EMANUELA, SCHIRATTI, CAIAZZA, DAL FALCO, FUSARO, GRAZIOSI, PUCCI ERNESTO, SCHIAVON, ZUGNO, BOLLA, BIMA, SODANO, ARMANI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i criteri adottati per la distribuzione dei fondi a disposizione del Ministero, anche in relazione alla denuncia fatta dal quotidiano *Avanti!* che, se fondata, starebbe ad indicare che sono in atto inammissibili discriminazioni nell'assegnazione del contributo annuo di lire 300.000 ai posti di ascolto della rubrica televisiva « Telescuola ».

(3440) « BETTOLI, ARMAROLI, GATTO VINCENZO, MAGNANI, SAVOLDI, MARANGONE, DE LAURO MATERA ANNA, MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se la commissione di studio, nominata con decreto ministeriale del 24 maggio 1958 e incaricata di proporre, in base alle risultanze del bilancio tecnico della Cassa pensione dipendenti enti locali, le necessarie variazioni alle disposizioni in vigore per la cassa stessa ai fini di risolvere il problema della perequazione delle pensioni a favore dei già dipendenti enti locali, abbia compiuto i suoi lavori ed abbia fornito gli estremi necessari per un nuovo provvedimento di legge inteso ad accogliere le legittime aspirazioni delle categorie interessate; ovvero, ove la predetta commissione non avesse compiuto ancora i suoi lavori; se non intenda intervenire per sollecitare la conclusione dei medesimi per poter poi procedere ai successivi adempimenti.

(3441)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se siano state accolte, o quando saranno accolte, le domande del comune di Bonorva (Sassari):

1°) per il contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, sulla spesa necessaria per la riparazione ed ampliamento della rete di distribuzione dell'acqua potabile nell'abitato del comune, domanda inviata il 29 dicembre 1956;

2°) per il contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, sulla spesa necessaria per la costruzione del civico mercato e della nuova sede del municipio, domanda inviata il 29 dicembre 1956.

(3442)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se possa con-

fermare le notizie di stampa concernenti la destinazione di 600 milioni di lire per corrispondere il contributo a favore dei comuni, che costruiscono scuole elementari e materne avvalendosi delle agevolazioni previste dall'articolo 1 della legge 9 agosto 1954, n. 645 e dall'articolo 3 della legge 19 marzo 1955, n. 105, somma riferentesi al piano predisposto dal Ministero dei lavori pubblici di concerto con quello della pubblica istruzione per l'esercizio 1957-58 e che contempla 393 edifici per scuole elementari e 13 scuole materne;

per conoscere se non ritengano assolutamente inadeguato il numero di 16 edifici per scuole elementari da costruire in Sardegna nel complessivo piano previsto per 393 edifici, e se, in considerazione della considerevole insufficienza di aule e di edifici scolastici in Sardegna, non sia possibile riesaminare tale piano ed aumentare il numero degli edifici per scuole elementari da costruire nell'isola con i contributi della Cassa per il Mezzogiorno.

(3443)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quando finalmente potranno avere inizio i lavori per il raddoppio di binari della Circumvesuviana e potranno di conseguenza essere aboliti i passaggi a livello di Portici e San Giorgio a Cremano (Napoli).

(3444)

« CAPRARA ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della difesa, per conoscere se il Governo è informato del proposito, ufficialmente comunicato dall'ammiraglio Robert Briscoe, Comandante della N.A.T.O. per il sud Europa, di trasferire quanto prima a Catania la base americana — attualmente installata a Malta — donde operano le squadre di pattuglia della VI flotta americana.

« Gli interpellanti chiedono di conoscere in particolare:

1°) i motivi per i quali di tale gravissimo proposito non è stato informato il Parlamento;

2°) come concilia il Governo la sua adesione — se vi è stata — alla installazione in Sicilia di una base della VI flotta americana (il cui anche recente impiego contro i popoli del medio oriente è ben noto) con la proclamata volontà di sviluppare una politica di amicizia nei confronti di quegli stessi popoli;

3°) se il Governo non consideri gravemente compromettente per l'indipendenza e la pace del paese, nonché per le aspirazioni di sviluppo industriale della Sicilia, la ormai aperta trasformazione dell'isola in una base della politica di forza americana nel Mediterraneo.

(179) « PEZZINO, LI CAUSI, FALETRA, FAILLA, BUFARDECI, DE PASQUALE, PINO, SPECIALE, GRASSO NICOLOSI ANNA, PELLEGRINO, PAJETTA GIULIANO, RUSSO SALVATORE, DI BENEDETTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero e delle finanze, sulla documentazione fornita dal Consorzio nazionale mulini per le frodi realizzate attraverso il porto di Napoli da 5 operatori economici nominativamente individuati, con il commercio della farina destinata ai paesi del medio oriente e con danno rilevantissimo per il pubblico erario; sul meccanismo posto in atto, a danno dello Stato, con un sistema che si potrebbe definire « esporta e raddoppia » confermandosi che la merce vistata dalla dogana, risulta superiore a quella effettivamente imbarcata e giunta a destinazione; in particolare sui casi seguenti: mercantile *Najade* partito il 15 giugno 1958 con un carico registrato di 1750 tonnellate, mentre la portata della nave è di 1250 tonnellate e mentre risultano scaricate a Beirut solo 550 tonnellate; mercantile *Audentia* di 1300 tonnellate con carico registrato di 1860 tonnellate e con sbarco effettuato di 619 tonnellate; mercantile *Aghios Nicolaos* di tonnellate 2300 con un carico registrato di farina per 2850 tonnellate e con lo sbarco reale di 1000 tonnellate; mercantile *Ais Georgis*, portata 1600 tonnellate, imbarcate 2300 tonnellate, sbarcate 600 tonnellate e così per ognuna delle altre 44 navi denunziate dal Consorzio; sulle cinque ditte (sempre le stesse) che compiono queste operazioni: Cominpex, Datti, Mattarese, Alimentaria internazionale, Orient Trading e sullo spedizioniere Vittorio Branzoli di Napoli che si occupa di queste operazioni con notevole successo; per conoscere anche se è vero che una precedente inchiesta della finanza si è insabbiata e perché; per conoscere l'azione del Governo a tutela del pubblico danaro, a persecuzione di frodi ed a garanzia di ogni onesto commercio.

(180) « MAGLIETTA, GOMEZ D'AYALA, FASANO, CAPRARA, NAPOLITANO GIORGIO, ARENELLA, VIVIANI LUCIANA ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri dei trasporti, degli affari esteri e delle finanze, per conoscere qual'è il programma di finanziamento di lavori e di opere, che la amministrazione delle ferrovie dello Stato ha predisposto per ammodernare e completare i servizi e gli impianti della stazione di Domodossola e il traffico — ivi compreso il trasporto degli autoveicoli — attraverso il valico ferroviario del Sempione; e come intendano provvedere per la tutela degli interessi nazionali e particolari di Domodossola, in relazione al trasferimento dei servizi e al riconoscimento a tutti gli effetti dei privilegi conferiti ufficialmente alla città nelle convenzioni italo-svizzere con la sua proclamazione di « stazione internazionale del Sempione ».

(181)

« MOSCATELLI, POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri degli affari esteri, della marina mercantile e della difesa, per conoscere se non ritengano opportuno — dato l'intensificarsi degli atti di soprasso delle motovedette tunisine compiute ai danni dei nostri pescherecci — di intraprendere azioni più persuasive delle normali proteste diplomatiche approdate a un nulla di fatto nelle ultime vertenze sorte tra i nostri armatori e le autorità di Tunisi. L'interpellante giudica inammissibile il criterio di delimitazione stabilito dai tunisini per le loro acque territoriali dal decreto beylicale 26 luglio 1951, che estende queste dalle tradizionali tre miglia a 39 miglia lungo la direttrice Ras Kapudia-Lampedusa ed a 89 miglia lungo quella che da Sheba conduce al banco di Medina. È chiaro che con l'applicazione di questo assurdo, illogico ed illegale decreto, la Tunisia si è incamerati i banchi più pescosi del Mediterraneo sud-occidentale, inibendo quasi ai nostri pescherecci (ai quali nel tratto Ras Kapudia-Lampedusa rimangono 25 miglia di mare tradizionalmente libere. L'interpellante chiede in particolare:

a) che vengano compiuti gli opportuni passi per risolvere con urgenza questo problema;

b) che il Governo si adoperi per il rilascio del motopesca « Resurrezione » e del motopesca « Calogero Castelli » sequestrato il 5 dicembre scorso mentre si trovava ormeggiato alla boa n. 4 delle secche di Kerkenah, dove si era rifugiato per il cattivo tempo;

c) che venga istituito un servizio di vigilanza da parte di mezzi della nostra marina militare, per evitare sia lo sconfinamento delle

nostre unità da pesca sia il ripetersi di altri atti di violenza da parte di chicchessia contro i nostri motopesca.

(182)

« SINESIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

DE PASQUALE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PASQUALE. Poiché il 28 dicembre si svolgeranno le celebrazioni del cinquantesimo anniversario del terremoto di Messina e di Reggio Calabria e poiché la Camera si è occupata per tanto tempo del problema della ricostruzione di queste due città, desidereremmo che si potesse fare un sommario consuntivo di quello che è stato fatto e di quello che resta ancora da fare. Perciò sollecitiamo la discussione della nostra mozione relativa a questo anniversario.

GIGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIGLIA. La pregherei di sollecitare il Governo a rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni sul maltempo in Sicilia.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

Le seduta termina alle 21,50.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

BREGANZE e FORNALE: Norme integrative dell'articolo 62 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, recante disposizioni sull'avanzamento degli ufficiali delle Forze armate (224);

MAROTTA VINCENZO e SINESIO: Provvidenze a favore del personale insegnante delle scuole secondarie stabilizzate (333);

SCALIA ed altri: Istituzione del ruolo transitorio e conseguente passaggio nel ruolo ordinario dei professori stabilizzati (381);

DE MICHELI VITTURI ed altri: Istituzione di un ruolo speciale transitorio per gli inse-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1958

gnanti stabilizzati alla data del 1° ottobre 1957 (400);

PETRUCCI: Erezione di un monumento celebrativo dello sbarco dei Mille a Marsala (633).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 251 del 17 ottobre 1958, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici (*Approvato dal Senato*) (649) — *Relatore:* Graziosi.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

Discussione della proposta di legge:

ISGRÒ ed altri: Relazione annua al Parlamento del Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno (241) — *Relatore:* Russo Spena.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI